

Focus: Declino italiano e liberismo fraudolento

**Luigi Tedeschi:** I miracoli renziani e l'anno zero del lavoro 2

**Marco Della Luna:** Il re è nudo ma niente succede 5

**Il Collettivo Aristoteles:** Il partito dell'onestà 6

**Stefano De Rosa:** Riformare le istituzioni per davvero 8

**Alceste:** Aspettando il grande botto 10

**Carlo Bertani:** Ricordando Orwell 12

**Giancarlo Paciello:** Senza pudore! 15

**S.D.R.:** Il bluff di Liberi e Uguali 21

# ITALICVM

Periodico di cultura, attualità e informazione del Centro Culturale ITALICVM  
Anno XXXII

**Novembre - Dicembre 2017**

## Focus

### 2017: Declino italiano e liberismo fraudolento



#### Esteri

**Bizio:** Corea del Nord - Tensione nelle faglie fra i massimi imperialismi mondiali 22

**Mario Porrini:** Indipendentismo regionale e stati nazionali 23

#### Cultura

**Costanzo Preve:** A ottanta anni dalla morte di

Lenin da "kelebeklerblog.com" 25

**Alberto Figliuzzi:** Il bel paese dove l'OK suona 31

**Adriano Segatori:** Il Ribelle, dal libro "Guerrieri sociali", Settimo Sigillo 2003 33

**Luca L.Rimbotti:** Respighi: il D'Annunzio del suono 36

**Giovanni Di Martino:** Un genere di cinema per l'Italia: il neorealismo - parte prima 38

**C**on la fine della legislatura, le elezioni di marzo porranno fine ad una lunga stagione di governi nominati,

cioè non eletti dal popolo, ma imposti dalla governance europea e da presidenti della repubblica compiacenti, iniziata con il varo del governo Monti nel 2011 e protrattasi nell'ultima legislatura? Certamente no. In questa Italia tripolare, difficilmente emergerà una maggioranza in grado di formare un governo. Con tutta probabilità si verificherà una disfatta del PD e del centrosinistra, a causa degli scandali bancari e del malcontento largamente diffuso nella popolazione, generato dalle diseguaglianze sociali, dalla disoccupazione e dalla accentuata precarietà del lavoro. Ma non esistono forze politiche in grado di proporre

parte all'economia produttiva, che continua ad essere penalizzata dai criteri selettivi di erogazione del credito da parte del sistema bancario. Il QE di Draghi ha avuto l'effetto di ridurre i tassi di interesse quasi allo zero. Il drastico calo del costo del denaro ha certo favorito la ripresa, ma tale fase congiunturale volge ormai al termine. Gli acquisti della BCE si sono ridotti da 80 miliardi al mese a 60 miliardi e saranno ulteriormente ridotti a 30 miliardi fino a settembre 2018.

L'incessante propaganda governativa, che esalta l'azione miracolistica renziana e del PD, quali artefici di una ripresa economica i cui benefici non si sono davvero riversati sulla popolazione. Ad una ripresa economica fragile e minima (con l'1,4% siamo ultimi in Europa in fatto di crescita),

imposte dalla Troika è assolutamente certo: la recessione.

### Le incognite dell'America di Trump

Una ulteriore incognita è costituita dalle evoluzioni imprevedibili della politica degli Stati Uniti con la presidenza Trump. Gli USA registrano una crescita economica prolungata dal 2009, mentre la ripresa europea è cominciata nel 2013 e, producendo una inflazione minima, mostra tutta la sua fragilità. La stagione delle politiche di stimolo monetario volge ormai al tramonto. Gli USA, l'Europa, la Gran Bretagna e il Giappone riducono gradualmente le misure monetarie straordinarie. Sebbene la ripresa dell'inflazione è ovunque assai lenta, negli USA il rialzo dei tassi è già in corso da due anni. Certo è che il ciclo della crescita

## Luigi Tedeschi

# I miracoli renziani e l'anno zero del lavoro

progetti politici alternativi al modello liberista imposto dalla UE.

E' anzi prevedibile una instabilità governativa prolungata, che non produrrà effetti rilevanti, perché è la governance finanziaria europea a imporre le proprie politiche economiche e a dettare l'agenda dei governi. La potestà decisionale degli stati è ormai assai ridotta. E la governance della UE, improntata a rigide politiche di bilancio, potrà garantire una perfetta continuità con i governi del passato recente. Anzi, l'instabilità governativa potrà favorire una politica neoliberista europea più diretta ed incisiva, data la carenza di potere politico in Italia e in tutta l'Europa.

### I miracoli virtuali di Renzi e le fosche prospettive del prossimo futuro

Con il 2017 si conclude una fase di relativa stabilità, con una crescita in Italia peraltro ridotta del Pil di circa l'1,4%. Tale ripresa ha potuto realizzarsi per effetto del QE di Draghi, che mediante l'acquisto di titoli da parte della BCE ha immesso liquidità nel sistema e contrastato il processo deflattivo. Tuttavia l'inflazione non ha raggiunto l'obiettivo prefissato del 2% in Europa. La media europea è dell'1,5%, in Italia è salita appena dell'1,1%. Le immissioni di liquidità hanno prodotto una ripresa effimera e contingente, dato che la liquidità è affluita solo in

fanno riscontro riforme strutturali del lavoro che hanno prodotto compressione salariale accentuata e precarietà generalizzata. A fronte dei millantati miracoli renziani, le prospettive del prossimo futuro per il nostro Paese appaiono connotate dall'incertezza e dalla instabilità di un sistema Italia fragile e subalterno all'Europa, privo di obiettivi di lungo corso sia politici che economici. La Germania, il cui tasso di inflazione è pari all'1,8%, da sempre contraria alla politica monetaria espansiva di Draghi, invoca da tempo la fine del QE. Mentre per gli altri paesi (vedi l'Italia all'1,1%), gli stimoli monetari sarebbero ancora necessari. Raggiunto l'obiettivo dell'inflazione al 2%, la Germania potrebbe imporre la fine delle erogazioni di liquidità della BCE. La politica espansiva di Draghi ha comportato, con i tassi vicini allo zero, un elevato decremento della spesa per interessi sul debito in particolare per l'Italia, il cui debito pubblico è intorno al 132% del Pil. La fine del QE determinerebbe senza dubbio un rialzo dei tassi sul debito pubblico: l'Italia potrebbe essere esposta a manovre speculative come lo fu nel 2011, con conseguenti nuove crisi del debito. Simili scenari potrebbero preludere a nuovi governi tecnici e a ulteriori politiche di austerità con inasprimenti della pressione fiscale e tagli al welfare. Il risultato di tali politiche economiche

americano ormai protrattosi da anni, potrebbe subire possibili rallentamenti. L'economia americana ha da sempre un effetto trainante per l'Europa. Lo dimostra il rilevante deficit della bilancia commerciale americana, dovuto ad un surplus di importazioni, che ammonta a 40 miliardi di dollari. Pertanto, un rallentamento americano potrebbe avere effetti negativi sulla già debole ripresa europea basata soprattutto sull'export.

Il mercato azionario americano ha raggiunto e oltrepassato ogni suo precedente massimo storico: solo nel 2017 si è incrementato di oltre il 30%, trainando verso crescite vorticose e inarrestabili tutte le borse del mondo. Dal 2009 è cresciuto del 250%. Tali situazioni abnormi sono dense di incognite per l'immediato futuro. La politica dei drastici tagli fiscali intrapresa da Trump, oltre alle misure di deregulation finanziaria volute dal presidente, potrebbero avere nel medio termine conseguenze devastanti. Così si esprime al riguardo Josef Stiglitz, riguardo alla esultanza dei mercati finanziari a fronte della politica fiscale trumpiana: "... La prendo anche come prova della miopia degli attori del mercato – la loro esultanza di fronte a potenziali tagli fiscali e al denaro che potrebbe tornare ad affluire a Wall Street, se solo si potesse riavere il mondo del 2007. Ignorano ciò che è seguito nel 2008 (il peggior ribasso in

tre quarti di secolo), i deficit e la crescente disuguaglianza generata dai precedenti tagli fiscali per i super ricchi". Si ignorano i precedenti storici delle crisi generate dalla politica di tagli fiscali voluta da Reagan. Soprattutto si ignora il delinearsi di scenari simili a quelli che causarono la devastante crisi del 2008.

Una politica di drastica riduzione della pressione fiscale dovrà necessariamente essere finanziata con tagli alla spesa sociale e soprattutto con il debito pubblico. Pertanto la Fed dovrà innalzare i tassi di interesse incidendo negativamente sulla crescita dell'economia reale. L'aumento dei tassi statunitensi, comporterebbe l'incremento dei tassi anche in Europa, onde contenere prevedibili spostamenti di masse di capitali dall'area dell'euro a quella del dollaro. I tagli fiscali americani favoriranno senza dubbio, oltre che la rilocalizzazione delle imprese americane in patria, anche il trasferimento delle imprese europee negli USA. In questi giorni Marchionne ha infatti annunciato investimenti della FCA in America per 1 miliardo di dollari.

### Il devastante programma di riforme europee avanza

In una Europa in perenne crisi di identità politica, lacerata al suo interno dalla conflittualità tra gli stati, i processi riformatori in senso neoliberista programmati dalla UE sortiranno tuttavia nel prossimo futuro nuovi sviluppi. Dopo l'entrata in vigore nel 2016 del bail – in con cui i costi delle crisi bancarie vennero posti a carico di azionisti, obbligazionisti e correntisti oltre i 100.000 euro, nel 2018 è previsto il varo di una nuova normativa della BCE riguardo gli NPL (non performing loans – crediti deteriorati). Infatti, la normativa prevede svalutazioni automatiche per crediti in sofferenza: per i crediti, la cui riscossione è incerta sia in termini di rispetto della scadenza sia per l'ammontare da 2 anni le banche dovrebbero procedere ad accantonamenti per il 100%, fino all'integrale azzeramento dei crediti deteriorati entro 7 anni. Tale normativa produrrà l'inasprimento selettivo circa

l'erogazione del credito alle imprese, con prevedibile aumento del costo del credito, stimato per 1,3 miliardi l'anno. L'Europa, se da una parte ha introdotto misure di espansione della liquidità (QE), dall'altra vara regole restrittive del credito a danno dell'economia reale. La commissione europea presieduta da Junker, ha presentato il 6 dicembre scorso la proposta di inserire nell'ordinamento comunitario la normativa del fiscal compact, già approvata nel marzo 2012. Tale normativa dispone l'obbligo di ridurre dello 0,5% il deficit e un ventesimo all'anno il debito pubblico eccedente il 60% del Pil. La nuova normativa del fiscal compact accentuerà la sua



rigidità, in quanto ridurrà i margini di flessibilità dei bilanci pubblici. Derghe infatti saranno consentite solo in casi eccezionali e comunque a fronte di riforme che abbiano un impatto positivo sui conti pubblici. Già il fiscal compact, così come il bail – in furono approvati senza alcuna opposizione da parte italiana, salvo scontarne poi le perniciose conseguenze. Lo stesso pareggio di bilancio fu imposto dal governo Monti con maggioranze bulgare in ossequio all'imperativo "ce lo chiede l'Europa". Trattasi di una spudorata menzogna: il pareggio di bilancio non fu approvato in sede europea per il veto posto da Danimarca e Olanda. Lo stesso pareggio di bilancio potrebbe essere inserito, come il fiscal compact nell'ordinamento giuridico europeo.

E' inoltre in progetto la creazione di un fondo monetario europeo (FME), da inserire nel Trattato di Lisbona. Esso sarebbe strutturato sul modello del FMI. Tale FME sarà costituito in base alle quote di partecipazione degli stati: quindi gli stati più ricchi diverrebbero gli azionisti di maggioranza del fondo. Pertanto in Europa si accrescerebbe la pozione dominante di Germania e Francia. Le riforme europee accentuano progressivamente la struttura oligarchica della UE. Dinanzi a questa offensiva europea, le cui riforme sono dirette, attraverso parametri finanziari sempre più rigidi, a

destrutturare la sovranità degli stati, si rileva l'assordante silenzio dei partiti nella competizione elettorale. Agli sproloqui velleitari di Renzi, Berlusconi Di Maio, con verbose minacce di veto per l'approvazione del fiscal compact e improbabili referendum sull'euro, fa riscontro la totale assenza di capacità negoziale dei governi italiani in Europa. Salvo poi riversare i costi sociali della rigidità finanziaria europea sulla popolazione in termini di tasse e tagli allo stato sociale.

### Job Act, precarietà sistemica e sfruttamento

La stagione del governo Renzi è stata contrassegnata da riforme del lavoro che rappresentano per l'Italia una svolta sistemica, gravida di conseguenze nell'immediato futuro. Gli slogan "l'Italia torna a crescere" e "un milione di posti di lavoro in più grazie al job act" sono

rappresentativi di una visione solo mediatico - virtuale della politica, in aperto contrasto con la realtà socio - economica del paese. In realtà il job act, con l'abrogazione dell'articolo 18 e il contratto a tutele crescenti, ha abolito di fatto il lavoro a tempo indeterminato. E' stata introdotta una illimitata flessibilità in uscita e quindi si è generalizzata la precarietà del lavoro. Tuttavia il job act, riforma ispirata alla liberalizzazione del mercato del lavoro, pur avendo registrato il momentaneo consenso delle imprese, non soddisfa le istanze di fondo di Confindustria. Esponenti della grande industria hanno definito il job act una riforma "novecentesca", perché ritenuta eccessivamente vincolante, non sufficientemente adeguata alle esigenze dei cicli economici, che esigerebbero un costo del lavoro commisurato alla produttività e un impiego della forza lavoro corrispondente alle variabili del ciclo economico: una flessibilità sistemica del lavoro adeguata a far fronte ai picchi di domanda e a ridurre il rischio derivante dalle contrazioni delle vendite.

Non a caso i governi in carica nella legislatura appena conclusasi hanno introdotto forme di precarietà estrema del lavoro. L'innovazione tecnologica, non ha creato, se non in minima parte, nuove figure professionali. Ma ha

invece determinato una rilevante contrazione dell'occupazione, oltre ad accrescere la precarietà e la compressione salariale. Si delinea un modello di sviluppo neoliberista che, oltre a non a non redistribuire i redditi derivanti dall'incremento della produttività, devolve il rischio d'impresa a carico dei lavoratori.

I voucher (leggasi lavoro nero legalizzato), la cui applicazione è stata poi largamente ristretta per legge, sono stati subito sostituiti con il ricorso al lavoro a chiamata.

Registrano inoltre una dilagante espansione l'impiego illimitato di stagisti (cui viene corrisposto solo il rimborso spese), e il ricorso all'impiego del tutto gratuito di studenti in base alla nuova riforma che ha istituito l'alternanza scuola - lavoro.

Il milione di posti di lavoro creati dal job act (cifra peraltro abnorme, in quanto migliaia di assunzioni erano in realtà trasformazioni di impieghi precari), si rivelerà presto un bluff: nel 2018 scadrà il triennio per gli assunti a tempo indeterminato nel 2015 con il beneficio della totale decontribuzione per le aziende. E' facile prevedere che le imprese, venuto meno il vantaggio economico della esenzione contributiva, procederanno al licenziamento dei lavoratori non più tutelati dall'articolo 18. Solo in gennaio 2018, 80.000 lavoratori furono assunti con le agevolazioni del job act.

### Il modello Amazon

Vogliamo esporre il caso della vertenza Amazon, perché lo riteniamo esemplificativo del nuovo modello occupazionale introdotto in Italia. Nella miracolistica renziana, si annovera il



vanto di aver attratto investimenti di multinazionali straniere in Italia, quali Amazon, Ryanair e altre. Tali gruppi multinazionali sono stati incentivati ad investire in Italia, in virtù di agevolazioni fiscali e contributive loro offerte. Esse tuttavia operano in aperto disconoscimento della legislazione del lavoro italiana.



I lavoratori di Amazon hanno indetto una vertenza con l'azienda denunciando le condizioni di sfruttamento cui sono sottoposti. Amazon in Italia ha fatto registrare a fine 2017 un milione di ordini in più rispetto al 2016. Nelle festività di fine 2017 il commercio al minuto ha invece registrato un calo di circa il 20%. Questa è la prova evidente che l'incremento dei consumi è stato assorbito dai centri commerciali e dai colossi del commercio digitale. I bilanci di Amazon sono oltremodo positivi: 136 miliardi di dollari di fatturato, un utile netto di 2,4 miliardi. Amazon occupa 1.600 dipendenti, cui devono essere aggiunti altri 2.000 nei periodi di maggiore flusso di ordini, assunti con contratto di somministrazione. In aperta violazione della legge, Amazon in sede di vertenza, ha tuttavia rifiutato l'incontro con i sindacati.

L'azienda, strutturata sul modello americano, vuole imporre il rapporto individuale diretto con il lavoratore, rifiutando l'intermediazione sindacale. Analoghe proteste hanno avuto luogo anche in Francia e Germania. Riguardo ai turni massacranti, alle condizioni lavorative lesive della salute e della dignità del lavoratore, Amazon ha

reso noto che tra i benefit aziendali corrisposti ai dipendenti, è prevista l'assicurazione sanitaria e che le retribuzioni dei lavoratori di Amazon sono le più alte nel settore della logistica. Ma l'assistenza sanitaria pubblica in Italia è una conquista del contratto collettivo di lavoro e pertanto è un diritto inalienabile, non un benefit aziendale. Inoltre è falsa l'affermazione di Amazon riguardo alle più alte retribuzioni della logistica, in quanto i suoi dipendenti sono assunti con il contratto del commercio, i cui minimi salariali sono di poco superiori quelli della logistica. Amazon non persegue una politica di fidelizzazione dei dipendenti. Amazon applica ai dipendenti con anzianità dai 2 ai 5 anni la procedura "The Offer": vuole facilitare la fuoriuscita dei lavoratori offrendo loro un bonus per la rescissione del contratto. E' evidente che in Italia si sta imponendo una precarietà sistemica del lavoro. La classe

politica ha favorito questa svolta neoliberista nell'economia e nel lavoro. E' tuttavia constatabile il malessere, il dissenso, il rancore sociale diffuso nella popolazione. Il primo gennaio 2018 la costituzione italiana ha compiuto 70 anni. La repubblica italiana è fondata sul lavoro, questo grande valore fondativo oggi in larga parte disconosciuto dai governi e dai partiti: si è celebrato l'anniversario o il requiem della costituzione?

Luigi Tedeschi



Marco Della Luna  
Oltre l'agonia  
Arianna Editrice  
2017, pagg.160 euro 9,80

### numerosi scandali e, ultimamente, la commissione parlamentare di inchiesta sulle banche,

hanno messo a nudo la realtà della politica e della burocrazia, le sistematiche e trasversali ruberie del regime, la sua strutturale illegalità di funzionamento – e niente succede, la società accetta tutto passivamente.

Così come fa la “Giustizia”, il popolo non reagisce, accetta ingiustizia e illegalità. Sempre più subisce e non agisce. L'esperienza gli ha insegnato che votare e manifestare è improduttivo. Una ribellione popolare contro il marcio regime è impossibile: il popolo italiano è vecchio e sfiduciato, anche in se stesso, e senza fiducia in se stesso un popolo non organizza una ribellione. E il voto non consente di

comunitari e OCSE, il che comporta che, per competere sui costi di produzione, si dovrà continuare a tagliare i salari reali, i diritti dei lavoratori, le pensioni, gli investimenti, etc., e che in prospettiva l'Italia è spacciata, perché già da 25 anni sta perdendo in produttività comparata, e 50 anni così implicano che il Paese non è più vitale. Spacciata anche perché il governo deve perseguire una politica di saldi primari attivi (cioè togliere con le tasse dalla società più denaro di quanto riversa in essa, nonostante che la società sia in grave carenza di denaro): altro che virtuosità, risanamento, ripresa: tutto deve andare ai banchieri che prestano i soldi, compresa la proprietà delle aziende. Senza investimenti strategici non vi è recupero di produttività, non vi è fine del declino. Ciò accelererà la fuga di capitali,

americane e francesi contro gli interessi italiani), consentendo loro in cambio di continuare i loro traffici con piccole banche, appalti truccati, etc. E' grazie a siffatti rapporti con la partitocrazia e la burocrazia italiane, che potentati stranieri hanno acquisito il controllo di (quasi) tutte le imprese di punta e strategiche italiane, nonché della Banca d'Italia e del sistema creditizio. E' così che il governo ha regolarmente sottoscritto, sotto ricatto di rating, contratti finanziari scientemente rovinosi a vantaggio delle controparti dominanti come Morgan Stanley, con perdite per decine di miliardi – vedasi il commento dell'on.le Brunetta all'audizione della d.ssa Cannata in commissione banche, audizione che si è cercato di mettere in ombra col polverone sulle dichiarazioni del presidente di Consob Giuseppe

## Marco Della Luna

# Il re è nudo ma niente succede

cambiare, come si dirà.

I banksters saccheggiano impuniti il risparmio mentre autorità di controllo giudiziarie e amministrative chiudono un occhio o due e non agiscono nemmeno dopo il fatto. Il governo, con dentro parenti e amici dei banchieri, li copre e scarica sulla società civile i danni dei loro abusi. Grillo ruggiva dichiarando che il suo movimento aprirà i palazzi del potere come scatolette di sardine per mettere alla luce del giorno tutte le illegalità, come se ciò potesse suscitare reazioni tali da riformare il sistema. Ma non è così: il sistema continua come prima, e la gente subisce passivamente. E perché stupirsi? La legalità è l'interesse più diffuso, dunque il più disperso, il più debole, quindi il più perdente. E' un interesse impotente a difendere se stesso. Il popolo è bue perché è popolo, non per altra ragione. Per contro, gli interessi concentrati, dei pochi contro i molti, soprattutto se illeciti e nascosti, sono anche poteri forti, e hanno buon gioco a comprare chi gli serve e a mettere nei posti giusti i loro fiduciari.

Gli esponenti del regime italiano vantano oggi una ripresa economica, sia pur da fanalino di coda, ma non dicono che le previsioni per i prossimi 25 anni mostrano il sistema-paese Italia in costante perdita di produttività-competitività rispetto agli altri paesi

imprenditori, lavoratori qualificati e cervelli.

Questo destino fallimentare è connaturato all'Italia unitaria, a questo Stato voluto e creato dall'estero per servire ed essere sfruttato da potenze straniere – come spiegato nel precedente articolo. Uno Stato sbagliato per composizione, che è stata fatta accozzando nazioni preunitarie troppo diverse tra loro e che perciò non hanno mai legato ma hanno generato una governance parassitaria e incompetente, che sa solo arricchirsi rubando sui trasferimenti dalle aree efficienti a quelle inefficienti e in generale sulle risorse pubbliche e private. Uno Stato vassallo in cui la politica è decisa dall'estero e alla classe politica interna, come unico spazio di azione, rimane la competizione-lottizzazione nel saccheggio del cittadino e della spesa pubblica. Non potendo procurarsi consensi con le buone politiche nell'interesse nazionali, i nostri politicanti se li procurano distribuendo privilegi clientelari. Questo è il modo di produzione della legittimazione elettorale in Italia.

I potentati stranieri dominanti sostengono e legittimano quelle forze politiche e burocratiche italiane che meglio servono i loro interessi a spese degli italiani (fino a mandare eserciti italiani a combattere servilmente guerre

Vegas alla medesima commissione sul caso Etruria-Boschi, tacendo sul ministro e sugli alti dirigenti del Tesoro che sono poi passati a Morgan Stanley.

Un simile Stato, come apparato, non può vivere se non attraverso una corruzione sistemica, quindi intessuta nelle istituzioni anche di controllo (le campagne di lotta contro la corruzione, ovviamente, sono una presa per i fondelli). I suoi partiti politici sono galassie di comitati di affari dediti ad operazioni illecite o quantomeno scorrette. Le rispettive segreterie fanno da organo di coordinamento tra tali comitati, e di ricezione delle richieste di interessi stranieri (talvolta anche nazionali) dominanti. Che forza avrebbero i partiti di potere se non gestissero (clientelamente) appalti, crediti, assunzioni, licenze? Nessuna. I partiti che si staccano da quelli di potere per perseguire ideali sociali e di giustizia, sistematicamente, si spengono, non sono vitali, sebbene abbiano talora ottime idee e grande onestà, proprio perché non si portano dietro alcuna fetta di spesa pubblica, alcuna risorsa clientelare.

Laddove vi sono seri interessi in gioco, le leggi, anche dagli organi di controllo e giustizia, sono osservate solo marginalmente, soprattutto per mantenere una minima facciata di legittimità agli occhi della gente comune. In realtà, vi è una netta

divisione tra chi è soggetto alla legge e chi sta sopra di essa e la usa sugli altri per schiacciarli e spremarli. Il potere pubblico è inteso come proprietà privata, come diritto di passare sopra le regole e di togliere diritti agli altri, cioè di derogare alla legalità.

Adesso, in campagna elettorale, è inevitabile che i partiti millantino, ciascuno, di avere la capacità e la volontà di salvare il Paese e di combattere la corruzione.

Lo afferma quella (pseudo) sinistra che è stata l'esecutore più attivo e fedele degli interessi stranieri, che più ha collaborato nel sottomettere ad essi tutto il Paese, nello spremere per arricchire gli squali della finanza predona, nel sabotare l'economia e l'ordine pubblico, nell'imporre un pensiero e un linguaggio unico che impedissero persino di descrivere ciò che essa stava e sta perpetrando.

Poi abbiamo un Berlusconi, proprietario del principale partito del centrodestra, che ha sempre usato i voti di chi gli dava fiducia per sostenere la linea della (pseudo) sinistra e della Germania, persino il rovinoso governo Monti, al fine di difendere i propri interessi aziendali e processuali – un Berlusconi da sempre condizionabile mediante attacchi giudiziari che scattano quando serve.

Abbiamo una Lega con analisi e propositi condivisibili, la quale un tempo era independentista e ora non lo è più, almeno nelle dichiarazioni, e si propone come tutrice degli interessi nazionali pan-italiani entro un'UE e un Euro in cui vuole rimanere. Purtroppo, sino ad ora, su scala nazionale, la Lega ha realizzato niente o quasi dei suoi programmi, pur essendo stata a lungo al governo.

Abbiamo infine una M5S che conta numerosi esponenti validi, coraggiosi e liberamente agenti, ma i cui titolari –

quelli che enunciano che “uno vale uno” – non si sa che mete abbiano e che interessi incarnino, anche se appaiono significativi legami con gli USA.

Abbiamo infine una nuova, furbesca legge elettorale, che lascia nelle mani delle segreterie (negandole agli elettori) non solo la scelta dei parlamentari, ma anche la decisione sul nuovo governo: una legge tipicamente partitocratica. No, signori miei, non illudetevi: il processo di disfacimento e la parassitosi maligna interna ed esterna continueranno più saldamente che mai, con la BCE che sosterrà il debito pubblico, differendo il collasso, per consentire di portare a compimento il piano di trasferimento delle risorse del Paese.

Niente cambierà con le prossime elezioni. L'unico cambiamento possibile e concreto lo realizza chi emigra.

Marco Della Luna

*È strano che laddove nessuno, quando si tratti di curare i propri malanni o sottoporsi a una operazione chirurgica, chiede un onest'uomo, e neppure un onest'uomo filosofo o scienziato, ma tutti chiedono e cercano e si procurano medici e chirurghi, onesti o disonesti che siano, purché abili in medicina e chirurgia, forniti di occhio clinico e di abilità operatorie, nelle cose della politica si chiedano, invece, non uomini politici, ma onest'uomini, forniti tutt'al più di attitudini d'altra natura.*  
B. Croce

pone cioè l'onestà al posto dei contenuti politici. Perdendo così di vista, in definitiva, la politica sostanziale, in favore della ricerca dell'onestà assoluta.

Se nell'ultimo quarantennio si sono visti molti partiti che hanno abbandonato i propri programmi per diventare il "partito degli onesti" (il PCI di Berlinguer, il PRI di Spadolini, l'IDV di Di Pietro...), oggi si è arrivati, con il Movimento Cinque Stelle, al *partito degli onesti perfetto*. Il M5S non ha aggregato i propri componenti sulla

nuovo. Anzi è vecchia come il mondo, così come vecchia è la disonestà, appunto. Nella Atene di Pericle gli interessi per la costruzione di questo o di quel tempio in questa o in quella posizione non erano affatto solo di natura religiosa o mistica, e così nella Roma repubblicana e imperiale; non parliamo del medioevo.

Se riduciamo il raggio storico alla nascita dell'Italia come stato nazionale, vediamo che le accuse di malversazione e corruzione volano tra deputati liberali e progressisti fin dalla

## Il Collettivo Aristoteles

# Il partito dell'onestà

**L**a politica italiana, per gestire quei pochi spazi che le sono stati lasciati, avrebbe di sicuro bisogno di un partito di onesti, ossia di gente che si ponesse con onestà al servizio del mandato che gli è conferito, e che con onestà lo eseguisse. Che si ponesse cioè con onestà nei confronti dei contenuti politici e che con onestà cercasse di raggiungerli. Una volta gestiti al meglio quei pochi spazi, occorrerebbe che questo partito tentasse, sempre con onestà, di recuperare alla politica i troppi spazi che l'economia le ha portato via. Quello che si ha da tempo ormai è invece un **"partito degli onesti"**, che

base di comuni idee politiche, ma solo sulla base di un **generico e molto forte desiderio di onestà**: di parlamentari senza sussidio, senza auto blu, senza scorte e senza escort (a meno che non siano pagate di propria tasca, con possibilità di dimostrarlo).

La nascita e il grande successo del M5S, con l'indubbio merito di avere aggregato il vastissimo dissenso ed avere, grazie alla rete, avvicinato alla politica gente che probabilmente non vi si sarebbe mai accostata in altro modo, riporta in primo piano l'annosa **"questione morale"**, che in Italia si ripropone ad ogni decennio con una nuova veste e nuovi attori.

La questione morale non è nulla di

prima seduta del parlamento Subalpino. In questo rincorrersi di accuse, scandali e dimissioni (molto spesso fondate, peraltro) va cercato però il filo rosso che, soprattutto negli ultimi cinquant'anni, ha attraversato il **ciclico comparire** della questione morale. Essa si è rivelata, con il crescere dell'importanza della comunicazione di massa, un **perfetto diversivo** per far parlare d'altro nei momenti peggiori. "Perfetto" perché fondato su fatti veri (ingrandibili poi a piacere) e "diversivo" perché in grado di spostare l'attenzione della gente come null'altro.

Quando nel 1943 Vittorio Emanuele sostituisce Mussolini con Badoglio, quest'ultimo – trovandosi a dover fare

uscire l'Italia dalla guerra nel modo meno disonorevole possibile (e sapendo che l'impresa è ancor più difficile che continuare la guerra e vincerla) – getta immediatamente in pasto agli italiani la questione morale, facendo pubblicare per un mese di fila sui giornali tutti i casi di corruzione dei gerarchi fascisti nei ventuno anni precedenti (esiste anche una canzone partigiana che ironizza sulla vicenda). L'Italia strettamente contemporanea, che è passata da potenza industriale sociale, con un ceto medio in grado di condurre una vita a misura d'uomo (casa, lavoro, famiglia), a stato postindustriale e postapocalittico (senza strutture e con una massa crescente di indebitati consapevoli), ha visto l'utilizzo della questione morale come diversivo per ben **tre volte**.

La prima alla fine degli anni settanta dall'allora segretario comunista **Berlinguer** e dall'allora direttore di *Repubblica* **Scalfari**. Malgrado si sia in pieno compromesso storico (governi come sempre democristiani, ma con il Partito Comunista che non vota la sfiducia), Berlinguer è più isolato che mai. Dopo aver salvato il partito dal possibile sgretolamento che l'invasione di movimenti extraparlamentari avrebbe potuto provocare nel decennio della contestazione, il segretario del PCI (che ha integrato base e quadri con nuove forze non provenienti da contesti strettamente proletari e che si sta lentamente e personalmente allontanando dalla casa madre sovietica) deve fronteggiare un minacciosissimo avversario: il nuovo segretario socialista Craxi. Il partito socialista, infatti, con la nuova classe dirigente cosiddetta "dei quarantenni", mira a togliere il partito dalla autorevole stagnazione dell'era Nenni e dalla sonnolenza della segreteria De Martino, e soprattutto a far saltare il compromesso storico, riconfinando i comunisti all'opposizione e rifondando un governo di centro sinistra, con un ruolo questa volta da capitani e non da gregari della DC. Per portare a termine tutti questi risultati – che centerà nel giro di cinque anni – Craxi deve sparare a zero sul PCI da destra e da sinistra (arriverà anche a finanziare *Il Manifesto*).

La questione morale viene in soccorso a Berlinguer come contenuto del suo rinnovamento altrimenti zoppo: c'è ancora – dirà – una differenza per la quale i comunisti vanno preferiti ai socialisti. I comunisti sono gli onesti, mentre i socialisti rubano. La formula, elementare quanto campata in aria, trova fortuna e riempie sempre più il programma di un partito che si appresta a vivere il suo ultimo decennio prima di cambiare nome, simbolo e riferimenti.



Se davanti ai socialisti (più in generale ai politici) che "rubano" per decenni ci si è "dovuti turare il naso" per evitare il peggio (ossia la sovversione radicale), una volta caduti i muri, la questione morale trova nuova vita come diversivo non più di un solo partito, ma di un paese intero.

Su *Mani Pulite* oggi inizia finalmente a circolare con maggiore credibilità una interpretazione che fino a qualche tempo fa non si poteva neppure sussurrare. Quella del colpo di stato volto a scardinare la vecchia classe dirigente, corrotta, ma anche sociale e assistenziale, e deindustrializzare il paese cannibalizzando quel che restava dell'azienda di stato. Iniziando con l'eliminare i corrotti, si è purtroppo finito per buttare via il bambino con l'acqua sporca. Dopo un decennio di latenza quindi, la questione morale viene impiegata come diversivo per la caduta della Prima Repubblica (e la contemporanea firma dei trattati europei), non prima però di avere subito un rovesciamento dialettico dalla sinistra (Berlinguer e Scalfari) nella destra (Di Pietro nella variante incolta, e Travaglio in quella semicolta). L'emergere dalle ceneri del sistema di un personaggio come **Berlusconi**, capace di fare da riferimento al vecchio

elettorato del pentapartito (che mai avrebbe voluto gli ex PCI al governo), ha consentito alla questione morale, rinnovata, di attecchire al meglio e di assurgere a unico contenuto dell'opposizione per il ventennio a venire.

Da possibile cardine di un partito di opposizione (seppure molto grosso ed importante), la questione morale è divenuta **unico contenuto dell'intero fronte antiberlusconiano** (e l'unico collante, considerato che tale fronte ha

unito ciò che la semplice politica dei partiti non avrebbe mai nemmeno avvicinato: Bobbio a Sabina Guzzanti, Scalfaro a Montanelli, Di Pietro a Rutelli, D'Alema a Prodi).

Oggi viviamo nell'epoca del post berlusconismo. È una classificazione fittizia, contestabile ed incompleta (dal momento che "il noto

non è ancora conosciuto", come scriveva Hegel), tuttavia è una classificazione che ha un senso, perché per venti anni Berlusconi è stato il contenuto della politica italiana. Della maggioranza che lo votava e dell'opposizione che non lo voleva. Tolto di mezzo Berlusconi, non solo non si riesce più ad avere la prima, ma nemmeno la seconda, la quale, vivendo solo di antiberlusconismo, si è sgretolata. In questo contesto si sviluppa la sintesi perfetta della questione morale, il Movimento Cinque Stelle, ossia una forza che si vanta di non avere un passato politico ideologico poiché **tutto quanto è politico è corrotto** e che, nelle sedi istituzionali finisce per comportarsi in modo asettico e spiazzante, a scapito di questioni politiche cruciali. Questo si verifica perché si tratta di persone – non accomunate da una *visione politica condivisa* bensì solo da **generica voglia di onestà** – costrette loro malgrado a occuparsi proprio di politica.

È difficile pensare ad una cospirazione, come alcuni teorizzano. Tale lettura complottista ipotizzerebbe che il neoliberalismo (antistatalista, privatizzatore e precarizzatore), abbia vinto così largamente da riuscire ad incanalare il vastissimo dissenso sociale da esso prodotto in un partito

che allontana ancor più la gente dalla politica. Ma il Movimento Cinque Stelle, probabilmente, è stato solo fortunato, come Napoleone ad Austerlitz, quando dopo aver vinto militarmente è stato favorito anche dal mutamento meteorologico.

Complotto o non complotto, è oggi necessario fare i conti con un movimento che, tralasciando il semplicissimo assunto crociano per cui **il politico più onesto è il politico capace**, ha finora al proprio attivo solamente una forte e giacobina premessa di onestà, e nient'altro. Assumere questo o quel consigliere esperto una volta eletti non è fare politica: le **idee in comune le devi possedere quando fondi il partito**.

Sono passati dieci anni dal primo esperimento Cinque Stelle, il furioso "V Day" per le piazze d'Italia, con Di Pietro

e Travaglio sul palco. E sono passati cinque anni dal loro ingresso in Parlamento. Oggi, alla vigilia delle elezioni, promettono l'assalto agli stipendi dei sindacalisti proprio come cinque anni fa promettevano quello agli stipendi dei deputati. Ci si deve quindi preparare al fatto che, anche questa volta, non avranno un programma politico e che – se andranno al potere, come pensa Di Maio – non lo realizzeranno. Ancora peggio, essi **mireranno giusto sbagliando il tiro**, considerato che lo stipendio dei sindacalisti ha la stessa funzione di quello dei parlamentari, ossia consentire a tutti di poter assumere la carica di deputato o di sindacalista. Si otterrà così lo stesso effetto dell'abolizione del finanziamento pubblico alla stampa, primordiale crociata di Grillo. L'Italia è piena di giornali spazzatura che andrebbero

chiusi subito, ma togliendo il contributo pubblico stamperà solo chi ha i soldi per farlo, e quindi tutto il "quarto potere" tornerà nelle mani dei soliti pochi, potentissimi gruppi.

Qui non si dubita della buona fede del M5S (soprattutto della sua base). Si deve però cercare il modo di **convogliare tutta questa onestà in qualcosa di realmente politico**, e ciò deve avvenire molto in fretta.

L'onestà è una risorsa importantissima per la convivenza civile: non ci voleva un partito politico per dimostrarlo. Se però essa resta *fine a se stessa*, **andremo tutti in paradiso dopo esser tutti morti di fame**.

Il Collettivo Aristoteles

*Valorizzare la capacità di analisi, anticipare lo sviluppo dei fenomeni, formulare proposte innovative devono costituire le attività imprescindibili per elevare il livello dell'offerta politica e migliorare la funzione legislativa*

condivisione di fini, critica al conformismo – non difettano di prese di distanza o di denunce di pregiudizi ideologici in grado, questi ultimi, non tanto di compromettere la credibilità degli autori quanto di viziare l'impianto

eurocratico di non ingerenza nelle economie nazionali; considerare le vituperate politiche economiche keynesiane un esempio di civiltà sociale in grado di offrire risposte concrete alle incostanze della

**Stefano De Rosa**

## Riformare le istituzioni per davvero

**L**a nostra ventennale produzione pubblicistica è contraddistinta – oltre che da analisi critiche

delle dinamiche sociali ed economiche osservate nei diversi contesti storico-politici – da una feconda ansia di elaborare proposte concrete, a volte provocatorie, in grado di rispondere alle istanze che gli attori politici o lo spirito del tempo tendono invece ad eludere, se non ad aggravare.

Non a caso gli interventi apparsi sulla carta stampata, poi selezionati e raccolti in libri editi dalle Edizioni Settimo Sigillo, contengono analisi, commenti, prese di posizione rispetto ad un avvenimento sociale, economico o politico e si concludono con la formulazione di un'idea in grado – nelle intenzioni – di fornire un contributo alla comprensione del fatto o alla soluzione della questione affrontata. Non si sottraggono a questa regola di metodo giornalistico le recensioni di alcuni libri che – seppur scelti per sintonia di argomento, comuni interessi trattati,

analitico delle opere e dunque la loro validità nel tempo.

Si è spesso trattato di analisi e proposte orgogliosamente controcorrente, in anticipo di anni sui tempi della politica e su quelli più veloci dell'economia, basate sulla capacità di visione prospettica e di interpretazione delle dinamiche reali, puntualmente confermate dai fatti. Auspicare il ritorno ad un modello di intermediazione bancaria rispettoso dei territori, della specializzazione del credito e della ripartizione del rischio nel bel mezzo dell'ubriacatura tecnologica e finanziaria; denunciare lo scientifico smantellamento delle vestigia laburiste sciaguratamente preferito al mantenimento e all'estensione delle protezioni giuridiche da opporre all'affarismo e alla speculazione; rivendicare l'intervento dello Stato nell'economia in termini di welfare previdenziale ed assistenziale, nonché di partecipazione attiva allo sforzo produttivo a dispetto del diktat

domanda.

Ed ancora: rovesciare i pregiudizi di matrice monetarista e valutare l'inflazione un'opportunità, o meglio un fattore di fiducia, per stimolare l'intero ciclo economico, invece di combatterla acriticamente in nome delle presunte virtù rigoriste; apprezzare il "quantitative easing" di Fed e Bce, in coerenza con il favore verso l'azione benefica svolta, fino al nefasto divorzio del 1981, dalla Banca d'Italia non più obbligata da allora a sottoscrivere titoli del Tesoro; ricondurre l'attività di agenzie di rating nazionali di nuova istituzione sotto il controllo pubblico, prendendo atto della stretta relazione tra veridicità dei dati contabili di stati ed imprese quotate e risparmio nazionale, nonché, indirettamente, livelli occupazionali, equilibri sociali e stabilità politica.

Ecco, tali argomenti, qui brevemente accennati a titolo esemplificativo, hanno rappresentato l'oggetto di numerosi interventi scritti promossi da



una spinta della coscienza individuale e da una sensibilità alle ragioni della collettività. Ma non hanno, tuttavia, esaurito l'impegno profuso. La nostra istanza propositiva non poteva non coinvolgere la Costituzione. L'aggressione alla Carta fondamentale perpetrata dalla mistica rottamatrice e l'orgogliosa risposta popolare del 4 dicembre 2016 hanno suggerito la formulazione di modifiche, di segno opposto al revisionismo renziano, in grado di rendere il testo licenziato dall'Assemblea Costituente esattamente settant'anni fa più efficace nell'azione di contrasto agli attacchi speculativi. Chi ricorda al proposito il documento del 2013 con il quale J. P. Morgan si scagliava contro l'intollerabile contenuto socialista e nazionale delle costituzioni del Sud Europa giudicate di ostacolo alla crescita economica e agli interessi del capitale?

Prevedere, nell'art. 3, che anche le condizioni economiche rientrino tra i requisiti da soddisfare per realizzare l'uguaglianza e la pari dignità sociale; prevedere, nell'art. 48, la rilevanza costituzionale dell'area del non voto attraverso la mancata assegnazione di un numero di seggi proporzionalmente pari all'astensionismo; prevedere, nell'art. 67, l'introduzione del vincolo di mandato per porre argine alla scandalosa prassi del trasformismo dei parlamentari; prevedere, nell'art. 75, il superamento del quorum di partecipazione ai referendum abrogativi per rivitalizzarne la funzione; prevedere, nell'art. 81, la rimozione del pareggio di bilancio per permettere alle forze produttive di dispiegare al meglio le proprie potenzialità, difendere la funzione di indirizzo politico di governo e parlamento e scongiurare devastanti ricadute in termini di tensioni economiche ed esclusione sociale;

prevedere infine, nell'art. 99, l'obbligo, benché non vincolante, da parte del Cnel di contribuire all'elaborazione delle leggi di contenuto economico e sociale; prevedere questi correttivi costituzionali – dicevamo – rientra nell'esigenza di erigere un quadro di tutele sociali e politiche – queste si realmente crescenti (altro che jobs act!) – per opporsi ai corifei della dittatura di produttività, competitività e redditività i quali, trincerandosi dietro comode filosofie neoliberaliste alla moda, riducono il tasso democratico e celano pericolose commistioni politico-finanziarie rispettose solo formalmente del dettato costituzionale. Alla luce del peggiorato livello etico riscontrabile in ambito politico-istituzionale a partire almeno dall'autunno del 2011, aggravato dalle vicende bancarie di un renzismo in precoce ritirata, riteniamo tuttavia che questo nostro pluriennale sforzo propositivo, benché argomentato e giustificato, rischi di risultare insufficiente o, meglio, inadeguato al bisogno. Anche qualora tali consigli venissero recepiti nel diritto positivo, incardinati in articolazioni legislative e rafforzati da apparati sanzionatori, incerta sarebbe la produzione di efficaci effetti concreti.

Insomma, occorre altro. Occorre una istanza superiore che sovrintenda al funzionamento della macchina politico-legislativa e che sappia proiettare i suoi benefici sui cittadini, detentori – è bene ricordarlo – della sovranità. È necessario, cioè, innalzare le proposte al rango di regole di funzionamento ispirate, in sostanza, a logiche di common law. Non si vuole con questo riferirsi ad un'assenza di codificazione organica (regole di diritto scritte, secondo la tradizione romanistica) o alla centralità del precedente giudiziario. L'intento vuole essere

quello di definire delle "norme convenzionali di comportamento" di livello sovraordinato e con rilievo politico (non tanto giuridico) in grado di imprimere un orientamento alla produzione legislativa. Perché ad esempio non contemplare per gli interventi legislativi di rilevante impatto sociale, solitamente avviati ad inizio legislatura e qualificati "riforme" (si pensi alla c.d. "buona scuola", al jobs act, alla riforma degli enti locali, alla legge elettorale, alle unioni civili, ai bonus fiscali), una verifica differita? Dopo un adeguato arco temporale già definito dal legislatore, dovrebbe essere contemplata la possibilità (o forse la necessità) di procedere su istanza di un numero qualificato di parlamentari – avvalendosi eventualmente anche di pareri non vincolanti di altri Organi costituzionali, quali Corte dei Conti, Consiglio di Stato e Cnel – ad un controllo della rispondenza tra gli intenti attesi al momento del varo e gli effetti realmente prodotti dalla riforma alla luce degli obiettivi indicati analiticamente nei decreti attuativi.

Il caso del riformismo giuslavorista contenuto nel jobs act assurge a paradigma: nel volgere di un biennio, attraverso impietose rilevazioni statistiche, la realtà si è incaricata di certificare l'uso distorto degli incentivi fiscali da parte delle imprese, la mancata stabilizzazione delle posizioni lavorative, il persistere di altissimi livelli di disoccupazione soprattutto giovanile, l'inquietante esplosione della precarietà e la speculare netta riduzione delle tutele occupazionali. Dunque l'esatto contrario di quanto, a parole, asserito dai riformatori "laburisti". Sorge lecito il sospetto – sia detto incidentalmente – che l'intento occulto fosse, invece, proprio quello di erodere potere contrattuale e remunerazione al fattore

## Europa Libreria Editrice - Edizioni Settimo Sigillo

La Europa Libreria Editrice s.a.s., con sede in Roma, opera da oltre 30 anni nel campo editoriale con il marchio Settimo Sigillo. Siamo specializzati nella diffusione di opere della cultura Anticonformista e del Pensiero Tradizionale, disponiamo di un nutrito catalogo di volumi regolarmente commercializzati, proponiamo le migliori pubblicazioni sul circuito internazionale ed offriamo una particolare raccolta di volumi rari. Sul nostro sito è disponibile il catalogo ed è possibile effettuare acquisti online dei titoli in catalogo <http://www.libreriaeuropa.it>

Per ulteriori informazioni: [info@libreriaeuropa.it](mailto:info@libreriaeuropa.it)  
tel/fax 06.3972.2166



lavoro a tutto vantaggio di rendite e profitti.

Ciò che si vuole proporre, in concreto, pur con tutte le implicazioni filosofico-giuridiche ed i distinguo tecnici non affrontati in questa sede, è la previsione di una verifica vincolante della legge non demandata alla incerta volontà politica di un nuovo parlamento espressione di un modificato indirizzo politico, ma regolata già nel testo della legge sulla base di un principio di nuova istituzione. Da non sottovalutare, inoltre, che tale previsione, poiché esercitabile già nel corso della corrente o della successiva legislatura, sottrarrebbe asprezza a campagne elettorali dai toni normalmente esacerbati e contraddistinte da promesse di esemplari azioni controriformiste in caso di vittoria.

La sola verifica differita di una significativa riforma ovviamente non è sufficiente. Essa dovrebbe essere sostenuta, in caso di rigoroso ed oggettivo accertamento (ad esempio sulla base di dati Istat o di report dei

citati Organi ausiliari) della mancata rispondenza tra intenti ed esiti (come appunto dimostrato dal disastroso risultato del jobs act abbinato all'abrogazione dell'art. 18), dal ripristino dello status quo ante, determinando cioè, come conseguenza giuridica, il ritorno in vigore ex nunc delle norme abrogate, modificate o comunque superate dalla riforma fallita. Non trattandosi di illegittimità, bensì di manifesta inefficacia pratica, rimarrebbero ovviamente fermi gli effetti giuridici prodotti durante la vigenza della legge.

Oltre ad introdurre un principio di giustizia ed equità una tale innovazione consentirebbe di depotenziare o disinnescare quelle disposizioni normative emanate sull'onda emotiva di fatti di cronaca amplificati dai media, oppure sotto la spinta di forzature ideologiche e/o di tornaconti politico-elettorali di parte (il riferimento alla ridicola legge Fiano non è puramente casuale), ma prive di fondata giustificazione causale.

Nel solco dello stesso principio ispiratore, un'altra proposta da affiancare a quanto finora esposto potrebbe consistere nell'attribuire il diritto a legiferare su una determinata materia a quella forza politica che con mesi o anni di anticipo abbia formalizzato in un'apposita proposta di legge soluzioni che, qualora adottate per tempo, si sarebbero dimostrate efficaci a fronteggiare un'esigenza, una criticità, un pericolo trascurati o mal gestiti dal legislatore.

Si tratterebbe di una sorta di diritto di prelazione, da recepire nei regolamenti parlamentari, con il quale si riconoscerebbe il merito politico di chi abbia dimostrato visione strategica e capacità di anticipare gli sviluppi futuri di un fenomeno regolandone le implicazioni. Il favore indirettamente accordato allo studio, alla preparazione e al sacrificio costituirebbe un proficuo stimolo ad innalzare la qualità dell'offerta elettorale e, in pratica, a sostenere una fruttuosa concorrenza tra attori politici.  
Stefano De Rosa

## A cosa ci siamo ridotti?

Ma non erano le forze della controinformazione a dover liberare il mondo?

Non eravamo noi tutti, tramite il magico mondo virtuale, a doverci unire, pian piano, per denunciare al popolo del Mondo Connesso i sotterfugi ignobili e criminali del potere e agire di conseguenza?

disinformativa mai vista (e sospettata) prima?

A qualche arnese che blatera di economia e vaticina ogni settimana la fine del mondo finanziaria?

A professorini insultanti che pontificano narcisisti, ma poi, all'atto pratico (armiamoci!), vengono seguiti da dodici-persone-dodici?

A chi crede che il petrolio è finito e quindi ...

sappiamo neanche più fare a pugni, rimorchiare, avere una visione basica e limpida di ciò che è giusto e sbagliato ... non sappiamo sparare, accendere un fuoco, orientarci, coltivare la terra, alzare un muretto ... niente. Fanfaroni pieni d'aria. Niente, non sappiamo fare niente. Noi che dovevamo cambiare tutto e invece ... manco una sfilata contro un ripetitore sopra una scuola elementare sappiamo

## Alceste

# Aspettando il grande botto

## (il potere ci frega alla grande)

A cosa ci siamo ridotti?

A qualche isterico che sbraita soluzioni da saltimbanco e non riuscirebbe a portare verso di sé manco una maggioranza qualificata dell'assemblea condominiale?

A qualche squilibrato che crede a tutti i complotti e, quindi, di fatto, non crede più a niente?

A qualche vecchio umanista cattolico che spurga un po' di veleno, ma sa già, in cuor suo, che le sue mura sono state abbattute dalle trombe di Gerico della propaganda e le trincee improvvisate già travolte da una artiglieria

A chi crede che alluvioni e terremoti sono gestiti dalla CIA ...

A cosa ci siamo ridotti?

Ve lo dico io: a gente che aspetta il botto.

Siccome non sappiamo fare più niente aspettiamo il botto fine-di-mondo che ci libererà dai tiranni a cui non sappiamo manco fare il solletico.

Che babbei: non sappiamo trovarci un lavoro decente, lottare per il nostro paese umiliato ogni giorno, non sappiamo difendere le conquiste sociali, i tesori d'arte, i panorami, le pietre millenarie, la cultura eterna, non

fare ... ne sono testimone; tutti indignati ... furibondi .. maledetti politici ... ci hanno venduti ... poi alla prima manifestazione si presentano in quaranta ... alla seconda in dieci ... saliti a venti dopo qualche giro di telefonate ... il ripetitore è ancora là e ci resterà ... complimenti ... Oppure: l'acqua del tale acquedotto di provincia ha più metalli pesanti di quella di Fukushima ... bene, protesta! Risultato: davanti l'azienda, a protestare, si era in quattro o cinque. Siccome siamo dei molluschi, dei rammolliti, dei bruti, il nostro unico atto

rivoluzionario è quello di aspettare il grande botto: prima o poi, riteniamo tutti, il sistema imploderà su se stesso e allora tutto cambierà ... sì, come no, aspetta e spera ... e sotto le macerie dell'implosione chi ci resterà? Obama, Bill Gates, la Goldman Sachs? Sicuro, come dubitarne ... coglioni due volte, tre volte ... cento, mille.

I conigli – che siamo noi, perché questo siamo: dei conigli – aspettano con ansia quella fine del mondo che si sostituisca agli impulsi rivoluzionari che non hanno più ... ogni passione spenta ... torpidi svogliati tonti ... con le loro competenze da quattro soldi che li esime dall'azione ... uno straccio di diploma e discettano come Socrate nel Fedone questi pagliacci ... era meglio non avere studiato, questo è sicuro ... datemi qualche divisione di vecchi analfabeti e conquisterò l'Italia ... ora capisco cosa voleva dire Marlon Brando/Kurtz in *Apocalypse now* ...

Ma le apocalissi che origineranno il grande botto liberandoci dagli oppressori sono dietro l'angolo, come dubitarne?

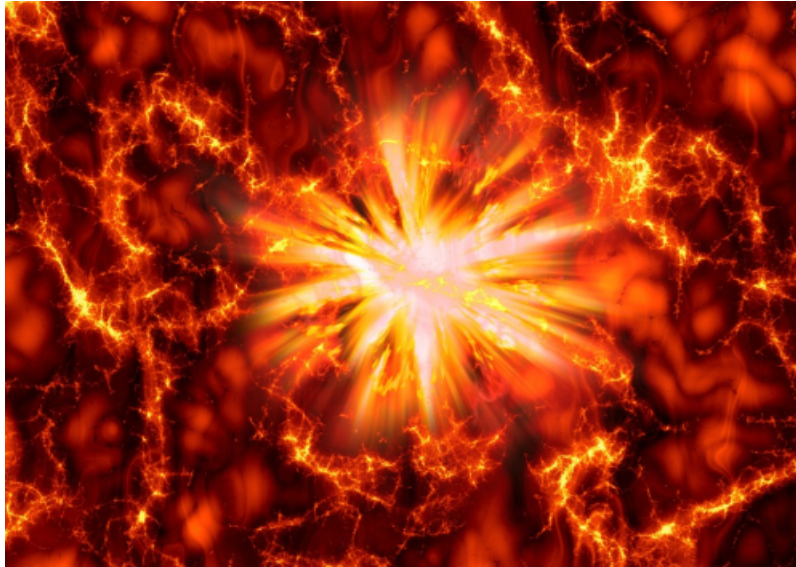
Ecco un'altra profezia controinformativa: la Deutsche Bank sta per crollare! 50 trilioni di buffi esonderanno sull'Europa intera schiantando la Germania, l'Europa e i folli progetti euristi dei Mengele di Bruxelles! Il capitalismo di rapina è morto, abbiamo vinto!

Non siete ancora appagati? Eccovi l'ultima novità: la Catalogna si stacca dalla Spagna, è l'inizio di una diaspora centrifuga in Europa, la fine del sogno totalizzante di Jean Monnet! Viva Barcellona!

Di recente, un tal Michael Snyder: presto ci sarà un botto! Avete visto le borse? Un botto fine-di-mondo! Certo, l'avevo previsto per settembre, ma non dubitate ... arriverà! Come il meteorite che ha estinto i dinosauri! Penitenziagite!

Come no, sicuro ... intanto passa la manovra per tagliare 13 miliardi di prestazioni sanitarie, coglioni ... e su questo potete mettere la mano sul fuoco ... anche i tagli alle scuole proseguono implacabili: la preside di una scuola media di periferia mi

confessa di ponderare la chiusura della struttura per alcuni giorni: secondo l'ultima legge di stabilità, infatti, non possono operarsi le sostituzioni del personale interno (leggi: bidelli) e quindi ... intanto nella stessa scuola saltano i finanziamenti per la biblioteca interna. I libri (procurati, peraltro, da donazioni private, ça va sans dire) rimarranno a macerarsi in qualche sgabuzzino.



Ma queste sono quisquillie per i profeti dell'apocalisse.

Loro si occupano delle superne cose de l'eternal gloria, non hanno certo da sporcarsi con le minutaglie del vivere quotidiano.

Loro hanno la verità nel piatto ... e la offrono quotidianamente a tutti ... peggio per noi che non ci conformiamo ad essa. Così, ad esempio, ragiona di questi tizi: *“Ma quali scuole, acquadotti, ripetitori, salari! Ma quali lotte, manifestazioni! Unitevi a me e avrete la libertà dalla necessità e dal dolore! E non guardate agli altri che sono mentitori e distrattori di massa! Guardate a me e solo a me! Questa è l'unica verità, non avete che da coglierla come un frutto maturo! E se non lo fate siete pecore, cialtroni, traditori e perditempo! Peste vi colga!”*.

Ad esempio il sottoscritto, che si occupa di scuole, ripetitori, acqua pubblica è solo un cretino che si lascia distrarre dai ladri di polli, dai problemi comuni, dalle pinzellacchere della corruzione quotidiana, mentre il vero gioco maligno dei padroni del mondo (trilioni e trilioni di dollari/euro o quel che è), l'unico da investigare, passa sopra la sua capoccia limitata da ignorante.

Siamo così assuefatti alla speranza di un crollo globale che ci liberi

definitivamente dal giogo del neocapitalismo da aver dimenticato le azioni sul territorio. Come se le decisioni di un governo squallido come quello renziano (o lettiano o montiano et cetera) non siano, in realtà, leggi e norme precise che vanno a incidere implacabili e chirurgiche sulla vita e la salute (fisica e mentale) di ogni italiano, ogni maledetto giorno che Dio manda in terra. Ci siamo così disabituati alla comprensione dei fenomeni che molti

di noi, anche in buona fede, si sono ritirati nella contemplazione di un eventuale disastro a venire che agisca al posto della loro inettitudine pratica. E così s'è persa la capacità di organizzazione sul territorio, la voglia di unità, la lealtà, il contatto con le reali condizioni e intenzioni della società italiana profonda. Il digitale ci ha abituati a disprezzare e basta. A farci apostoli di guru che non hanno la più pallida idea di come contrastare sul campo la gragnuola di provvedimenti antipopolari partoriti da governi che, in

un'epoca sana e dalle idee chiare, sarebbero passati per le armi, per alto tradimento. E invece siamo qui a sillogizzare ... a deridere ... a cicalare di Grandi Vecchi ... a elevare al rango di profeta qualche saltimbanco da medicine show americano o qualche narcisista terminale che ormai, nella sua ansia di purezza e autodistruzione da operetta (*“sol io, sol io ho la verità ... procomberò sol io!”*) si avvicina pericolosamente allo stato mentale di Fantozzi e Filini nella celeberrima partita fra scapoli e ammogliati: *“Avevano le labbra viola, parlavano da soli concitatamente ed erano preda di manie di persecuzione, visioni mistiche, miraggi”*.

Il botto arriverà, ne ho la certezza. E non sarà una esplosione nuova. Sarà il solito tritacarne che inghiotte periodicamente nelle sue fauci milioni di cittadini. Tutto già visto. Il consueto 'riposizionamento' capitalista. L'unica novità è che stavolta il botto arriverà in scioltezza, con le strade sgombre e disoccupate dai sogni. Alceste da ["pauperclass.myblog.it"](http://pauperclass.myblog.it)

**N**on so se George Orwell, quando scrisse “1984”, si rese conto di cosa e,

soprattutto, di “quanto” scrisse in quelle pagine che dovettero transitare nella sua mente come un grande sogno, od incubo, prima di finire impresse sulla carta. Mistero della scrittura onirica: viene da chiedersi se grandi e libere menti, da oltre la “siepe”, ci aiutino nel comunicare, perché si comunicano ad altri, in una catena senza fine.

Stamani, quando mi sono accorto che mancava la corrente, lì per lì mi sono girato dall'altra ed ho continuato il dormiveglia tranquillo ma, sentendo mia moglie armeggiare con i pulsanti di contatore, ho capito che era meglio scendere dal letto.

Tutto nero, senza il minimo rumore: manca il ronzio del frigorifero, il bagliore della stufa a pellet, silenzio assoluto. Fuori, alle prime luci di un'alba scura, piove lentamente e tutto indica tranquillità e sopore ma mia moglie insiste: chiamo l'ENEL.

scompare...noi non sappiamo se l'Alleanza Occidentale combatte con noi o contro di noi, non sappiamo se il bombardamento dei porti del Pacifico sia veramente avvenuto...non sappiamo niente di niente, e rischiamo la vita per sapere qualcosa...”

In compenso, veniamo costantemente informati delle vicende di un tal Briatore, di un certo Sgarbi, o dei ricordi a luci rosse di Sandra Milo: rumore, un fiume di notizie inutili che dovrebbero servire a rallegrare un Paese triste, ma anche ad oscurare – in mezzo a tanto bailamme – ciò che sarebbe meglio che non sapessero. Come i poveri morti del rifugio appenninico crollato per il terremoto, che – prima d'esser morti – chiamarono fiduciosi il 118, e non vennero creduti.

Richiamo, per sapere novità e la solita vocina aggraziata mi comunica che la riparazione del guasto è posticipata alle 12.30: allora, siamo in presenza di



**BelzeBO** nasce a Bologna per i tanti che vedono ogni giorno l'anima putrescente di questa società freneticamente all'opera per dissolvere le speranze di vita altrimenti dignitosa di un intero e – comunque sia – grande Paese. Non siamo soltanto un'aggregazione di persone e realtà fuori e contro l'establishment (economico, politico e culturale) europeo e atlantico: siamo anzitutto anticorpi appartenenti a questa terra patria che raccolgono le istanze più profonde di una fuoriuscita dalla situazione devastata in cui tre generazioni di ceti dominanti ci hanno pervicacemente condotto.

Dal Novecento pensiamo di non aver ricevuto alcuna fulgida eredità di pensiero a cui rifarci con convinzione: una certa consapevolezza insieme ad una differente sapienza ce la stiamo costruendo nell'età turbolenta ed oscurante inaugurata dall'11 settembre 2001, data emblematica da cui si diparte un attacco mediatico alla coscienza della specie votato alla preservazione nichilistica dell'esistente nel caleidoscopio storicamente inedito delle più diverse crisi che si fondono l'una con l'altra (dagli ecosistemi all'economia, dalla conoscenza alla geo-politica, dall'educazione alle reti di comunicazione sociale, ecc.).

Crediamo anche che la specie stia sperimentando su di sé l'evoluzione delle forme della guerra (socio-economica, culturale, ambientale, climatica, mediatica, ecc.), che si avvale di sempre più sofisticate tecniche di invalidazione del pensiero: prime fra tutte quelle che mirano a scongiurare la nascita di una vera opposizione mediante la moltiplicazione ad oltranza delle sue varianti fittizie al servizio dei dominanti.

**BelzeBO** intende pertanto costruire aggregazioni differenti di persone dotate di un pensiero capace di sottrarsi al mortale abbraccio cognitivo del mainstream: sia tramite eventi di dibattito e presentazioni di libri in città, sia attraverso altre iniziative pubbliche che in un secondo tempo potremo proporre in diverse altre realtà italiane. **BelzeBO**, alla cui fondazione hanno partecipato fra gli altri **Arianna Editrice**, **Bye Bye Uncle Sam**, **Controinformazione.info** e **Faremondo.org**.

**Carlo Bertani**

## Ricordando Orwell

Dall'altra parte, la solita voce di un call centre che sarà a Bari o a Tirana, risponde d'inserire il codice vattelapesca “che troverà sulla bolletta”: oh certo...al buio, mi metto a scartabellare le vecchie bollette...per fortuna mi salva la domanda di riserva, ossia il numero del vecchio telefono fisso (che, per sola pigrizia, non abbiamo ancora eliminato) e la voce, rassicurante, comunica “che nella zona sono segnalati malfunzionamenti, ma che per le 10 del mattino tornerà la corrente”. Sono le 10.35, ma dell'agognata corrente nemmeno un misero Ampère.

Inutile cercare d'attendere di poter parlare con “l'operatore”: dopo una decina di minuti (dei tre comunicati come tempo d'attesa) preferisco risparmiare la batteria del cellulare. Uno sguardo al web, dal telefonino, non racconta niente: un black out nel savonese di una decina d'ore non merita menzione, così come la Val di Susa bruciata fino alle cime dei monti non doveva esistere come notizia...e qui mi è comparso il vecchio George che diceva “Ricorda...le notizie, la realtà, deve per prima cosa

un black out abbastanza importante, non di una misera cabina dove sono bruciati i fusibili.

Il riscaldamento non può partire (pompa di circolazione elettrica), la stufa a pellet per la stessa ragione: si sta al freddo. Ma non è questo il guaio. Mia moglie, stamani, si è recata in visita presso conoscenti che hanno una persona molto, molto malata e che rimane perennemente a letto. Per alzarla (è molto grassa) si sono attrezzati con un sollevatore meccanico, che funziona a corrente elettrica. Starà nella merda. Ci sono migliaia o centinaia di migliaia di persone (non so quanto è esteso il black out!) che si trovano a dover risolvere problemi gravi e meno gravi, ma la notizia non s'ha da dare: intorno a me, garriscono i generatori a petrolio dei vicini.

Immagino un consiglio d'amministrazione dell'ENEL, dove presentano le scelte da fare nel prossimo futuro:

1) Incrementare le forniture e gli approvvigionamenti, mediante i quali il fatturato salirà da Tot1 a Tot2. Approvazione piena da parte dei

grandi azionisti.

2) Incrementare la manutenzione dei sistemi esistenti, ma – in questo caso – ci saranno dei costi... diciamo che l'incremento da Tot1 a Tot2 sarà esiguo, probabilmente nullo. Coro di disapprovazione.

Ciò di cui non si rende conto questa gente, mentre immagina la grande macchina che produce denaro – svelta ed impeccabile nei risultati – è che non è per niente così:

l'imprevisto è sempre in agguato, e questi sono imprevedibili da niente. Allarme arancione – anche il lessico fa la sua parte – "Allarme", ossia "state in guardia", quando a non stare in guardia sono proprio loro, che a fronte di una Domenica appena un po' piovosa d'Autunno – senza allagamenti, "bombe d'acqua" (ancora il lessico...), trombe d'aria, venti ad oltre 50 nodi, neve, ghiaccio, ecc – s'arrendono come studentelli alla prima gita scolastica e proclamano il timore d'immani tragedie. Se non mancasse la corrente, sarebbe solo un'uggiosa ed un po' noiosa Domenica d'Autunno: perché deve diventare un "allarme arancione"?

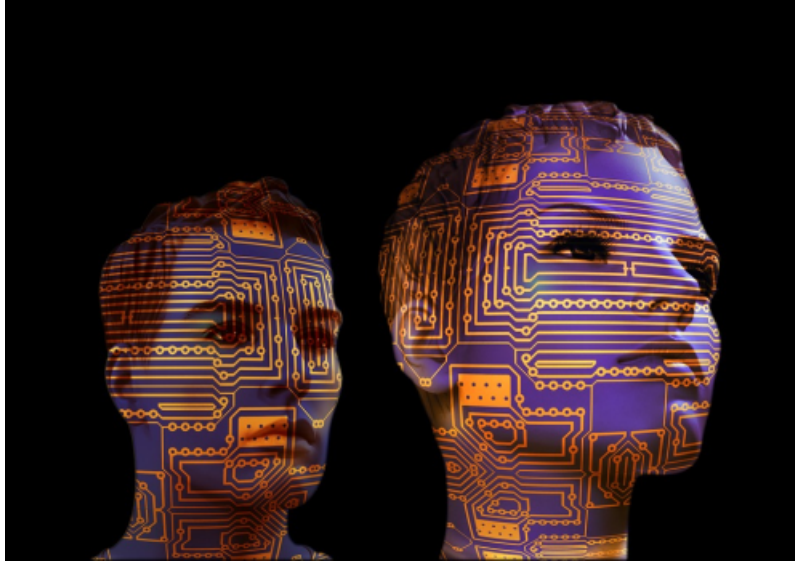
#### I veri allarmi sono altri: li sapranno?

Nel 1883 esplose il vulcano di Krakatoa e si generò lo stretto della Sonda: immane catastrofe, navi catapultate sui monti, enormi massi erratici scagliati a 100 km di distanza, ferrovie contorte come fucilli, 40.000 morti. L'esplosione fu udita dall'Australia al Madagascar, ossia a 3000 miglia di distanza: viene considerato il più forte boato mai udito in epoca storica. Le polveri lanciate in aria dal vulcano oscurarono parzialmente la radiazione solare per un intero anno: si può affermare che l'agricoltura si "fermò" ovunque, per un'intera stagione agricola.

Siccome in quell'area le zolle tettoniche girano come sulle montagne russe, da quell'esplosione nacque un altro sistema vulcanico, Anak Krakatau (figlio di Krakatoa), che le autorità indonesiane hanno dichiarato zona off limits per la navigazione, vista la brutta abitudine del "giovane" vulcano

d'alzare improvvisamente il livello delle acque marine: stavi pescando, e ti ritrovi su una montagna di cenere. Probabilmente, lì si generò la grande onda anomala che distrusse Sumatra alcuni anni or sono. Ma c'è di peggio.

Nel 1859 ci fu una tempesta magnetica che interessò tutto il Pianeta. Siccome le tempeste magnetiche – in un mondo privo di macchine elettriche, al



massimo facevano impazzire le bussole delle navi – non ci furono danni, salvo l'interruzione delle prime comunicazioni telegrafiche. Non si hanno abbastanza notizie storiche sulla frequenza di questi eventi: oggi, cosa accadrebbe?

I sovraccarichi sulle grandi linee di trasporto elettrico si scaricherebbero sui grandi trasformatori di rete in una frazione di secondo e li brucerebbero all'istante: per ovviare a tali danni, bisognerebbe conoscere in anticipo l'arrivo di una tempesta magnetica e la sua entità per, immediatamente, staccare la rete mondiale dalle fonti di produzione. Una prospettiva che prevedrebbe una struttura mondiale in grado di prendere decisioni di tale portata in pochissimo tempo e senza intralci.

Beh – direte voi – si cambiano i trasformatori...

I trasformatori sono macchine statiche, ovvero solo un anello (o quadrato) di comune Ferro ed avvolgimenti di cavo di Rame: niente di tecnologicamente difficile da produrre.

Il guaio è che queste macchine – proprio perché statiche – sono molto longeve, e dunque la produzione di questi grandi trasformatori è scarsa, praticamente si produce soltanto per

nuove linee e centrali di distribuzione dell'energia e per (rare) sostituzioni. Siccome le aziende produttrici sono poche, e i grandi trasformatori pesano tonnellate, per sostituire tali macchine sulla rete mondiale ci vorrebbero parecchi anni. Altro che black out di 12 ore per una centralina in avaria!

Inutile dire che non esiste nessun piano, concordato anzitempo a livello internazionale, per trovare rimedi a queste calamità che si presentano abbastanza frequentemente nella Storia: in sostanza, sono soltanto aurore boreali d'intensità di gran lunga superiore, dipendenti dai "capricci" del Sole. Peccato che la Storia delle calamità naturali sia ancora scarsa di dati e poco conosciuta: non andiamo fino al disastro di Toba di 75.000 anni or sono, laddove la popolazione mondiale fu quasi azzerata. Difatti, i biologi s'attendevano una maggior varianza genetica nel genere umano ma, probabilmente, Toba fu una "seconda nascita": per poco (si stima una sopravvivenza all'evento di poche migliaia o decine di migliaia d'individui) non ci estinguemmo 75.000 anni or sono.

#### Morale

Il capitalismo, in realtà, ha smesso da tempo di soddisfare le necessità umane, e di cercare di cautelarsi prevedendo i possibili rischi: si è avvitato in una spirale d'investimenti e profitti che trascende dalla realtà esistente. Si scommette sulla clemenza degli eventi naturali per fare profitti, e si tenta in ogni modo di nascondere ciò che potrebbe suscitare dei dubbi. Una roulette, sulla quale cala un panno quando esce lo zero. Di questa serie fanno parte gli OGM, il riscaldamento globale e tanti argomenti sui quali ci vogliono schierati a chiacchierare e magari ad azzannarci. Senza, ovviamente, prevedere dei rischi che sono reali, comprovati da veri eventi storici: farebbero perdere tempo, troppi pensieri, meno investimenti.

Allo stesso tempo, però, c'è la necessità di far vivere le popolazioni in uno stato d'ansia e d'eccitazione affinché non si ribelli, mediante una comunicazione mirata a debellare ogni

speranza d'autosufficienza: un attentato ogni tanto serve, la cronaca nera deve essere assillante, ecc, mentre – sull'altro versante – un mare di notizie ed intrattenimenti che, scatenando la libido, favoriscano la favola dell'eterna cornucopia per molti, ma non per tutti perché gli altri non sono ancora abbastanza "bravi" per godere di quei frutti: corri, ragazzo, corri!

Per questa ragione i giornalisti televisivi

sono le figure più pagate dal sistema: ancora una volta, Orwell... In realtà, solo il 3% della popolazione mondiale gode pienamente i frutti del capitalismo, in Italia circa il 10% (che possiede la metà della ricchezza) e alle masse di diseredati (come ben ricorda Serge Latouche) si presenta il simulacro della scommessa vinta dal mondo Occidentale contro la Natura e contro tutte le avversità. Noi siamo i vincenti: imitateci!

### Cosa rispondono?

Beh, se ci sono dei danni, anche gravi...assicuriamoci!  
Oh certo, così mangeremo il denaro delle assicurazioni...sempre che, in un Pianeta privo d'energia elettrica per anni, si trovi ancora un assicuratore...vivo!  
Carlo Bertani



[www.eurasia-rivista.org](http://www.eurasia-rivista.org)

Editore: Edizioni all'insegna del Veltro, [www.insegnadelveltro.it](http://www.insegnadelveltro.it)  
Direttore responsabile: **Claudio Mutti**

**Il cordone sanitario atlantico XLVIII (4-2017) € 18,00**

#### Editoriale

#### GEODIRITTO

Lorenzo Disogra, Spagna, quis iudicabit?

#### DOSSARIO: IL CORDONE SANITARIO ATLANTICO

Yves Bataille, Intermarium ieri ed oggi  
Cristi Pantelimon, La Romania, l'Europa e il progetto Intermarium  
Christian Bouchet, L'Intermarium, gli USA e l'estrema destra  
Aldo Braccio, L'Intermarium e la Turchia  
Stefano Vernole, La Finlandia e la Svezia nella NATO?  
Giuseppe Cappelluti, Berlino da Mosca a Varsavia



#### DOCUMENTI

Goffredo Coppola, La guerra e la pace nella storia di Tucidide  
Alfredo Bosio, Spunti di geografia politica nel pensiero di Machiavelli  
Heinrich Jordis von Lohausen, L'Impero d'Europa  
Jean Thiriart, L'Europa fino a Vladivostok (seconda parte)

#### ORIENTE E OCCIDENTE

Bogdan Herzog, L'"indipendenza" della Catalogna. Un esercizio di riflessione  
Frederick Kaşkay Assar, Armeni in feldgrau  
Fabio Falchi, Caporetto. Una leggenda da sfatare

#### INTERVISTE

Yannick Sauveur, biografo di Jean Thiriart



Cesare Ferri  
*Quasi per sempre*  
Settimo Sigillo  
2017, pagg.128 euro 15,00

Francesco Gesualdi e Gianluca Ferrara



Francesco Gesualdi  
Gianluca Ferrara  
*La società del benessere comune*  
Arianna Editrice  
2017, pagg.200 euro 9,80

## Riprendo la lunga chiacchierata (l'intervista sul sistema elettorale chiusa il 9 maggio

e che è stata pubblicata in due puntate su questa rivista), sapendo di dover riassumere le conclusioni o almeno di ricordare il punto dove ci eravamo lasciati. Credo che per far questo sia opportuno partire dall'ultima domanda, la quinta. Il dottor Tedeschi, il direttore, che per tutta l'intervista ho apostrofato come "Caro Luigi", stante il nostro rapporto amicale, mi chiedeva (e si chiedeva):

**Quinta domanda:** Nell'attuale contesto politico, sia in caso di elezioni anticipate che di naturale scadenza della legislatura, il tema della riforma elettorale, dopo la pronuncia di incostituzionalità dell'*Italicum* di Renzi, sembra essere stato rimosso dall'agenda politica. Dai sondaggi emerge l'impossibilità di creare maggioranze con l'attuale sistema elettorale, ma sembra comunque

dicembre del 2013, potessero continuare a valere, addirittura fino al 2018, secondo le intenzioni dell'ex governo Renzi e dell'attuale governo Gentiloni, mettendo in evidenza come il parlamento in carica fosse nato sotto l'egida del *porcellum*, all'insegna dell'incostituzionalità, e che la classe politica non sembrasse affatto preoccuparsene, anzi!

Ed ero facile profeta:

*"Ora che tutti sanno che il primo partito è costituito dal MoVimento5Stelle, la classe già politica punta ad una legge elettorale che crei una situazione di stallo, nel senso che vincano pure i Cinque Stelle (senza maggioranza assoluta, ovviamente!) e dal momento che non vorranno "allearsi" a nessuno, deludano pure il proprio elettorato, che in una tornata successiva punterà a cambiare "cavallo", visto che i Cinque Stelle avranno dimostrato di non saper fare politica, l'arte del compromesso per eccellenza, nella vulgata oligarchica!"*

finalmente alle urne, ripristinando quella sovranità calpestata e tradita nell'ultimo decennio di storia repubblicana. E invece, è dovuto passare quasi un anno sia dal referendum confermativo del dicembre 2016, sia dalla pronuncia d'incostituzionalità dell'*Italicum*, e quattro anni dalla pronuncia d'incostituzionalità del *porcellum*, perché il popolo italiano tornasse a votare soltanto a fine legislatura (4 marzo 2018) e con una legge elettorale raccapricciante. Non sono abituato alle affermazioni apodittiche, perciò procederò innanzitutto a "descrivere" il *Rosatellum*, per poi evidenziarne la spudorata partigianeria e insensatezza.

Si tratta di una legge in parte maggioritaria e in parte proporzionale, con una certa rassomiglianza con il *mattarellum*, descritto durante l'intervista del 9 maggio. Per l'elezione della Camera dei deputati, costituita da 630 seggi, 232 di questi (compresi quelli per il Trentino-Alto-Adige (6), più 1 per il Molise e 1 per la Valle d'Aosta),

## Giancarlo Paciello

# Senza pudore!

## Note a completamento e a margine di una precedente intervista

prevalere l'inerzia delle forze politiche su tali argomenti. Ci si chiede quindi quali siano le ragioni di tale inerzia e dell'apparente disinteresse su questi temi.

Rispondevi apoditticamente: *"La deriva verso un sistema affaristico (e criminale), autoreferenziale, già avviata con la nascita del sistema maggioritario, trova il suo completamento nella legge elettorale n. 270 del 21 dicembre 2005, il principale fattore di dissoluzione della rappresentanza popolare"*. Per poi illustrare il *porcellum* (il latino maccheronico sembra la caratteristica distintiva degli scarsamente interessati alla cultura, [*carmina non dant panem!*], e scarsamente colti parlamentari della seconda repubblica!), evidenziandone la scoperta antidemocraticità, ma anche denunciando l'imperdonabile leggerezza della Corte Costituzionale per aver impiegato ben otto anni per dichiararla incostituzionale, tanto che si è votato per ben tre volte con questa legge (2006, 2008 e 2013).

Esprimevo poi le mie preoccupazioni perché gli effetti di una legge, dichiarata incostituzionale nel

**Oggi 12 gennaio 2018 a che punto siamo?**

### Il Rosatellum

La ragione del titolo si trova nel fatto che il Parlamento ha partorito una legge elettorale orrenda che, in conformità con la scadente cultura dei parlamentari, tutti illegittimamente eletti, ha trovato subito la declinazione in latino maccheronico: *Rosatellum* (dal cognome del suo proponente, Rosato, del PD). Sul perché della illegittimità degli eletti ho già detto. Ricordo soltanto che, prendendo ad esempio la Camera dei deputati, la coalizione vincente, guidata dal PD si era vista attribuire ben 340 seggi (circa il 54%) pur avendo ottenuto appena il 29,55% dei consensi, mentre al M5S, non coalizzatosi con nessun'altra lista, e risultato il primo partito con il 25,56% dei voti, erano toccati soltanto 108 deputati! (vedi Tabella 1)

Dopo la caduta del governo Renzi c'era da augurarsi che il Parlamento approvasse nel giro di pochi mesi una legge elettorale omogenea tra Camera e Senato e che il popolo tornasse

verranno attribuiti col sistema maggioritario secco a turno unico, mentre dei restanti 398, 386 saranno attribuiti con sistema proporzionale in Italia e 12 all'estero, ma *senza preferenze* (quindi con *listini bloccati*, anche se con i nomi dei candidati espressamente indicati su di un'unica scheda elettorale), dunque senza la possibilità per l'elettore di esprimere il voto disgiunto. La soglia di sbarramento per la quota proporzionale è al 3%.

Stesso sistema quello di Palazzo Madama (315 seggi) di cui 108 da attribuirsi col sistema maggioritario – ai quali vanno aggiunti, come per la Camera, quelli per il Trentino, per il Molise e la Valle d'Aosta – e il resto con il sistema proporzionale, 193 in Italia e 6 all'estero), nel rispetto delle disposizioni costituzionali in ordine all'elezione del Senato su base regionale.

Disporremo dunque di un sistema elettorale misto, in cui un terzo dei deputati e dei senatori sarà eletto in collegi uninominali e i restanti due terzi con metodo proporzionale e in listini formati da non più di quattro

parlamentari per ogni partito. Un sistema probabilmente ancora incostituzionale, che produrrà un Parlamento largamente frammentato e pieno di nominati.

Ancora?

Prima di entrare nel merito della legge vale la pena fare alcune considerazioni sulle soglie di sbarramento, e cioè le percentuali minime per partecipare alla ripartizione dei seggi. Sono state uniformate e abbassate. Dunque una sola soglia di sbarramento, pari al 3%, valida sia per la Camera che per il Senato. Ma, per le coalizioni (più partiti che si coalizzano), la legge prevede una soglia di sbarramento del 10% per poter accedere in Parlamento. Dunque le coalizioni, che erano state eliminate *sulla carta* dall'**Italicum** voluto da Renzi ma votato anche da tutti i successivamente fuoriusciti di Liberi e Uguali, fanno di nuovo la loro comparsa con il **Rosatellum**. La nuova legge stabilisce che i partiti coalizzati possano decidere di presentare lo stesso candidato nei collegi uninominali in modo da non farsi concorrenza e di unire le forze per battere i comuni avversari. Operazione inapplicabile nei collegi plurinominali dove ogni partito – indipendentemente dall'essere coalizzato o meno – dovrà presentare autonomamente i propri candidati. Nasceranno perciò tante piccole liste di disturbo, le famigerate liste *civetta*, che, qualora raggiungano l'1% potranno anche partecipare al banchetto parlamentare, altrimenti dovranno accontentarsi di aver contribuito, dietro lauta retribuzione, al potenziamento della coalizione cui avranno aderito.

A mio parere, sono proprio i listini plurinominali bloccati, in quanto formati da pochi candidati, non più di 4 per ogni partito, che costituiscono l'aspetto più raccapricciante della legge. Perché costituiscono una simulazione di elezione. Infatti i nomi presenti nel listino non potranno essere scelti direttamente dai cittadini. Quindi, i cittadini troveranno sulla scheda i nomi dei candidati di ciascun partito, ma non esprimeranno alcuna preferenza: i voti in sostanza andranno alla forza politica di appartenenza (che continuerà a nominare i propri parlamentari!) che poi vedrà attribuirsi i relativi seggi in Parlamento. Si è sostenuto, in questi mesi di *bagarre* parlamentare che hanno preceduto la nascita della legge, qua e là, che le dimensioni ridotte dei

listini e dei collegi fossero sufficienti affinché la legge risultasse in linea con le prescrizioni della Corte Costituzionale. Io penso che non sia vera questa tesi, e con me, e questo è molto più importante di quello che penso io, molti costituzionalisti pensano la stessa cosa. Non basta cioè che sia garantita la riconoscibilità dell'eletto, dal



Giancarlo Paciello  
*No alla globalizzazione dell'indifferenza*  
Edizioni Petite Plaisance  
2017 pagg.434 euro 30,00

momento che i nomi dei candidati saranno tutti scritti sulla scheda elettorale.

A peggiorare le cose, c'è anche il divieto del voto disgiunto: gli elettori non potranno votare un candidato nel collegio uninominale e un partito diverso nella parte proporzionale. E così, votando per un candidato nel collegio uninominale si vota per tutti i candidati del listino plurinominali.

Allegria, avrebbe detto Mike Buongiorno, ma si trattava di un intrattenimento mediatico e non delle sorti della democrazia!

Altro che allegria, che rovina per il diritto dell'elettore di scegliere! Vaghielo a spiegare agli estensori della legge, votata con ben 8 (otto) fiducie, tra Camera e Senato, che eleggere è sinonimo di scegliere! Ma che c'entra il governo con la legge elettorale? Un beneamato con quel che segue! L'unica cosa certa è che le forze che hanno dato vita al **Rosatellum** dopo tante chiacchiere sulla mutata condizione del nostro paese, passato sul piano elettorale da un sistema bipolare a un sistema tripolare, hanno pensato bene di ricondurlo a due! Hanno *"bipolarizzato il tripolarismo"*, hanno

puntato in sostanza ad escludere un polo dalla possibilità di governo. E cioè i Cinquestelle, del tutto estranei all'idea di alleanze con gli avversari. Il rischio concreto, o forse quello che si augurano che succeda le forze che hanno votato il **Rosatellum**, è che dalle elezioni emerga un Parlamento del tutto incapace di accordare la fiducia a qualsivoglia governo, per poi procedere ad un governo di larghe intese. Ancora una volta, l'inciucio! In ogni caso quello che appare chiaro è che il **Rosatellum** avvantaggi alcuni partiti – quelli che lo hanno votato – e ne svantaggi altri. In realtà, si tratta di una legge *"ad personas"*, a beneficio del PD e di Forza Italia. E, tanto per fare buon peso, è anche una legge *"contra personam"*. Perché danneggia sostanzialmente il MoVimento 5 Stelle. Guai a rifugiarsi dietro la formula: *"Non è colpa di nessuno se i pentastellati non vogliono allearsi"*.

L'orrenda legge avrà come conseguenza un Parlamento largamente frammentato. In altri termini, l'unica possibilità di arrivare alla formazione di un governo potrà essere rappresentata da una coalizione vasta formata da partiti oggi avversari. E' quello che sta avvenendo in questi giorni. E tutti a chiedersi la struttura delle due coalizioni, dal momento che il MoVimento 5Stelle non è in nessun modo interessato ad allearsi con i partiti che hanno governato negli ultimi 25 anni l'Italia con i risultati che sappiamo!

Ed ora è cominciata la corsa alla creazione di partitini di ogni tipo. Sono diversi gli adempimenti che i partiti dovranno formalizzare nei prossimi giorni, tra il 19 e il 21 gennaio, per partecipare alle elezioni del 4 marzo. Dovranno presentare simbolo, programma e statuto. Se nuovi, dovranno procedere anche alla raccolta di firme. Cosa faticosa e con il rischio di non farcela. Ed ecco allora la corsa ad apparentarsi con partiti morti (e dunque esistenti nel passato), per non passare sotto le forche caudine della raccolta delle firme! Successivamente sarà necessaria la "dichiarazione di collegamento" ossia delle altre formazioni politiche con cui si intende formare una coalizione, "apparentandosi" nei collegi uninominali. Mentre solo tra il 28 e il 29 gennaio si conosceranno i nomi di tutti i candidati, nei collegi uninominali e nei listini proporzionali.

M5s e Liberi e Uguali (la formazione nata a sinistra del Pd guidata da Pietro Grasso) correranno da soli,



centrodestra e centrosinistra si accingono invece a presentarsi agli elettori con un'ampia coalizione. I cartelli elettorali rischiano, per numerosità, di superare quelli delle elezioni del 2013.

Come ho già accennato, la proliferazione delle liste è infatti favorita dalla norma contenuta nel **Rosatellum**, in base alla quale, se è vero che la ripartizione dei seggi proporzionali avverrà su base nazionale tra le liste che avranno superato il 3% dei voti, basterà che una lista superi l'1% a livello nazionale per poter contribuire con i suoi voti alla ripartizione dei seggi all'interno della coalizione. Una sorta di "richiamo della foresta" che potrebbe moltiplicare in maniera esponenziale il numero delle formazioni politiche ai nastri di partenza.

In occasione delle elezioni del 2013 il centrodestra si presentò con nove liste. (Vedi Tabella 1) A meno di due settimane dalla presentazione dei simboli nel centrodestra se contano già sei. Ma non ci sarebbe da sorprendersi se alla fine saranno di più. Il partito accreditato dai sondaggi di più consensi a livello nazionale è **Forza Italia**, che non potrà candidare il suo leader per via della legge Severino, che dopo la condanna per frode fiscale vieta a Berlusconi di tornare in Parlamento. Ma nel nuovo logo del partito, pubblicato oggi dal Cavaliere sul suo profilo twitter, sotto la scritta "Forza Italia", campeggia "Berlusconi presidente". Poi c'è la **Legha**, che ha tolto la parola Nord dal simbolo: resta lo stemma di Alberto da Giussano e si aggiunge "Salvini premier". A questi si aggiunge **Fratelli d'Italia**, con il tricolore. La quarta gamba del centrodestra, **Noi con l'Italia**, mette insieme invece i centristi fedeli a Berlusconi. Ci saranno Raffaele Fitto, Maurizio Lupi, Lorenzo Cesa e Enrico Zanetti, detentore del simbolo di Scelta Civica. C'è poi il simbolo giallo con le lampadine di **Energie per l'Italia**, la lista guidata da Stefano Parisi (ex dg di Confindustria) che schiererà tra i

candidati l'ex ministro Maurizio Sacconi e l'ex segretario radicale Giovanni Negri. A queste liste si dovrebbe aggiungere **Rinascimento** dello storico dell'arte Vittorio Sgarbi e dell'ex ministro Giulio Tremonti, una delle novità delle elezioni. Nel simbolo la mano di Dio che sfiora quella di Adamo, di michelangelolesca memoria. Altra lista il **Movimento animalista** di Michela Vittoria Brambilla, che da tempo ha annunciato l'intenzione di presentare una sua lista sia alle elezioni nazionali che locali.



Il centrosinistra, alle scorse elezioni del 2013 si presentò con quattro liste (Vedi Tabella 1) Quest'anno, data per scontata l'alleanza con la Südtiroler Volkspartei in Alto Adige, i simboli si avviano a essere almeno uno in più. Il Pd sarà infatti affiancato a sinistra da **Insieme**, una lista nata dall'unione di tre raggruppamenti: il Psi di Riccardo Nencini, i Verdi di Angelo Bonelli e una pattuglia di prodiani guidata da Giulio Santagata. Nel simbolo in origine c'era l'Ulivo, ma Prodi non ha gradito e ora sono rimaste solo alcune foglioline. Al centro dello schieramento c'è **Civica popolare** (la neonata formazione dei centristi di Alternativa popolare, successore del defunto Nuovo Centro Destra di Alfano, restati fedeli al Pd), guidata dalla ministra della Salute Beatrice Lorenzin (il simbolo sembra il fiore di Conad con cinque vecchi simboli di partito ciascuno in un cerchio). L'ultima "gamba" è quella radicale, capitanata da Emma Bonino. Quest'ultima in realtà non ha ancora sciolto la riserva tra allearsi con il Pd e andare da sola alle urne. La lista comunque si chiama **Più Europa-**

**Centro Democratico**. Al suo interno l'ex Dc Bruno Tabacci: grazie al suo simbolo "Centro Democratico", già presente in Parlamento, i radicali non hanno dovuto raccogliere le firme previste dalla legge elettorale.

A questo punto, invece di coinvolgermi in previsioni connesse ai sondaggi (operazione che lascio volentieri a chi, invece di programmi ed impegni politici preferisce parlare di un rinato Berlusconi o dei congiuntivi di Di Maio, o di cosa pensa un vetusto e poco lucido Scalfari), preferisco

completare il mio pensiero, parzialmente espresso nelle due "puntate" precedenti, in particolare rispetto alle due categorie, destra e sinistra, cui tutta la classe politica, ad eccezione dei 5 Stelle, e tutti i mezzi di comunicazione di massa, compreso il Fatto Quotidiano, che pure conserva una notevole e lodevole autonomia dal sistema dominante, continuano a fare riferimento.

### Questi fantasmi: destra e sinistra

In una sintesi che avrebbe fatto impallidire (e vergognare) tutti i Bignami dei miei tempi, intendo riassumere un secolo, (circa metà della vita delle due categorie) della polarità destra - sinistra. Apoditticamente:

**La sinistra** si è storicamente caratterizzata per avere una posizione apertamente conflittuale e di rifiuto di un punto di vista "neutrale" sulle differenze sociali tra sfruttati e sfruttatori (sia che adottasse un metodo d'analisi marxista, sia che adottasse punti di vista populistici, religiosi, ecc.). In sostanza, soltanto una presa di posizione di "parte" avrebbe potuto favorire un'emancipazione universale.

**La destra** si è invece caratterizzata storicamente per avere una posizione di difesa della divisione in classi della società (giustificata sia dalla tradizione sia dalla divisione funzionale del lavoro) e dell'esistenza di un punto di vista tecnico, neutrale, per cui la società doveva essere diretta con metodi analoghi a quelli di un ingegnere o di un chirurgo, la cui professionalità appare "neutrale" rispetto ai valori sociali di riferimento.

E' ancora vero tutto questo? Non mi pare!

Invito  
alla lettura  
*petite plaisance*  
**Fernanda  
Mazzoli**





**Un'agguerrita  
strumentazione  
intellettuale  
capace di affrontare e  
dissolvere  
le nebbie ideologiche.**

I gruppi fondamentali della sinistra di tipo politico-elettorale hanno cessato da tempo di rappresentare, sia pure contraddittoriamente, un punto di vista di conflitto e di emancipazione (più avanti ne verrà specificato il momento di passaggio), per adottare invece un punto di vista di aperta integrazione politico-culturale e di gestione sistemica. E allora perché si continua a feticizzare la dicotomia destra-sinistra ben oltre la congiuntura storica in cui questa dicotomia coglieva effettivamente elementi reali di contrapposizione?

Certamente, in occidente, l'uomo moderno ha un bisogno primario, antropologico di conseguire un'identità e un'appartenenza che strutturi simbolicamente la propria percezione, quasi sempre largamente intuitiva e prerazionale, della totalità sociale in cui vive. Abbandonare la dicotomia destra-sinistra equivale per molti alla caduta nella più completa insensatezza ed irrilevanza. Il mondo sociale apparirebbe un caos senza nessun principio di comprensione e di collocazione possibile. E dunque ognuno cerca come può di difendere la propria identità personale e la propria appartenenza collettiva. E, come se non bastasse, pur di tenere in piedi questa dicotomia (integralmente storica e politica), si cerca di trasformarla in una manifestazione di una più profonda opposizione di tipo categoriale e metafisico (Eguaglianza-Disuguaglianza, Progresso-Conservazione).

Ma, soprattutto sono le elezioni a richiedere la permanenza di questa dicotomia. Da tempo ormai, il campo elettorale non è più un vero e proprio luogo di rappresentanza di interessi economici e sociali, ma è una *protesi* artificiale di apparente pluralismo che nasconde in realtà il dominio assoluto di una feroce oligarchia finanziaria, radicata in alcuni stati imperialisti. Per favore non pensate subito agli Stati Uniti! Si tratta allora di predisporre, ad ogni scadenza elettorale, due imbuti in cui convogliare schede anonime di individui privati di vera sovranità sulla loro vita e sul loro futuro, ma che abbiano l'illusione di scontrarsi per giganteschi sistemi di valori morali contrapposti.

Contestualmente alla sua vittoria sul comunismo, ma anche sulle altre tendenze che puntavano a subordinare l'economia alla razionalità della politica (la socialdemocrazia, il populismo, ecc.), il capitalismo ha fatto un salto di qualità, per cui la sua specifica

razionalità parziale, nata all'interno di un contesto economico (l'economia politica inglese classica di Smith, Ricardo, ecc.) oggi punta decisamente ad imporsi come razionalità globale e ad estendersi a tutte le modalità antropologiche e psicologiche della vita.

E così, l'estensione di una modalità di razionalità parziale come quella



Paolo Becchi - Giuseppe Palma  
*Come finisce una democrazia*  
Ebook

Arianna Editrice  
2017, pagg. 72 euro 3,99

relativa alla produzione delle merci (già discutibile di per sé), ad un modello di razionalità universale di mercificazione globale del mondo finisce per essere un incubo alla ennesima potenza. L'utilizzo della ragione per esercitare un dominio sull'uomo, non più per conoscere e dominare la natura; una razionalità orientata a potenziare l'apparato produttivo, che diventa totalizzante, determinando anche i bisogni e le aspirazioni degli individui. E' questo salto di qualità l'aspetto più importante del capitalismo attuale, un salto di qualità totalitario nella stessa storia della produzione capitalistica.

Sotto certi aspetti, il ciclo storico che si è chiuso con la caduta del muro di Berlino e l'implosione dell'Unione Sovietica e iniziato con la Prima Guerra mondiale, può essere definito come un periodo storico in cui furono messi in opera alcuni tentativi, quasi sempre opposti e incompatibili, di imporre il primato della politica sull'economia, più esattamente della decisione politica sugli automatismi impersonali dell'economia. Sostanzialmente il

tentativo della volontà politica organizzata in partiti politici di vario tipo e di diversa e spesso opposta base sociale, di imporre il proprio primato sulla semplice logica oligarchica dell'autoriproduzione del capitalismo. Insomma, nel Novecento vari partiti della "politica" hanno cercato di opporsi al partito "unico" dell'economia e sono stati battuti. Da circa trent'anni, questo "partito" ha vinto su scala mondiale ed è questo, per me, il vero significato della globalizzazione.

Ma perché questa digressione sul salto qualitativo del capitalismo, sull'interpretazione del Novecento in chiave di scontro tra politica ed economia? Un volo pindarico, per carità *si parva licet*, o qualcosa di più attinente al tema destra-sinistra. Un comico di qualche tempo fa, avrebbe risposto: la seconda che hai detto! In realtà, è proprio dalla sconfitta della politica che nascono parallelamente i due processi dissolutivi della Sinistra storica novecentesca e della Destra storica novecentesca.

Le tendenze di sviluppo strategico della produzione capitalistica non sono mai in quanto tali né di destra né di centro né di sinistra ma si adattano in modo camaleontico a seconda dei passaggi di fase da eseguire, di "destra" quando si tratta di gestire periodi di stretta autoritaria o di repressione sociale diretta, e di "sinistra" quando si tratta di allargare il mercato abbattendo vecchie forme di morale repressiva di origine generalmente precapitalistica. Nel caso italiano, il "brodo di coltura" della dissoluzione storica della sinistra è costituito, oltre all'elemento primario della sconfitta della politica, da un elemento secondario costituito dall'equivoco sessantottino che ha confuso l'edificazione di un capitalismo assoluto con l'aumento degli spazi di liberazione e di autodeterminazione individuale.

La sinistra maggioritaria, sul piano sociologico ed elettorale, prende atto della sconfitta epocale della politica e con lei la stragrande maggioranza dei suoi elettori provenienti dalle classi subalterne. Con la differenza che i secondi registrano semplicemente i rapporti di forza sfavorevoli, mentre i primi li infiocchettano con stupidaggini sul "progresso", i "tempi nuovi", la "terza via". Dunque, la base fa di necessità virtù (e non crede una sola parola delle idiozie dalemiano-blairiane), mentre i gruppi dirigenti di questa sinistra maggioritaria si mettono

direttamente al servizio dei vincitori.

Ciò è possibile per il fatto che questi gruppi dirigenti della sinistra maggioritaria possiedono veramente delle competenze professionali specifiche nell'arte di gestione e di manipolazione del consenso attraverso dosi di demagogia e di retorica sociale, competenze acquisite proprio in decenni di rappresentanza manipolata delle classi subalterne. Veri e propri

specialisti in classi subalterne o meglio nella manipolazione amministrativa e retorica di esse, disponendo delle gigantesche risorse simboliche accumulate nella fase novecentesca precedente, in tutte e tre le varianti del comunismo, della socialdemocrazia e del populismo di sinistra. Un'ottima ragione perché questo ceto politico, filosoficamente nichilista, divenga il preferito delle oligarchie economiche.

Fenomeno diffuso dentro e fuori dall'Italia, dentro e fuori dall'Europa.

Troppo sintetico o troppo semplicistico? O tutte due le cose insieme? O abbastanza semplice da capirsi a fronte delle astruserie che, per anni, hanno affollato la mia mente? Spero che i lettori rispondano: la terza che hai detto!

I dati delle elezioni (febbraio 2013) e ... qualche considerazione

*Arianna Editrice*

[www.ariannaeditrice.it](http://www.ariannaeditrice.it)

Non dobbiamo smettere di esplorare perché alla fine delle nostre esplorazioni arriveremo laddove siamo partiti e vedremo il luogo in cui viviamo come se fosse la prima volta (T.S. Eliot)

Pubblichiamo dal 1998 studi e ricerche in forma saggistica, che propongono analisi e indagini autorevoli, approfondite e documentate del mondo in cui viviamo, con particolare attenzione al rapporto tra uomo e natura, affrontando temi e argomenti culturali, sociali, politici, economici e storici. Testimoni di una crisi planetaria che avvilisce e impoverisce l'essere umano, i popoli e il Pianeta Terra, proponiamo differenti stili di vita e cultura, ispirati alla sobrietà e al senso del limite, con una vocazione pluralista.

Per questo ci identifichiamo con un modello comunitario che cerca di comprendere la complessità della condizione contemporanea, proponendo relazioni sociali antiutilitaristiche, basate sulla partecipazione e il dono, l'autosufficienza economica e finanziaria, la sostenibilità con energie rinnovabili e tecnologie appropriate.

La nostra proposta editoriale si propone di offrire - in forma rigorosa, ma divulgativa e possibilmente economica - gli strumenti per scoprire le cause che hanno prodotto l'attuale stile di vita dissipativo e consumista e, contemporaneamente, esplorare le possibili soluzioni ecologiche legate a un paradigma olistico.

La proposta editoriale si snoda secondo tre differenti percorsi che danno vita alle seguenti collane:

**Consapevole:** testi di informazione indipendente e denuncia dal taglio giornalistico e divulgativo che suggeriscono maggiore consapevolezza sociale, stili di vita coerenti e una nuova qualità dell'esistenza. Questa collana ha uno stretto legame con la rivista Consapevole.

**Un'altra storia:** testi di attualità che pongono domande non scontate su argomenti di attualità di grande interesse pubblico. Con un denominatore comune che li lega tutti: dare risposte non conformiste a questioni trascurate o affrontate in modo superficiale e parziale dai mezzi di comunicazione dominanti.

**Autosufficienza e comunità:** nuovi libri con contenuti pratici e operativi per percorrere per la via dell'autosufficienza comunitaria e della sostenibilità ecologica. Perché i consumi non migliorano la nostra qualità di vita, ed è arrivato il momento di cambiare, di adottare uno stile di vita sobrio ed equilibrato.

**E book:** una selezione dei nostri libri resi disponibili in formato digitale, per poterne usufruire in modo economico e diffuso, su ogni supporto informatico.

Arianna editrice dal 2005 fa parte del gruppo Macro che ci ha consentito di proseguire un percorso di indipendenza editoriale che ci caratterizza fondatamente.

[www.ariannaeditrice.it](http://www.ariannaeditrice.it)



Alain de Benoist  
*Populismo*

*La fine della destra e della sinistra*  
Arianna Editrice  
2017, pagg.356 euro 14,50

NUOVA EDIZIONE AGGIORNATA

Enrica Perucchiatti  
Gianluca Marletta

**GOVERNO  
GLOBALE**



*La Storia Segreta  
del Nuovo Ordine Mondiale*

*Arianna Editrice*

Enrica Perucchiatti - Gianluca Marletta

*Governo globale*  
*Prima edizione aggiornata*  
Arianna Editrice  
2017, pagg.440 euro 12,90

Gli elettori aventi diritto al voto erano (a) 46.906.341, gli effettivi votanti sono stati (b) 35.271.541 pari al 75,19 %, gli astenuti sono stati [(a) – (b)] = (c) 11.634.800 pari al 24,81 %, i voti nulli sono stati (d) 1.266.085 pari al 2,70 %. Il totale dei cittadini che non hanno espresso un voto e cioè [(c) + (d)] sono stati 12.900.885 e costituiscono il 27,50 % del corpo elettorale. Come è noto, le percentuali conseguite dalle varie liste elettorali vengono calcolate non rispetto ai votanti (b) ma rispetto ai votanti diminuiti dei voti nulli e cioè [(b) – (d)] ovvero 34.005.456, il 72,5 % dei votanti.

Definite tutte le grandezze in gioco, riportiamo i risultati conseguiti dalle liste che hanno acquisito almeno un deputato alla Camera dei Deputati. Ma oltre alle percentuali calcolate rispetto ai voti validi, nell'ultima colonna riportiamo le percentuali calcolate rispetto al numero degli elettori, in modo da poter confrontare la consistenza delle liste anche rispetto a chi non ha voluto partecipare alle elezioni, o non recandosi al seggio elettorale o annullando il proprio voto.

Tabella 1

		Seggi			
		% su voti validi	% su elettori	Italia	Estero
Partito democratico	8.644.187	25,42	18,43	292	5
Sinistra ecologia libertà	1.089.442	3,2	2,32	37	
Centro democratico	167.170	0,49	0,36	6	
SVP	146.804	0,43	0,31	5	
<b>Totale coalizione centro-sinistra</b>	<b>10.047.603</b>	<b>29,54</b>	<b>21,42</b>	<b>340</b>	<b>5</b>
Il popolo della libertà	7.332.667	21,56	15,63	97	1
Lega Nord	1.390.156	4,08	2,96	18	
Fratelli d'Italia	666.035	1,95	1,41	9	
La Destra	219.856	0,64	0,46		
Grande Sud - MPA	148.534	0,46	0,31		
Mir - Moderati in rivoluzione	81.982	0,24	0,17		
Partito Pensionati	55.050	0,16	0,12		
Intesa popolare	25.631	0,07	0,06		
Liberi per un'Italia equa	3.238	0	0		
<b>Totale coalizione centro-destra</b>	<b>9.923.149</b>	<b>29,16</b>	<b>21,12</b>	<b>124</b>	<b>1</b>
Scelta civica con Monti	2.824.001	8,3	6,02	37	2
Unione di Centro	608.199	1,78	1,29	8	
Futuro e Libertà	159.429	0,46	0,34		
<b>Totale coalizione di centro</b>	<b>3.591.629</b>	<b>10,54</b>	<b>7,65</b>	<b>45</b>	<b>2</b>
<b>Movimento 5 stelle</b>	<b>8.689.168</b>	<b>25,55</b>	<b>18,52</b>	<b>108</b>	<b>1</b>
Astenuti			27,6		

Il 5 % circa dei voti che mancano all'appello riguardano le liste che non hanno raggiunto il **quorum**.

Facciamo subito alcune considerazioni, facendo riferimento ad un corpo elettorale costituito da 10.000 elettori. Questo perché riesce difficile pensare a 1,62 elettori che votano per una lista (non avendo mai incontrato una frazione di elettore che va a votare o che si astiene!) mentre riesce più semplice pensare a 162 elettori ((su 10.000) che votano per una lista. Alle ultime elezioni dunque, facendo riferimento ad un corpo elettorale costituito da 10.000 elettori, 2760 si sono astenuti 2142 hanno votato per la coalizione di centro-sinistra 2112 hanno votato per la coalizione di centro-destra 1852 hanno votato per il Movimento 5 stelle 765 hanno votato per la coalizione di centro

9621 in totale I restanti 379 sono stati fatti fuori dalle regole elettorali. In ogni caso, i tre blocchi usciti dalle elezioni, due vecchi ed uno nuovo, rappresentano soltanto ciascuno all'incirca il 20% dell'elettorato. In particolare i due blocchi vecchi hanno subito un salasso non indifferente rispetto alle elezioni del 2008. Riporto qui di seguito i quattro

partiti presenti in entrambe le consultazioni elettorali, in ordine di salasso. A fianco ai voti conseguiti riporto le percentuali riferite ai rispettivi voti validi del 2008 e del 2013.

Tabella 2

Il popolo della libertà	2008	13.629.464	37,38%
	2013	7.332.667	21,56%
		<b>6.296.797</b>	
Partito democratico	2008	12.095.306	33,18%
	2013	8.644.187	25,43%
		<b>3.451.119</b>	
Lega Nord	2008	3.024.543	8,30%
	2013	1.390.156	4,08%
		<b>1.634.387</b>	
Unione di Centro	2008	2.050.229	5,62%
	2013	608.199	1,78%
		<b>1.442.030</b>	

Ebbene queste quattro "forze" hanno lasciato sul campo quattro quantitativi di voti capaci di dar vita a quattro nuovi partiti, tutti più grandi di quelli attuali, esclusi il movimento di Grillo, i partiti di Bersani e di Berlusconi e la lista civica di Monti. Ora non riesco proprio a capire come si possa sostenere che Berlusconi abbia ancora una volta, magari con la partecipazione alla trasmissione di Santoro, capovolto i risultati di queste elezioni! Un partito di più di tredici milioni e mezzo di voti ne prende meno di sette milioni e mezzo e ha fatto un miracolo, come ha detto quel cretino di Capecazione ma come hanno ripetuto decine e decine di giornalisti, certo non cretini ma sicuramente in malafede?!

Tabella 3

Classifica in base ai voti conseguiti (soltanto più di 500.000)

Movimento 5 stelle	8.689.168	25,55	18,52
Partito democratico	8.644.187	25,42	18,43
Il popolo della libertà	7.332.667	21,56	15,63
Scelta civica con Monti	2.824.001	8,3	6,02
Lega Nord	1.390.156	4,08	2,96
Sinistra ecologia libertà	1.089.442	3,2	2,32
Rivoluzione civile	765.172	2,25	1,63
Fratelli d'Italia	666.035	1,95	1,41
Unione di Centro	608.199	1,78	1,29

Un'ultima notazione: Rivoluzione civile, il tanto bistrattato partito di Ingroia, ha avuto più voti sia di Fratelli d'Italia che dell'Unione di Centro e non è presente in Parlamento soltanto in virtù di una legge elettorale incostituzionale. Le altre due formazioni sono invece in Parlamento soltanto perché facenti parte rispettivamente della coalizione di centro-destra e della coalizione di centro!

## La sedicente sinistra alla sinistra del Partito democratico è un bluff.

Nulla di più distante infatti da un movimento politico alternativo alle dinamiche di potere e alle logiche di palazzo. A cominciare da molti tra i suoi principali esponenti: presidenti uscenti delle due Camere, ex premier, ex segretari di partito, ex capigruppo parlamentari. L'obiettivo tattico di questa formazione dopo il voto sarà quello di negoziare col Pd da nuove posizioni di forza scaturite dal confronto elettorale di marzo.

Se Forza Italia avvicinasse percentualmente o addirittura raggiungesse un Pd in caduta libera – ipotesi irreali solo poco tempo fa, ma ora rese più verosimili da sondaggi irriverenti (in fondo l'originale ha sempre maggior appeal della copia) – siamo certi che a Liberi e Uguali lo shock non dispiacerebbe.

partito normalizzato rientrando da vincitori morali dopo anni di confino. Per questo appare poco credibile la cifra di opposizione di LeU i cui leader presentano invece un pedigree di maggioranza e di governo.

Non è dunque un azzardo prefigurare fin da ora – a cinquanta giorni dal voto – una spaccatura in primavera all'interno della formazione "di sinistra" tra coloro (gli ex Pd fuoriusciti) a vocazione maggioritaria e governativa, attratti dai richiami del palazzo e gli altri (Si e Possibile) fedeli, sulla carta, al proprio destino di minoranza e di opposizione. Le posizioni politiche emerse in quel partito intorno alle alleanze al voto di Lombardia e Lazio sembrerebbero anticipare lo scenario post 4 marzo.

A distanza di tempo, ma in anticipo rispetto all'appuntamento elettorale, non possiamo non rendere onore alla coerenza di Tomaso Montanari il quale,



GEOPOLITICA

[www.geopolitica-rivista.org](http://www.geopolitica-rivista.org)

Direttore Tiberio Graziani

Rivista dell'Istituto di Alti Studi in Geopolitica e Scienze Ausiliarie è stata fondata nel dicembre 2011 allo scopo di diffondere lo studio della geopolitica e stimolare in Italia un ampio e de-ideologizzato dibattito sulla politica estera del nostro paese. Si tratta della prima ed al momento unica rivista italiana di geopolitica ad applicare la revisione paritaria (double-blinded peer review).

È la rivista ufficiale dell'Istituto di Alti Studi in Geopolitica e Scienze Ausiliarie (IsAG) di Roma. Si tratta di un'associazione di promozione sociale, senza fine di lucro, nata nel 2010. Essa promuove varie pubblicazioni, organizza convegni e seminari ed offre esperienze formative, il tutto nell'ottica della realizzazione dei suoi scopi statuari, che coincidono con quelli della rivista GEOPOLITICA.

La redazione di GEOPOLITICA è composta dai ricercatori associati all'IsAG. Direttore è Tiberio Graziani, condirettore Daniele Scalea. Garante della qualità della rivista è un Comitato Scientifico di rilievo internazionale. La rivista è trimestrale.

Il presente sito, oltre a fornire tutte le informazioni necessarie su GEOPOLITICA, è anche un portale informativo a se stante. Non si tratta di una versione elettronica della rivista ed il materiale qui presente non coincide con quello che si trova in essa. Ma vi si possono trovare numerose analisi di politica internazionale, tutte offerte dall'IsAG in maniera rigorosamente gratuita.

S.D.R.

## Il bluff di Liberi e Uguali

L'obiettivo strategico è quello di estromettere il segretario fiorentino dal Nazareno con irreprensibili passaggi politici democratici (elezioni, dialettica, congresso, ecc.) per poi "riprendersi" il

in linea con lo spirito del Brancaccio e con i propositi che mossero quell'evento nel giugno 2017, ha saggiamente preso le distanze da un'avventura dove – al di là dell'attrazione irresistibile per le cadreghe – così palesemente divergenti appaiono i presupposti genetici dei suoi esponenti e le attese di un cartello elettorale che rischia di bissare la parabola percorsa nel 2013 da Rivoluzione civile partita con nomi altisonanti e sondaggi a due cifre. Anche qui infatti ex magistrati, ex rifondatori ed anime candide in servizio permanente effettivo non mancano. Chissà se a mancare pure stavolta saranno gli elettori.

S.D.R.



Giacomo Gabellini  
*Israele - Geopolitica*  
 di una piccola, grande potenza  
 Arianna Editrice  
 2017, pagg.352 euro 14,50

## **G**li ultimi test nucleari e missilistici nord-coreani hanno fatto salire la tensione nell'area Asia-Pacifico,

nel contesto del confronto imperialistico fra Cina e Stati Uniti, scenario nel quale sono coinvolti altri Stati con peso considerevole nell'area, come Giappone e Russia e forze regionali come la Corea del Sud. Il quadro generale è quello di un riarmo che coinvolge non solo le maggiori potenze imperialistiche, ma anche gli attori regionali, facendo dell'Asia (secondo i dati del SIPRI riferiti al 2016) la regione del mondo che ha registrato nello scorso anno il maggiore incremento delle spese militari: +4,6%.

Quindi P'yongyang prosegue nel potenziamento del proprio arsenale, ritenendo la deterrenza atomica necessaria ad assicurare la sopravvivenza dello Stato. I servizi statunitensi, sin da inizio agosto, erano arrivati alla conclusione che la Corea del Nord avrebbe potuto armare con una testata atomica miniaturizzata un missile in grado di colpire l'isola di Guam e avevano stimato che avrebbe avuto la capacità di raggiungere, addirittura, le città statunitensi della West Coast.

Tutto ciò ha messo in moto i pennivendoli della borghesia, pronti a diffondere sui media l'epidemia della paura atomica.

ed il regime di Kim Jong-un, ma una ben più vasta, che riguarda tutta l'area geo-politica Asia-Pacifico. Gli equilibri in quest'area dipendono principalmente dal confronto con la Cina. Una possibile operazione militare degli USA contro la Corea del Nord deve prevedere la reazione cinese, che sebbene manifesti, in questo momento, disapprovazione nei confronti delle iniziative del vicino nordcoreano, non può permettere un crollo della Corea del Nord, col rischio di ritrovarsi i soldati USA ai confini. Né tanto meno gli Stati Uniti possono spingere la Cina ad attuare sanzioni troppo dure contro la Corea del Nord. Per mettere in difficoltà P'yongyang Pechino potrebbe

## Bizio

# Corea del Nord

## Tensione crescente nelle faglie fra i massimi imperialismi mondiali

Lo scorso 28 novembre la Corea del Nord ha lanciato il venticinquesimo missile balistico finito in mare al largo delle coste nipponiche, nella zona economica esclusiva del Giappone, dopo un volo di 50 minuti. L'annuncio è stato dato dai comandi sudcoreani e poi confermato dagli americani. Il Pentagono ha reso noto che il missile intercontinentale ha viaggiato per circa mille chilometri prima di cadere nel Mar del Giappone. Secondo il governo di Tokyo, il missile è finito nella propria zona economica esclusiva (la zona di mare adiacente alle acque territoriali). A settembre aveva già lanciato un missile balistico che aveva sorvolato il Nord del Giappone, prima di inabissarsi nelle acque a est dell'isola di Hokkaido, percorrendo 3.700 chilometri, nessuno dei precedenti era arrivato così lontano; il lancio aveva dimostrato la capacità di colpire l'isola statunitense di Guam, che ospita importanti basi aeree e di sottomarini nucleari d'attacco. Inoltre la Corea del Nord ha effettuato il 3 settembre la sua sesta prova nucleare facendo esplodere in un tunnel sotterraneo una testata di una potenza valutata di 100/120 chilotoni, circa 5 volte la bomba sganciata dagli Stati Uniti su Nagasaki il 9 agosto 1945. L'ordigno è stato il più potente finora approntato dalla Corea del Nord, 5 o 6 volte maggiore di quello del precedente quinto esperimento, del 9 settembre 2016, in cui i nordcoreani affermano di aver provato una bomba H miniaturizzata.

Non è una novità. Non è la prima volta che la stampa sforna rappresentazioni apocalittiche di guerra; la paura per una catastrofe dovuta ad attacchi atomici è stata una costante, fomentata nei decenni, di quella che hanno chiamato Guerra Fredda. Tutto questo allarmismo ha il deliberato proposito di spaventare il mondo. Ma il terrore che si cerca di suscitare non è nient'altro che il riflesso della disperazione della borghesia di tutti i paesi. La Guerra Fredda aveva affidato agli Stati Uniti il compito di salvaguardare i propri interessi di classe contro la possibilità di una possibile planetaria sollevazione.

Però l'imperialismo statunitense, che dalla fine della Seconda Guerra mondiale ha sostituito la Gran Bretagna nel ruolo di gendarme dell'ordine mondiale, ha sempre maggiore difficoltà nel garantire questo compito reazionario. Nel mondo la sua forza è seriamente messa in discussione dalla crescita di altre potenze imperialiste. Lo si è visto chiaramente nelle vicende mediorientali, e la stessa questione coreana ne è testimone. Gli Stati Uniti, ad esempio, non possono utilizzare contro il regime di P'yongyang gli stessi mezzi usati contro quello di Saddam Hussein in Iraq ai tempi delle guerre del Golfo. Non solo per paura di una rappresaglia dei nordcoreani, che potrebbe infliggere gravi perdite ai vicini Giappone e Corea del Sud, ma principalmente perché in Corea non si gioca una partita a due tra gli Stati Uniti

interrompere la fornitura di petrolio, ma il governo cinese non ha nessun interesse a provocare il collasso economico del paese vicino e del suo regime. In effetti la Cina non può fare a meno della Corea del Nord sul piano strategico.

Gli Stati Uniti, che con la vittoria nella Seconda Guerra mondiale hanno imposto il loro dominio anche sul Pacifico, ora vedono che questa loro posizione in prospettiva può essere messa in discussione, in primis dall'imperialismo cinese. Lo scontro inter-imperialistico, che oltre alla Cina coinvolge la Russia, le potenze europee, il Giappone ecc., minaccia il primato USA dappertutto. Dalla Siria all'Ucraina, gli Stati Uniti si trovano a scontrarsi con altre potenze imperialiste, che, anche se di secondo rango, contendono loro il primato, almeno su scala regionale. Gli Stati Uniti non sono più l'unico gigante economico e militare in un mondo di pigmei. L'estensione del capitalismo globalista a quelle che erano state le vecchie colonie delle borghesie europee e le lotte per l'indipendenza nazionale che si sono sviluppate in questi Paesi, hanno radicalmente cambiato l'equilibrio internazionale. Dai Paesi che una volta erano assoggettati da potenze straniere, sono sorti degli Stati nazionali, che oggi reclamano un proprio ruolo internazionale e alcuni di loro, come la Cina, hanno raggiunto i primi posti nel mondo e vogliono rimettere in discussione la spartizione

dei mercati scaturita dagli accordi imperialistici alla fine del secondo conflitto mondiale. Ovunque è all'ordine del giorno questa nuova spartizione imperialistica, il vecchio equilibrio è saltato e nessuno può prevedere su quali basi sorgerà il nuovo.

Ne risulta sconvolto il meccanismo della conservazione mondiale, sempre imperniato su alcune potenze imperialistiche, ieri sulla Gran Bretagna, poi sugli Stati Uniti e sul condominio di questi con la Russia. E la borghesia internazionale guarda con terrore alla confusione che regna nel mondo. La perdita di prestigio e di forza dell'imperialismo statunitense pone a tutti gli Stati borghesi un grave problema: a quale efficiente gendarme si potranno affidare domani? La paura della borghesia è lo stato d'animo di chi vede in pericolo l'ordine che le garantisce il mantenimento dei propri privilegi.

Il ricatto allora è chiaro. La borghesia si illude che il cambiamento sociale si possa arrestare con i classici mezzi dei "gangster". Mettendo, a parole, in realtà nella storia non c'è un solo esempio di classe dominante che si sia suicidata. Non certo lo farà il globalizzato capitale. In ogni caso sappiamo bene di quali crimini sono capaci di macchiarsi gli

imperialismi dominanti per fermare la loro inarrestabile caduta, determinata dall'inabissarsi del saggio del profitto e conosciamo la ferocia sanguinaria con cui hanno finora schiacciato qualsiasi movimento ribelle del proletariato. Ogni classe dominante, non solo tenta di fermare l'avanzata della storia con la minaccia di distruzione totale, ma si



dota anche dei mezzi per poterlo fare. Uno Stato che volesse usare le armi atomiche dovrebbe temere non solo la possibile rappresaglia del nemico di guerra, ma soprattutto le reazioni della popolazione al suo interno e dello stesso esercito. Dopo aver seminato per anni il terrore dovuto al potere distruttivo delle armi atomiche, il loro utilizzo potrebbe scatenare una terribile ondata di follia collettiva. Come potrà la borghesia minacciare il mondo di sterminio atomico e, nello stesso tempo, impedire che masse cariche di paura per la terribile prospettiva non facciano saltare i gangli vitali del suo stesso ordinamento sociale? Il terrore atomico che la propaganda borghese diffonde tra le masse contagia tutti gli strati sociali e va ad indebolire la stessa

struttura dello Stato borghese, perché si diffonde anche tra i suoi servitori e le strutture repressive che assicurano la conservazione del suo ordine interno.

La contraddizione insanabile in cui si trova la borghesia è che non può evitare che il terrore della guerra nucleare diffuso tra le masse penetri anche nella stessa macchina che tale guerra deve condurre. Propagandare la paura, per le conseguenze catastrofiche di una guerra nucleare, ha il solo obiettivo di immobilizzare il proletariato, per condurlo all'adesione a testa bassa ad una futura guerra, quella sì globale, ma certamente convenzionale. Perché le forze che comandano l'economia

globalizzata devono distruggere capitale fisso e variabile, ma mantenere le condizioni di una rapida e remunerativa ricostruzione. Rendere il mondo un catino radioattivo non si confà alla difesa degli interessi del capitale. Soprattutto si cerca di inculcare nelle menti dei lavoratori l'idea ossessiva che ogni ribellione verso l'ordine costituito comporterebbe la rappresaglia atomica del capitalismo, la "fine del mondo".

E nel frattempo gli Usa, gli imperialismi emergenti, le grandi multinazionali fanno lucrosi affari con la vendita di armi e tecnologia militare, così da ridare fiato ad un'industria planetaria soffocata dalla crisi di sovrapproduzione. Brizio.

**L**a recente dichiarazione di indipendenza della Catalogna ha riportato in primo piano le questioni delle piccole patrie.

Alle radici di questo atto molto forte,

propria indipendenza. Durante la guerra civile del 1936/39, Barcellona, roccaforte repubblicana, è stata al centro della resistenza contro i franchisti ed il Caudillo, dopo la sua

crisi economica, predisposte da governo di Madrid nel 2008, hanno riacceso il fuoco separatista ed i suoi sostenitori si dichiarano convinti che la Catalogna, senza le catene che la

**Mario Porrini**

## Indipendentismo regionale e stati nazionali

apparentemente ci sono motivazioni di natura storica e culturale oltreché politica ed economica. Fino al 1714 la Catalogna era uno stato sovrano, con una propria identità nazionale ed una sua lingua che è simile allo spagnolo quanto lo è l'italiano e proprio per ricordare questa funesta data, i tifosi della squadra di calcio del Barcellona, nel corso di ogni partita, al minuto 17,14, lanciano cori che inneggiano alla

vittoria, aveva accentratamente il potere e addirittura vietato l'uso della lingua catalana. Con la nuova costituzione, Barcellona, aveva ottenuto un alto livello di autonomia e negli ultimi anni, l'economia della regione è cresciuta notevolmente diventando una delle più ricche ed industrializzate del paese, valendo il 19% del PIL dell'intera Spagna. Le misure di austerità, conseguenti alla

legano allo stato spagnolo, possa reggere e prosperare da sola. Il grande numero di turisti che ogni anno visitano Barcellona, diventata ormai un città cosmopolita, ha fatto crescere ulteriormente l'insofferenza dei catalani verso il centralismo di una Madrid meno aperta al mondo esterno.

Tuttavia, fatte salve le varie motivazioni che sorreggono gli indipendentisti in

buona fede, l'impressione è che dietro, a soffiare sul fuoco, ci siano quelle forze mondialiste il cui obiettivo è quello di indebolire prima e distruggere poi gli stati nazionali. Il capitalismo finanziario vuole un'economia deregolamentata nella quale non siano più tutelati i diritti, i beni e le fasce sociali più deboli e per ottenere questo deve distruggere le nazioni. Complice del Capitalismo è, come sempre, la Sinistra la quale, anziché schierarsi a favore delle fasce meno abbienti, attraverso il solito schema rappresentato dalle parole d'ordine dell'umanitarismo, internazionalismo, abbattimento delle frontiere, agisce proprio contro chi dovrebbe difendere. Attraverso questa strategia, si cerca di colpire la sovranità nazionale e di distruggere l'omogeneità del tessuto sociale, contaminandolo con l'arrivo di immigrati, con tradizioni completamente diverse e sradicati dalle proprie terre, per trasformare una comunità in un gregge amorfo senza identità. Una massa di individui, consumatori e produttori allo stesso tempo, al servizio del grande capitale internazionale ed apolide. A Barcellona, durante le manifestazioni, lo slogan "meno turisti più immigrati" è scandito con la stessa frequenza di "Catalogna Nazione e Indipendente" senza che venga avvertita la palese contraddizione.

Piccole entità come potrebbero essere proprio la Catalogna, la Scozia, i Paesi Baschi, malgrado la loro apparente diversità rispetto alle nazioni con le quali sono riunite nello stesso Stato e dal quale desiderano staccarsi, se vogliono difendere la propria cultura e le proprie tradizioni, paradossalmente, devono tenersi stretti proprio quegli stati ai quali sono legati, pena la loro dissoluzione. Senza la forza politica, economica e militare degli Stati che si vogliono abbandonare, queste piccoli statarelli non sarebbero in grado di resistere agli attacchi delle forze mondialiste che avrebbero facile gioco per smantellare comunità formate da pochi milioni di abitanti. Si dimostrano poi patetici quei personaggi o movimenti tipo il Governatore del Veneto, Zaia o esponenti della Lega che, si schierano a favore dell'indipendenza catalana ed inneggiano ad una improbabile

Repubblica Venete oppure alla Padania al solo scopo di rafforzare certe posizioni personali presso un determinato elettorato. In questi casi si parla del nulla!

Nello "Zibaldone", Giacomo Leopardi esprime il suo pensiero sulla Patria moderna che deve essere una nazione abbastanza grande ma non tanto, in modo che in essa si possa trovare una comunione di interessi e valori per il



popolo di cui è composta, con i suoi confini segnati dalla natura. Gli Stati a carattere nazionale, come li abbiamo conosciuti fino ad ora appaiono, le uniche entità ancora in grado di svolgere la funzione per la quale sono nati: la difesa ed il benessere spirituale e materiale della comunità che la compone, capaci di anteporre il primato delle politica sull'economia, tutelando gli interessi dei più deboli, altrimenti destinati a soccombere in nome della competitività internazionale.

Certamente non si potrà rivelare giusta la scelta, invocata sia dalla Destra liberista sia dalla Sinistra libertaria, di cedere sovranità nazionale all'Europa perché l'Europa non è una nazione, non lo è mai stata! I popoli esistono, le nazioni esistono, l'Europa è solo un'espressione geografica che nel corso dei secoli, per determinati periodi di tempo, è stata in parte unita ma soltanto all'interno dell'istituzione imperiale. L'Impero Romano, il Sacro Romano Impero, l'Impero Asburgico, hanno governato per secoli su buona parte del continente con risultati non certo disprezzabili ma con modalità completamente diverse dall'unica Europa che conosciamo: l'Unione europea, concepita su basi solo ed esclusivamente economiche e finanziarie, attraverso una vera e propria dittatura da parte di una classe

di governanti sconosciuti che nessuna ha eletto, che ha prodotto la miseria spirituale e materiale che abbiamo tutti sotto gli occhi. Un sistema totalitario nel quale chi osa opporsi viene tacciato immediatamente di fascismo, populismo lasciato spesso alla mercé delle squadracce dei cosiddetti "Antagonisti", sempre disponibili e pronti ad agire, come braccio armato del sistema, in nome dell'Antifascismo.

Il Sovranismo, neologismo che ha ormai sostituito il termine Nazionalismo che dal secolo scorso aveva assunto una accezione negativa, si trova di fronte a nuove sfide. Riappropriarsi di tutti gli strumenti di uno Stato sovrano, a cominciare dalla moneta. I governi devono poter intervenire con prontezza ed in completa autonomia quando la situazione economica lo richieda. In politica estera si devono abbandonare le spinte espansionistiche, tipiche del nazionalismo novecentesco ma si deve passare ad una fase

collaborativa con le altre nazioni, fermi restando gli interessi nazionali. Proprio in funzione di questi interessi, il primo passo da compiere dovrebbe essere l'uscita dalla N.A.T.O., strumento dell'imperialismo statunitense, soprattutto in funzione anti russa. Fin dalla caduta del muro di Berlino, Washington ha via via arruolato il paese dell'ex Patto di Varsavia sotto le bandiere dell'Alleanza Atlantica che rappresenta il braccio armato dell'imperialismo U.S.A..

Per i paesi europei non è la Russia il nemico principale ma il capitalismo aggressivo che ha negli Stati Uniti il loro campione. Prima i governi nazionali se ne rendono conto e meglio sarà!

Mario Porrini



Lenin è morto ottanta anni fa (1924-2004). Ottanta anni sono un buon periodo storico per fare un bilancio. Inoltre, la mummia di Lenin non è ancora stata seppellita, ma Lenin ha da tempo cessato di essere il Grande Ideologo della legittimazione del Socialismo Reale. I sacerdoti, dopo aver bruciato sul rogo per settanta anni i dissenzienti, i pagani e gli eretici, sono passati dall'altra parte a celebrare i riti di nuove divinità vincitrici. Classico. Come Marx, Lenin è oggi "inattuale". Anzi, lo è ancora di più, perché Marx può sempre prestarsi a chiacchiere generiche sull'emancipazione umana o sullo scandalo del divario fra ricchi e poveri, e diventar così un testimonial prestigioso ed innocuo del movimento No Global. Lenin no. Lenin è uno che ci ha provato, e non si è limitato ad operazioni mediatiche ed a proclamazioni testimoniali.

facce di George Bush e di Hugo Chavez per sapere quale dei due modelli coloniali ha saputo integrare di più i dominati. Ancora adesso chi guarda i telefilm americani vedrà negri in tutte le salse, negri poliziotti, negri pompieri, persino negri dirigenti, ma non vedrà mai coppie miste di neri e di bianchi. Ci si chieda il perché, e si comincerà a capire qualcosa di più del mondo contemporaneo a direzione ideocratica imperiale americana.

Oggi Lenin è il protagonista principale, insieme a Hitler e Stalin (i poveri Mao e Mussolini sono obbligati a sedere in seconda fila!), della "leggenda nera" del novecento, secolo diabolico in cui l'utopia della virtù si è rovesciata in terrore (Hegel, Merleau-Ponty, Furet, eccetera), ed in cui il comunismo non è stato che l'applicazione politica del livellamento fordista al mondo sociale.

secolo di Auschwitz e di Hiroshima, ma è anche stato il secolo "in cui ci si è provato" a cambiare il mondo (Lenin). Questo primo tentativo di cambiamento è storicamente fallito, ma non per questo deve essere anche filosoficamente delegittimato.

Ancora una volta ripeto la vera ragione dell'odio verso Lenin. Lenin deve essere maledetto perché ci ha provato. Certo, le "anime belle" che non si sporcano mai le mani non commettono mai errori o crimini. In proposito, la gente che si crede "colta" non capisce assolutamente la natura delle proposte apocalittiche alla Marco Revelli, e crede che si tratti solo di un "congedo" filosoficamente elaborato dal solo novecento fordista-comunista. Errore. Ciò da cui si vuole prendere congedo non è il solo novecento fordista-comunista, ma è l'intero progetto

Costanzo Preve

## A ottanta anni dalla morte di Lenin

Estratto da un saggio di Costanzo Preve del 2004 da "kelebeklerblog.com"

Per questa ragione Lenin è particolarmente odiato. Lenin è uno che ci ha provato, e per questo la sua memoria deve essere diffamata ed esecrata. Le considerazioni che qui svolgo sono già da me state svolte in altri contesti. Ma qui vengono riepilogate, riformulate e riproposte in modo sistematico, cosa che probabilmente il lettore dotato di spirito critico apprezzerà.

### 1. La "leggenda nera" di Lenin, simbolo di un secolo diabolico da cui congedarsi

Gli storici definiscono "leggenda nera" (leyenda negra) la teoria per cui gli spagnoli avrebbero di fatto genocidato i popoli amerindi dell'America Latina. Non sono uno specialista di quella storia, e quanto dico deve essere preso con beneficio d'inventario. A me sembra che gli spagnoli volevano prima di tutto sottomettere e schiavizzare, mentre gli anglosassoni intendevano invece sgomberare il terreno e quindi direttamente genocidare. Se sbaglio mi si corregga. D'altra parte, poiché una immagine vale spesso più di mille pagine di teoria, basta guardare le

Poiché noi italiani ci distinguiamo sempre per essere feroci e buffoni (ma spesso non sappiamo che gli altri se ne accorgono, e se non lo dicono è solo per educazione!), questa teoria è italiana come la pizza e l'alta moda, ed ha trovato in Marco Revelli il suo esponente più determinato. Il "pentimento" degli ex Lotta Continua, questo sgradevole fenomeno sociologico, morale ed editoriale, ha evidentemente una durata di molti decenni.

In realtà il novecento non può essere seriamente staccato dai secoli precedenti. Il seicento ha cominciato a proporre un modello di razionalità scientifica (Galileo) e filosofica (Spinoza), certo pieno di difetti per il suo inevitabile meccanicismo, ma comunque pieno di promesse. Il settecento ha esteso ed applicato questo modello di razionalità cercando di mediarlo con la conoscenza storica. L'ottocento, bene o male, ha prodotto per la prima volta una teoria emancipativa universalistica, piena di comprensibili difetti economicistici, storicistici ed utopistici, ma nello stesso tempo suscettibile di essere migliorata in un secondo tempo (Marx). Il novecento, infine, non è stato solo il

conoscitivo-emancipativo della modernità europea. Il "pentimento" della povera banda di Lotta Continua (Adriano Sofri, Marco Revelli, eccetera) è solo il punto di infiammazione patologica di una epidemia molto più diffusa, l'irrazionale congedo dall'intero progetto moderno, un progetto ad un tempo conoscitivo ed emancipativo. Questo progetto è un progetto pratico, e la pratica è un'attività trasformatrice. Chi trasforma, dunque, deve a volte distruggere per ricostruire. Chi parla solo di frittata non deve rompere nessun uovo, ma chi vuole veramente cucinare una frittata deve necessariamente rompere le uova. Non ci si inganni sull'attuale retorica della Non-Violenza. E' evidente che in linea di principio la Non-Violenza è meglio della Violenza. Bella scoperta! Fare l'amore è meglio di soffrire di un tumore! Una carezza è meglio di un colpo di scure! Convincere tutti è meglio di incarcerare anche solo una minoranza riottosa! E così potremmo continuare in una sagra delle banalità.

La retorica della Non-Violenza, oggi, al di là di essere un evidente segnale di integrazione simbolica nel sistema politico delle oligarchie finanziarie

attuali, rappresenta il trionfo della "teoria parlata" sulla "pratica giocata". Finalmente si può parlare di frittata senza dover anche spiacevolmente rompere le uova. Chi non capisce che siamo di fronte ad una crisi epocale della razionalità moderna, e ritiene che si tratti soltanto di un tragicomico momento congiunturale che caratterizza i codici di riconoscimento di gruppi relativamente esigui (anche se sovrarappresentati mediaticamente) di politici, giornalisti ed accademici, non coglie adeguatamente i tratti del tempo presente. Niente di nuovo. Tipico della "sinistra" è non cogliere mai il senso tragico della storia. Ci deve sempre essere un "lieto fine", sempre una "proposta", sempre una "soluzione".

Ebbene, si ritorna sempre al punto di partenza, come nei giochi di dadi in cui si viene puniti perché si è capitati nella casella sbagliata. Lenin ci ha provato, dunque deve essere demonizzato. Marx ha solo scritto, ma non ci ha veramente provato. Fra i due demoni, dunque, Lenin è il peggiore.

## 2. Un legittimo dubbio iperbolico: esiste veramente il "leninismo"?

E' filologicamente accertato senza ombra di dubbio che ad un certo punto Marx scrisse che era sicuro di una cosa sola, e cioè di non essere "marxista". Non ricordo esattamente il contesto preciso di questa affermazione, ma il significato è chiaro: tutti gli "ismi" che vengono confezionati in mio nome, e che certamente ancor più verranno confezionati dopo la mia morte, devono essere presi con beneficio di inventario. La stessa cosa, ovviamente, può essere detta per Lenin. Personalmente, non credo neppure che esista una cosa univocamente definita chiamata "leninismo". Mi è noto, ovviamente, e lo farò io stesso nei prossimi paragrafi, che si possono facilmente elencare alcune soluzioni date da Lenin a problemi teorici e politici (lo sviluppo del capitalismo in Russia contro i populistici, la teoria del partito politico contro i menscevichi, la teoria delle alleanze di classe contro gli operai "luxemburghiani", la teoria dell'imperialismo contro le definizioni date da Kautsky e da Bucharin, la teoria del materialismo dialettico contro l'empirio-criticismo, eccetera). Per chi conosce la storia del marxismo, elencare queste soluzioni ed organizzarle in un sistema teorico coerente è un gioco da ragazzi. Ma, appunto, è sempre pericoloso trasporre

i giochi da ragazzi nella teoria politica e filosofica. In proposito mi limiterò a segnalare solo due punti principali.

In primo luogo, è storicamente e filologicamente accertato che il termine di "leninismo" è ovviamente posteriore al 1924, anno della morte di Lenin. Che cosa fosse il "leninismo" è oggetto di lotta politica fra Stalin, *Trotsky* e Zinoviev, ognuno dei quali definisce il leninismo a suo modo. La definizione storicamente accettata dal movimento comunista è ovviamente quella di Stalin, che la espone in due opere successive, pubblicate rispettivamente

approccio individualizzante alla scelta pratica non risale affatto ad un fantomatico "materialismo", ma risale ad Aristotele ed alla sua teoria della cosiddetta "deliberazione" (**boulesis**). Mentre nelle scelte teoriche si ha a che fare con canoni formali e regolari (quelle che oggi chiamiamo le "leggi scientifiche"), nelle scienze pratiche, e quella di Lenin è chiaramente una scienza pratica della rivoluzione, si ha a che fare con una saggezza (**sophrosyne**), che a differenza della semplice sapienza (**sophia**), consiste nella capacità di fare la scelta giusta caso per caso (**boulesis**).

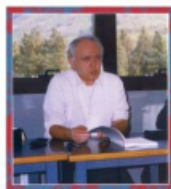
**SABATO 25 NOVEMBRE 2017 - ore 10,00**

presso il **POLO DEL '900**

Sala didattica di Palazzo San Daniele

Via del Carmine, 14 angolo Corso Valdoceo - Torino

**Il pensiero forte di Costanzo Preve**



**Intervengono:**

Gianni Vattimo (filosofo e professore emerito, Università degli Studi di Torino)

Stefano Sissa (docente di filosofia e scienze sociali, Liceo L. Bassi di Bologna)

Luca Grecchi (docente di filosofia, Università degli Studi di Milano - Bicocca)

Lorenzo Dorato (docente di economia, Istituto di Alti Studi SSML Carlo Bo di Firenze)

Emiliano Alessandrini (docente di filosofia, Università degli Studi di Urbino)

amici ed ex allievi

**Coordina:**

Avv. Bruno Segre (Presidente A.N.P.P.L.A.)

**Organizzato da:**



**In collaborazione con:**



nel 1924 e nel 1926. Si apre una divaricazione fra il cosiddetto "marxismo-leninismo", sintesi accettata prima da *Stalin* e poi da Mao, ed il cosiddetto "marxismo rivoluzionario", termine che indica in realtà il trotzkismo. In quanto Padre Fondatore del Comunismo, Lenin diventa la posta in gioco di una guerra ideologica senza quartiere.

In secondo luogo, Lenin fu il massimo esponente di una concezione teorica in cui le scelte politiche e ideologiche erano fatte **caso per caso** sulla base di una **valutazione** legata all'analisi concreta di una situazione concreta. Il contrario, quindi, degli "ismi" (di tutti gli ismi), che invece deducono la scelta politica o teorica da un **corpus** dottrinale precedente. Chi ha conoscenze della storia della filosofia occidentale sa bene che questo

La scelta rivoluzionaria dell'ottobre 1917, ad esempio, è un caso tipico di "arte dell'insurrezione" che non può essere dedotta da nessun "ismo", tanto meno poi dall'"ismo" per cui la rivoluzione non si può fare più nei cosiddetti punti alti dello sviluppo capitalistico (corruzione delle aristocrazie operaie a causa della distribuzione dei sovraprofiti imperialistici, ed altre "sciocchezze" del genere, mi si scusi per l'espressione volutamente un pò volgare), e bisogna allora farla negli anelli deboli della catena mondiale imperialistica. Questo argomento è una tipica "razionalizzazione a posteriori" di un fatto portato a termine in una congiuntura irripetibile che non si può dedurre da nessun "ismo" (e tantomeno dal cosiddetto "leninismo"), e che è invece compiuto da una "deliberazione" (**boulesis**) attuata non in base alla sapienza marxista ma in base alla saggezza politica pratica.

Per queste ragioni, e per altre che qui trascuro per brevità, ho forti dubbi che si possa parlare sensatamente di "leninismo". Parlerò invece di Lenin, o più esattamente del modo concreto e specifico in cui Lenin ha affrontato questioni teoriche e pratiche.

## 3. Il rapporto controverso di Lenin con Marx. Ortodossia teorica, revisionismo pratico e falsa coscienza necessaria

Per affrontare in modo serio la questione cruciale del rapporto di Lenin con Marx bisogna prima di tutto staccarsi dalla leggenda edificante che vi è stata costruita sopra dalla dottrina ideologica del defunto comunismo storico novecentesco (1917-1991). Secondo questa leggenda edificante vi sarebbero stati prima i grandi marxisti rivoluzionari Marx e Engels, poi sarebbero venuti i perfidi revisionisti Bernstein e Kautsky, ed infine sarebbe

venuto Lenin a restaurare la vera dottrina rivoluzionaria perduta, ricollegando il comunismo pratico del 1917 con il comunismo teorico del Manifesto di Marx ed Engels del 1848. Lenin fu ovviamente un "revisionista" molto più grande di Bernstein e di Kautsky, perché "revisionò", e cioè rinnovò radicalmente, l'originaria teoria di Marx e anche la sua sistemazione fatta da Engels. Tuttavia, questa revisione radicale fatta da Lenin venne presentata nella forma di una "restaurazione" dello spirito rivoluzionario originario nel frattempo perduto e corrotto. Ci si può allora porre la domanda legittima se questo rinnovamento radicale presentato nella forma di una restaurazione sia stato dovuto ad un "vincolo ideologico esterno", perché il movimento marxista del tempo non avrebbe sopportato una revisione radicale presentata per quello che era, e cioè appunto una revisione radicale, oppure sia stato dovuto ad una forma di "falsa coscienza necessaria" di Lenin, per cui quest'ultimo era soggettivamente convinto di stare soltanto restaurando, mentre stava in realtà proponendo una revisione radicale delle tesi di Marx (e anche di Engels).

Che dire? In prima approssimazione, entrambe le cose. Kautsky aveva potuto far passare la sua egemonia teorica nella forma della fedeltà "ortodossa" a Marx e Engels. Come documenta bene Erich Matthyas, il kautskismo era diventato l'ideologia di legittimazione della pratica opportunistica della socialdemocrazia tedesca, così come più tardi, in un altro contesto storico e politico, lo divenne il togliattismo nel PCI di Palmiro Togliatti e di Enrico Berlinguer. Lenin era allora di fatto costretto a giocare con le regole imposte da altri. Nello stesso modo, più di mezzo secolo dopo, dovettero giocare con le regole della "sacralizzazione" di Marx, da tener fuori religiosamente da ogni "peccato" di revisione, sia *Althusser* (contrapposizione fra un giovane Marx, cattivo, ed un Marx maturo buono) sia *Lukács* (contrapposizione fra un Marx tutto perfetto e senza errori ed un Engels ammirabile e stimabile, ma con errori deterministici e meccanicistici).

In seconda approssimazione, però, credo che Lenin si ingannasse (in buona fede, e nello stesso tempo in falsa coscienza) sul tipo di riforma cui stava sottoponendo la teoria originale di Marx. In altri termini, stava

costruendo una teoria **originale**, completamente nuova, mentre era convinto di stare solo restaurando la vera teoria marxiana originaria.

La mia è un'affermazione impegnativa. Per poterla argomentare con un minimo di serietà devo ora passare a discutere alcuni aspetti del pensiero di Lenin. Iniziamo, ovviamente, dalla sua teoria del partito politico.



#### 4. La teoria di Lenin del partito politico rivoluzionario

La teoria leniniana del partito politico rivoluzionario è considerata secondo l'opinione comune come il "pezzo" più importante, duraturo e pregiato del contributo di Lenin al *marxismo*. Non è questa la mia personale opinione. La mia opinione è che il "pezzo" più importante, duraturo e pregiato del contributo di Lenin sia la sua *teoria dell'imperialismo*, secondo una particolare accezione (il salto dall'eurocentrismo implicito marxiano alla vera mondializzazione) che cercherò di chiarire nel prossimo paragrafo. Ma per ora cerchiamo di ragionare in modo critico e spregiudicato sulla teoria leniniana del partito, la cui prima formulazione è nel **Che fare?** (1903), ma che poi si presenta in tutte le opere posteriori di Lenin.

In primo luogo, bisogna dire ben chiaro e forte che la teoria leninista del partito è **completamente assente** in Marx e Engels. **Il Manifesto del Partito**

**Comunista** di Marx e Engels del 1848 è la dichiarazione di intenti storica non di uno specifico partito politico (ed infatti Marx e Engels nel biennio 1848-49 si rifiutarono di aderire ai gruppi politici comunisti dell'epoca, ma aderirono invece a forze democratiche non comuniste), ma di una sorta di "partito-tendenza", la cui natura era quella di coprire un'intera fase storica, e non quella di agire come gruppo organizzato in un panorama politico dato. È vero che nel corso delle battaglie politiche della cosiddetta Prima Internazionale (in realtà AII, associazione internazionale dei lavoratori) Marx e Engels ebbero spesso accenti "partitistici" contro le posizioni anarchiche di Bakunin, ma questo non basta per farli diventare "partitisti" nel senso di Lenin.

E vi è per questo una ragione precisa. Se è vero, infatti, che per Marx il comunismo non è il prodotto politico dell'agire di un partito, ma è il prodotto storico della formazione di un lavoratore collettivo cooperativo associato, dal direttore di fabbrica all'ultimo manovale, alleato con le potenze scientifiche evocate dalla produzione industriale moderna e da Marx connotate con la parola inglese **general intellect**, ne consegue allora che in questo modello dialettico di costituzione di una nuova società non c'è veramente lo spazio teorico per il ruolo decisivo di un partito politico.

Certo, Marx e Engels erano favorevoli alla cosiddetta "capacità politica della classe operaia", in polemica con gli anarchici ed i sindacalisti puri, ma anche questa loro cristallina posizione non ha nulla a che fare con la teoria della decisività di un partito politico. Risulta chiaro da un'onesta lettura filologica di Marx che per lui la "dittatura del proletariato" era concepita come una dittatura democratica delle maggioranze auto-organizzate in autogoverno politico ed in autogestione economica, e non come la dittatura di un partito inteso come il "rappresentante degli interessi storici" del proletariato. Che poi queste maggioranze auto-organizzate si rivelarono impossibili, impraticabili e del tutto "utopistiche" nella storia reale successiva alla morte di Marx (1883) è vero, ma di per sé questo non cambia di un gramma la posizione di Marx. In una parola, la teoria leniniana del **Che Fare?** è una **revisione** di Marx molto più grande di quelle coeve di Bernstein e di Kautsky.

In secondo luogo (e questo secondo

punto è **immensamente più importante** del primo) la teoria leniniana del partito presenta a mio avviso una vera e propria **contraddizione strutturale insanabile** fra la sua concezione del marxismo come “scienza”, da un lato, e la concezione del “centralismo democratico”, dall’altro. Se il marxismo è concepito come scienza, infatti, non è possibile sostenere contemporaneamente che le decisioni “scientifiche” possano essere prese a maggioranza, in quanto **per definizione** la “scienza”, se è veramente tale, non procede a colpi di maggioranza e di sottomissioni disciplinate della minoranza. La cosa è intuitiva, ma è di tale importanza da meritare una analisi più dettagliata e approfondita. Com’è noto, nel **Che Fare?** Lenin sostiene che la classe operaia, salariata e proletaria di per sé, nelle sue lotte economiche immediate, può soltanto maturare una visione limitata e sindacalista, mentre per poter impadronirsi teoricamente **dell’insieme** dei rapporti sociali capitalistici di produzione deve poter giungere alla “scienza marxista”, che solo il partito nella sua collegialità può veramente acquisire. Di tutto questo, si noti bene, in Marx non c’è neppure l’ombra. Nello stesso tempo, a mio avviso, Lenin aveva completamente ragione, perché solo un cieco e/o un illuso può veramente pensare che da uno sciopero economico si possa risalire alla totalità dei rapporti di produzione. Non intendo certamente contestare Lenin su questo punto. I cosiddetti “spontaneisti” possono restare tali solo perché non ragionano e non intendono ragionare e prendere atto dell’evidenza. Da tempo mi sono reso conto che la confusione non è un argomento razionale.

**L’insieme** dei rapporti sociali di produzione in una formazione economico-sociale è dunque un **oggetto** scientifico che deve essere analizzato con un **metodo** scientifico. Trattandosi di una scienza sociale (più esattamente di una ontologia dell’essere sociale), è a mio avviso del tutto erroneo e fuorviante cercare di applicarvi l’oggetto ed il metodo di una scienza naturale. Su questo punto, il mio disaccordo con Lenin è radicale, così come con tutti coloro che ritengono che le scienze naturali e quelle sociali abbiano un oggetto omogeneo ed un metodo simile. Ma in questa sede questo problema, pur così cruciale, è un semplice dettaglio secondario. Egualo o diverso che sia il metodo ed il suo oggetto, in ogni caso

la “scienza” non può essere decisa con il metodo delle maggioranze e delle minoranze.

Il principio del “centralismo democratico”, invece, sostiene di fatto proprio questo. Questo principio sostiene che ci si può dividere fra maggioranze e minoranze nel momento preliminare della presa delle decisioni, ma poi, una volta prese le decisioni, la minoranza dissenziente deve impegnarsi a portare avanti la “linea”



presa dalla maggioranza. Tutto questo è compatibile con una bocciofila o con una industria automobilistica, ma non con un’organizzazione che pretende di basarsi sulla “scienza” marxista. Una bocciofila può dividersi se investire in nuovi campi da bocce o in corsi di bocce per adolescenti. Un’industria automobilistica può dividersi sulle scelte di nuovi modelli. In entrambi i casi (ed in migliaia di casi analoghi che il lettore potrà facilmente fare) non si ha a che fare con una pretesa di “scienza”. Ma il partito di Lenin pretende di essere il titolare della “scienza” marxista. Ora, il solo titolare di **qualsiasi** scienza (naturale, sociale o filosofica che dir si voglia) è il **libero convincimento** del singolo scienziato. Tutta la teoria della filosofia occidentale, da Socrate in poi, si basa sul principio per cui la “verità”, ammesso che esista, non si decide a maggioranza, ma è oggetto di attività razionale autonoma. Se si fosse dovuto decidere a colpi di maggioranza e minoranza, oggi lo sappiamo bene,

Copernico, Galileo e Darwin avrebbero certamente perso.

Questa contraddizione fra preteso carattere **scientifico** del marxismo, da un lato, e principio del centralismo democratico (in cui le minoranze si sottomettono alle maggioranze anche se non “convinte”) dall’altro, è assolutamente **insanabile**. O si abbandona la pretesa che il marxismo sia una “scienza”, e allora si possono accettare procedure consensuali di maggioranza e minoranza, oppure si tiene fermo al fatto che è in qualche modo una “scienza”, ed allora non esiste centralismo democratico che tenga. Per questa ragione, la concezione leniniana del partito contiene in sé in potenza il principio della **scissione interminabile**. Non si tratta di una patologia, ma di una fisiologia inevitabile. Se il marxismo è “scienza”, infatti, ci mancherebbe altro che io mi debba sottomettere ad una casuale maggioranza. Solo la mia coscienza è sovrana indivisibile sulla mia “scienza”. Tutti i fuochi di sbarramento ideologici approntati in un secolo per nascondere questo fatto incontrovertibile, e cioè che la “scienza”, se è scienza, non si sottopone al principio di maggioranza (centralismo democratico), perché se no non è scienza, ma un’altra cosa, rivelano il loro carattere strumentale e miserabile (individualismo piccolo-borghese, anarchismo piccolo-borghese, liberalismo piccolo-borghese, e via farneticando). E’ evidente che qui la “piccola borghesia” diventa una categoria demonologico-inquisitoria per esorcizzare il diritto indiviso del soggetto autonomo moderno ad affrontare la filosofia filosoficamente e la scienza scientificamente.

In terzo luogo, per finire, il partito di Lenin è uno stato in miniatura, una sorta di “socialdemocrazia emergenziale militarizzata”, e più esattamente uno “stato ideologico in potenza”. Non uso queste espressioni per criticarlo o per liquidarlo sommariamente. Al contrario. Uso queste espressioni per segnalare come già Marx, in polemica con Lassalle, aveva escluso che lo stato, sia pure riformato o “operaio”, potesse essere lo strumento politico per il superamento del capitalismo. Lo stato, infatti, incorpora nella sua struttura differenziali di sapere e di potere che non possono essere neutralizzati “ideologicamente”. Su questo punto è permesso, naturalmente, criticare Marx

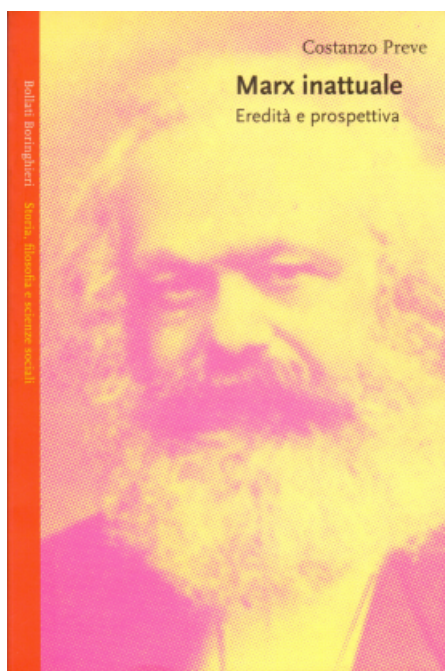
per "utopismo", riaffermare la validità dello stato democratizzato e soprattutto considerare insostenibile la teoria dell'estinzione dello stato. Chi scrive, tra l'altro, pensa proprio questo. Ma allora bisogna avere il coraggio di essere apertamente "revisionisti", perché Karl Marx, il fondatore della ditta, non pensava questo, ma pensava il contrario.

Concludiamo sul punto del partito. Accusare Lenin non ha senso, perché egli non ha fatto altro che prendere atto radicalmente di un dato già allora visibile (ed oggi incontrovertibile), cioè l'assoluta incapacità della classe operaia, salariata e proletaria, presa nella sua immediatezza sociologica, di operare "spontaneamente" un superamento del capitalismo. Ci voleva comunque un rimedio, e Lenin propose un nuovo tipo di partito rivoluzionario "integrale", una sorta di ordine religioso anti-capitalistico. Non ha funzionato. Mai fidarsi di preti e sacerdoti. Tradiranno il messia prima che il gallo abbia cantato tre volte. Non c'è bisogno per questo di rivolgersi a Roberto Michels o a Leone Trotsky. Ma di fronte alla miseria intellettuale dei cosiddetti "spontaneisti" (ultima versione, la più grottesca di tutte, il lottacoinuismo italiano degli anni 1969-1976), Lenin fa la figura di un gigante.

### 5. La teoria di Lenin dell'imperialismo

Marx scrisse la maggior parte delle sue opere nel ventennio 1850-1870. Si tratta proprio del ventennio del libero scambio, quello che Hobsbawm chiama "l'età della borghesia". A quel tempo regnava il colonialismo imperialistico inglese, che Marx combatteva (scritti sull'Irlanda e sull'India, eccetera), ma non c'era ancora il vero e proprio *imperialismo*. Il vero e proprio imperialismo nel senso di Lenin è un prodotto storico posteriore al 1873, e cioè alla cosiddetta Grande Depressione. Marx non ha dunque nessuna colpa per non averne parlato, mentre Kautsky ha le sue colpe per aver ingenuamente immaginato una sorta di consorzio capitalistico imperiale unificato, il famoso Super-imperialismo, in cui i capitalisti si mettono pacificamente d'accordo per spartirsi consensualmente il mondo. Kautsky dimenticava così che per il suo maestro Marx non ci poteva essere un tale capitalismo unificato "concordatario", in quanto il capitalismo esiste solo nella

forma obbligata della concorrenza strategica fra numerosi capitali antagonisti. Errare è umano. Ma perseverare è diabolico, e tutto l'orrendo "operaismo" si è ideologicamente costruito su questo errore kautskyano, fino all'ultima concezione di impero di Toni Negri. L'operaismo è, teoricamente parlando, una sorta di "anarchismo kautskyano". Il capitale si unifica in un gigantesco super-imperialismo imperiale, e contro di esso si muovono, senza alcun



Costanzo Preve  
*Marx inattuale*  
Bollati Boringhieri Editore  
2004, pagg. 232, euro 19,00

bisogno di partito leninista "autoritario", le masse luxemburghiane ridefinite in termini di moltitudini spinte da flussi desideranti di tipo teurgico (sic!). Anche l'idiozia può attingere vette sublimi. Da quasi novanta anni si discute sulle famose cinque caratteristiche che secondo Lenin caratterizzano l'imperialismo, e che qui non ripeto per ragioni di spazio. Su questo punto rimando ai recenti scritti sull'imperialismo di Gianfranco La Grassa, che fanno un bilancio storico critico di queste cinque caratteristiche, e di fatto ne ritengono attuale solo una, mentre le altre quattro in qualche modo sono state "smentite" o "assorbite" nell'ultimo secolo. Qui però intendo svolgere il mio ragionamento in una diversa prospettiva.

Prima di tutto, una constatazione storica elementare. La differenza fra la socialdemocrazia ed il comunismo

dopo il 1917 non è stata quella della vittoria o della sconfitta dei loro progetti (per ora, in questo 2004, **entrambi** i progetti sono stati sconfitti totalmente, con la sola parziale eccezione della benemerita socialdemocrazia radicale e coerente di Chavez in Venezuela). La differenza fra socialdemocratici e comunisti si è situata nel diverso atteggiamento verso il colonialismo imperialistico e verso la legittimità o meno degli interventi militari imperialistici, fino naturalmente alla *Jugoslavia 1999* e l'*Irak 2003*. I socialdemocratici sono stati generalmente favorevoli (con benemerite eccezioni) ed i comunisti generalmente contrari (con spregevoli eccezioni). Tutto questo si deve anche a Lenin, e possiamo anche dire, soprattutto a Lenin.

In questo modo Lenin superava di fatto in modo positivo l'eurocentrismo che inevitabilmente l'originario programma di Marx portava in sé (esemplarità del modello capitalistico inglese, eccetera). Lenin non è stato il "secondo" a mondializzare il marxismo, ma è stato in un certo senso il "primo". Credo che questo impegnativo e prestigioso riconoscimento gli debba essere dato, anche se ovviamente ogni innovatore radicale si porta sempre con sé anche residui della vecchia concezione (meccanicismo, teoria dei cinque stadi, sostanziale disconoscimento del modo di produzione asiatico, eccetera). Ma si tratta di dettagli. Il punto essenziale sta nel superamento di fatto dell'eurocentrismo, espresso bene dal titolo della sua opera "L'Europa arretrata e l'Asia avanzata".

La teoria leniniana dell'imperialismo, che personalmente approvo integralmente (con fisiologiche obiezioni di dettaglio frutto del bilancio dell'ultimo secolo di storia, i cui ultimi ottanta anni non sono stati vissuti da Lenin), fa di Lenin il più grande marxista del novecento. Per questo egli è tanto odiato, nell'epoca dell'impazzimento interventistico dell'*impero militare americano* e dell'impunità vergognosa di cui gode il *sionismo*.

### 6. La teoria di Lenin delle alleanze di classe

"*Gli a solo della classe operaia si trasformano in cerimonie funebri*". Cito a memoria, ma il lettore può darmi fiducia: la citazione è una citazione originale di Marx. E' strano che su questa citazione, che non è che un

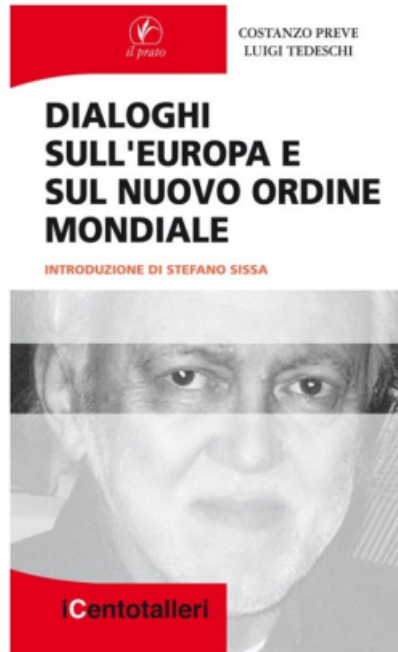
bilancio storico meditato di tutti i tentativi ottocenteschi della classe operaia e proletaria di sollevarsi da sola senza alleanze sociali, si sia fatto un grande silenzio per quasi un secolo.

Se infatti questa posizione di Marx fosse stata adeguatamente conosciuta, sarebbero cadute tutte le infondate mitologie minoritarie, *bordighiste*, *trotzkiste*, *operaiste*, eccetera, sul fatto che sia il "marxismo" che il "leninismo" consistono, in ultima istanza, nel punto di vista operaio, e cioè nell'operaismo puro.

Naturalmente, con questo non intendo dire che non esista un legittimo punto di vista operaio puro. Esso esiste, e riguarda cose come il lavoro notturno, la nocività in fabbrica, i ritmi insostenibili di lavoro, l'insufficienza dei salari, eccetera. Qui esiste ovviamente il punto di vista operaio "puro", di cui chi scrive è sostenitore inveterato da almeno quarant'anni, senza ripensamenti, senza se e senza ma. Ma che il punto di vista operaio puro sia l'essenza del marxismo lo hanno potuto dire solo tipi alla Adriano Sofri prima di passare al servizio dei bombardatori americani del *Kosovo del 1999* e dei massacri *sionisti* fatti da Israele, definito da Sofri come "un paese che bisogna amare".

Dal momento che Lenin non era solo un allievo di Marx, ma era anche una persona intelligente e dotata di buon senso realistico, la sua concezione della politica si basava sulla teoria e sulla pratica delle alleanze di classe, e nella fattispecie di tre classi, gli operai, i contadini e gli intellettuali (categoria grande-magazzino in cui finiva con il mettere tutti quelli che non facevano lavori manuali, e dunque dagli impiegati agli artisti). Possiamo discutere se e fino a che punto questa tripartizione fosse adeguata oppure no. Ma la grandezza di questa concezione risalta ancora di più se la paragoniamo a vertici della confusione a lui contemporanea, come la teoria operaistica delle "masse" di Rosa Luxemburg, per cui ci sono solo i proletari, ed i contadini, gli intellettuali, la questione nazionale, eccetera, non esistono neppure. Non dimentichiamoci mai che l'attenzione di Lenin alle alleanze di classe lo faceva situare addirittura a "destra" dei puri dell'epoca, sognatori di una impossibile "rivoluzione proletaria pura". Eppure, anche nella teoria di Lenin delle alleanze di classe c'era una contraddizione insanabile, che alla fine

poi è esplosa. In poche parole, Lenin chiedeva alle altre classi "progressiste" di allearsi alla classe operaia e di accettarne l'egemonia, ma solo in via provvisoria e temporanea, in attesa della loro progressiva sparizione, in vista della finale "proletarizzazione universale". Ora, c'è qualcosa di



Costanzo Preve - Luigi Tedeschi  
*Dialoghi sull'Europa  
e sul nuovo ordine mondiale*  
Edizioni Il Prato  
2015, pp. 537, euro 30,00

nessuno, ma rivendico il fatto che a me questa idea è almeno venuta in mente. La "proletarizzazione forzata" implica necessariamente resistenza, e questo non soltanto da parte degli egoisti borghesi sfruttatori del sangue proletario.

Possiamo allora chiederci in questo paragrafo il perché del fatto che Lenin da un lato sostenesse le alleanze di classe e dall'altro annunciasse la proletarizzazione universale incitando all'eutanasia di tutti i gruppi sociali non ancora "proletarizzati". In proposito il discorso sarebbe lungo, perché dovrebbe investire il nucleo delle filosofie messianiche della fine della storia (da *Stalin* a Fukuyama), e la teoria della proletarizzazione finale della storia mondiale è una variante economicistica delle teorie della fine della storia. Per il momento mi limito a due soli ordini di osservazioni.

La teoria della proletarizzazione universale come coronamento sociologico della fine comunista della storia, dato e non concesso che risalga a Marx e/o a Lenin (su questo non posso discutere qui per ragioni di

spazio), è un **mito monistico-sociologico**, o se vogliamo un mito ispirato al monismo sociologico, che rivela una mancata assimilazione della dialettica, ed in particolare della dialettica di Hegel. Proletariato e Borghesia, infatti, sono concetti e realtà unicamente relazionali e complementari, e non esistono e non possono esistere indipendentemente ed isolatamente. L'unità storica e dialettica consiste esclusivamente nella loro relazione. Il mito della cosiddetta "proletarizzazione" è solo l'altra faccia del mito opposto del cosiddetto "imborghesimento". In particolare oggi, almeno in molti paesi cosiddetti "avanzati" i processi complementari di proletarizzazione e di imborghesimento hanno portato ad una sorta di capitalismo post-borghese e post-proletario, e continuano a non capirlo solo quelli che pensano che Berlusconi con la bandana da pirata sulla testa sia ancora un "borghese" e che Bertinotti rappresenti i "proletari".

Questa è la prima osservazione, ma la seconda è ancora più importante. Da dove tira fuori Lenin l'idea che una proletarizzazione universale sia una cosa buona da favorire in tutti i modi? Bisogna distinguere, a mio avviso, due aspetti del problema, uno in negativo e uno in positivo. In negativo, lo sorregge la profonda convinzione della cosiddetta "decadenza" della borghesia come classe sociale, decadenza che a sua volta comprenderebbe due aspetti, un aspetto di "stagnazione" e putrefazione delle forze produttive e un aspetto di "imbarbarimento" nei rapporti sociali, politici e militari. Da questo punto di vista "negativo" Verdun e il Carso, Hiroshima e *Auschwitz*, Palestina e Bagdad sono lì per ricordarci che la diagnosi di imbarbarimento era semmai fin troppo ottimistica, laddove la diagnosi di "stagnazione" era invece errata, dal momento che il capitalismo si è rivelato capacissimo di sviluppare continue innovazioni di processo e soprattutto di prodotto fino a sbaragliare sul campo lo stagnante ed inefficiente socialismo reale (e la Cina è solo l'eccezione che conferma la regola, avendo prima fatto una sorta di accumulazione industriale primitiva in forma "socialista" ed avendo poi intrapreso in un secondo momento un decollo capitalistico in piena regola).

In positivo, la teoria della proletarizzazione positiva di Lenin si basa su di un presupposto umano oggi dimenticato, il lavoratore consapevole

erede della filosofia tedesca, detto in lingua tedesca **bewusste Arbeiter**. Questa figura, a mio avviso, è una pura costruzione mitologica, ed in realtà non è mai veramente esistita, al di là di alcune migliaia di lavoratori manuali di fabbrica che nel tempo libero leggevano *Kant*, Darwin, Marx ed addirittura Hegel, oltre ovviamente ai grandi romanzieri classici (Balzac, Tolstoj, eccetera). Questo mito fu creato da Engels attraverso la figura del proletariato erede della filosofia classica tedesca. Questo proletario era del tutto inesistente, mentre invece erano esistenti, anche se non molto numerosi, proletari (soprattutto tedeschi e scandinavi) che si informavano invece su sintesi positivistiche elementari. Questo **bewusste Arbeiter** socialista è una figura ultraminoritaria, ma esistente nel trentennio 1880-1910, mentre il suo successore, il **bewusste Arbeiter** comunista, è anch'esso una figura ultraminoritaria, ma esistente, del trentennio 1920-1950. Io stesso, ad

esempio, ne ho incontrati alcuni esemplari a Torino, a Parigi, ed a Atene, le sole città in cui abbia vissuto. Soprattutto a Torino, questo **bewusste Arbeiter** univa genuino interesse per la cultura con penosi riduzionismi collaterali della cultura a ideologia ed a forma di lotta per la cosiddetta gramsciana "egemonia", che nessuna persona lucidamente consapevole può veramente proporre come modello culturale ed umano realmente riproponibile oggi.

In questo modo, Lenin poteva realmente conciliare l'accettazione piena e sincera delle alleanze di classe con il monismo sociologico proletario, o più esattamente con il mito della omogeneizzazione proletaria finale dell'intera popolazione mondiale. In proposito, lascerò parlare al mio posto il benemerito presidente venezuelano Hugo Chavez (cfr. *"Il Manifesto"*, 18-8-04): *"Non credo ai dogmi della rivoluzione marxista. Non penso affatto che stiamo vivendo in un'epoca di*

*rivoluzioni proletarie. Tutto questo deve essere ripensato. La realtà ce lo dice ogni giorno"*.

Ci vuole un creolo mezzo indio e mezzo nero per dire certe ovvietà che tutti i marxisti sofisticati non hanno ancora capito. Lenin, se fosse vivo, lo avrebbe certamente approvato, ed avrebbe parlato di *"Europa arretrata e di Venezuela avanzato"*. Ma i leninisti senza Lenin sono come gli aristotelici senza Aristotele ai tempi di Galileo. Da tempo ho smesso di sperare che comincino a capire qualcosa.  
Costanzo Preve

### Qualche anno fa, un valente, purtroppo non conosciuto, studioso dell'Italiano e della sua letteratura,

il professor Mario Pinchera, pubblicava, imitando l'espressione "Lingua d'Oc" usata per indicare l'idioma provenzale, un erudito ma dilettevole volumetto dall'eloquente titolo *Lingua d'OK*, che, come l'autore dice nella premessa, mentre inizialmente voleva essere

l'assoggettamento politico, economico, culturale del nostro Paese, dal quale la devastazione dell'Italiano discende. Quali semplici esempi della prima "patologia" tutta interna al nostro idioma, tra i tanti più recenti, l'incredibile sostituzione della congiunzione temporale *quando* con quella di luogo *dove*, o l'uso, in maniera invertita, di *piuttosto che*, adoperato col senso di *come pure*: una vera e propria

lingua, ma addirittura a eroderla, a mutilarla e a distruggerla, è l'ormai marcato assoggettamento, da parte di chi si esprime o scrive in italiano, in maniera riflessa o volontaria, anche quando nient'affatto necessario, all'uso (spesso nemmeno corretto) di termini ed espressioni dell'Inglese; a tal punto che si potrebbe ormai parlare, di fronte ad una anglomania sempre più pervasiva e pesante, di un vera e

## Alberto Figliuzzi

### Il bel paese dove l'OK suona

pacatamente ironico, in sintonia con una certa giocondità di umore, non tardava invece ad esprimere una disincantata amarezza. Se, infatti, il fenomeno del progressivo degrado della nostra lingua non manca di proporci esilaranti esempi, quali quelli che con perizia e grande estro Pinchera sa offrire nel suo originale "dizionario", esso è tuttavia di una così tragica portata da fare presto passare ogni sorriso; da una parte presentandoci un uso strambo e del tutto illogico anche dei più ovvi elementi di discorso, dall'altro portandoci dallo stretto ambito linguistico a quello che mostra

bizzarra moda, ormai, sulla bocca sia della persona di modesta cultura che dell'intellettuale, del giornalista o del conduttore televisivo, in una sorta di automatica imitazione che gli strumenti mediatici amplificano al massimo grado. Un vero e proprio maltrattamento della propria lingua, tale da sembrare spesso deliberato, e comunque una grande sciattezza nell'usarla, che testimoniano un marcato distacco da essa da coloro che dovrebbero per primi tutelarla e che si mostrano invece conquistati da ben altro modello espressivo. Evidente segno, infatti, di una più grave malattia, che non si limita ad alterare la

propria suggestione psichica che mina il fisiologico senso di identità e di continuità storica di un popolo. Formulando tale cruda diagnosi non si vuole ovviamente negare l'utilità se non la necessità, in un mondo sempre più interconnesso, della conoscenza di una lingua come l'Inglese (e della sua versione americana) che a torto o a ragione (per come sono andate le vicende storiche, con le inevitabili conseguenze in termini di egemonia anglosassone su tutti i piani, nonché per come si sono prodotte e diffuse le più recenti trasformazioni tecnologiche) si è imposta come normale e comune strumento di comunicazione. Si vuole

invece evidenziare, come forse in nessun altro paese al mondo avviene, il ricorso ormai ossessivo all'Inglese in ogni contesto, anche quando del tutto ingiustificato e anzi di evidente ostacolo ad una chiara trasmissione e diffusione dei concetti, quale conseguenza di una esasperata esterofilia favorita o assecondata e comunque in nessun modo ostacolata da politiche che vogliano minimamente richiamarsi a quel che resta dello spirito di nazionalità; forse per indurre negli italiani un atteggiamento ancor più remissivo e rassegnato di quanto già non sia rispetto ai fenomeni in corso, anche quelli più problematici e pericolosi, del mondo globalizzato.

Che non sia affatto da escludere una ipotesi del genere è dimostrato dall'assenza di qualsivoglia, anche timido, tentativo di arginare la deriva da parte della classe politica, i cui esponenti, anzi, quotidianamente offrono cattivo esempio, sia coloro che continuamente sono protagonisti di esternazioni costellate di inutili anglismi al posto di risaputissimi ed efficaci termini italiani, sia di coloro che, pur non facendolo o facendolo molto meno e solo in particolari casi, mancano di intervenire in merito, come pure sarebbe facile utilizzando le corrispondenti espressioni della nostra lingua e segnalando perciò implicitamente il cattivo gusto e il provincialismo dei colleghi tanto versati in lessico straniero.

Per evidenziare quanto si sta dicendo, con un pizzico di comprensibile divertita ironia si può ricordare, per fare solo qualche esempio tra i tanti momenti di una storia ormai lunga di imitazione e piaggeria, come, con la stessa celerità con cui, dalla sera alla mattina, e con strepitoso successo, qualche anno fa, in ambito pubblicitario (dove sempre più l'italiano cede il posto all'inglese) fu imposto (chissà da chi, chissà perché?) il musicalissimo *show-room* al posto delle cacofoniche "sala mostra" o "esposizione" nostrane, in maniera analoga il provvido e benemerito sistema mediatico italiano si lanciò poco dopo nell'*endorsement* (per dire gradimento, approvazione, appoggio, verso una certa opinione o una certa condotta) senza alcuna preliminare spiegazione all'indirizzo delle sue mansuete folle di teledutenti, e a solo beneficio dei suoi vanitosi salotti o concitati confronti televisivi (si voleva dire *talk-show!*), degli illuminati redattori

e colti lettori della stampa autorevole. Nel giro di non più di un mese, infatti, nel Paese dei poeti, dei navigatori e dei santi, l'*endorsement* dilagò, andando a conquistare elettrizzati conduttori, commentatori, analisti, cronisti e direttori, esplicando la sua potenza lessicale nell'ambito del già fantasmagorico mondo della politica; mentre il buon "homo televisivus communis" (per dirla con l'ormai negletto latino), non poco perplesso, si interrogava, senza confessare al vicino la sua ignoranza, sul senso di quella nuova ed ermetica parola chiamata a rappresentare gli ancor più ermetici



giochi del geniale economista o politico di turno; finché la forzata *full immersion* (in questo caso è lecito dirlo) nell'apprendimento della teoria e della pratica del nuovo magico termine sortiva finalmente i suoi effetti, facendo comprendere a chiunque che si trattava del nome di un grazioso ed ammiccante minuetto tra consumati politicanti. Tante altre importanti tappe, prima e dopo di allora, su questa strada, lastricata di *authority, mission, location, nomination, excalation, vocation, competitor, supporter, convention, meeting, question time, road map, establishment, management, business, brand, know-how, election day, bipartisan*, eccetera eccetera, compreso lo stupefacente *mobile* (ovviamente pronunciato *mobail*, per non usare l'identico ma rozzo termine italico) riferito alla telefonia cellulare; sino al fatidico, geniale *jobs act* del nostro pimpante ex primo ministro (anzi, *premier!*), che forse maliziosamente intendeva nascondere, almeno provvisoriamente, alla gran massa degli sprovveduti, la sua contestata riforma del lavoro. Insomma, si sta assistendo ad un tale imbarbarimento (scientemente indotto, è lecito supporre, se in maniera plateale praticato e favorito anche "in alto") dello stesso Italiano che poco ci manca di dover spiegare ai più giovani, sommersi da un Inglese scarno e

superficiale, le più comuni parole del nostro idioma nazionale.

Pertanto, a ragione, un autorevole dizionario ha introdotto il termine di *itanglese* o *itangliano* per indicare il deplorabile fenomeno della lingua italiana fagocitata dall'interno da un Inglese spesso semplicemente orecchiato e frainteso, usato, per ignoranza, quale espressione di una presunta superiorità del modello di civiltà anglosassone. L'esito, quanto denunciato, di una ormai pluridecennale colonizzazione in tutti gli

ambiti, un fenomeno che, anche sul piano linguistico, sta accompagnando, inesorabilmente, la perdita delle nostre radici, della nostra storia, della nostra identità di popolo, secondo quanto sta a cuore, d'altronde, alla regia mondialista operante dietro l'omologante mescolamento multi-etnico in atto, al quale l'erosione e quindi la distruzione delle fisionomie e specificità

fisiche, storiche e culturali delle nazioni europee è pienamente funzionale.

\*\*\*

Concomitante all'ibridizzazione e allo sgretolamento della lingua nazionale si può registrare, per le identiche ragioni, la sempre più accelerata perdita di fisionomia o la pura e semplice scomparsa in tante aree del Paese della straordinaria e magnifica selva dei dialetti italiani, tanto che si può cogliere un rapporto di similitudine tra il ricordato "itanglese" e quelli che ormai si potrebbero chiamare pseudodialetti. Eppure, per quanto possa a prima vista sembrare paradossale, oggi gli idiomi locali, quando non ancora snaturati anch'essi, dovrebbero essere visti non quali ostacoli all'apprendimento dell'italiano, bensì quali straordinari presidi, a sua difesa, contro i ricordati fenomeni connessi alla cosiddetta globalizzazione, spontanei o indotti che siano. La sua lingua, insieme alla sua storia e ai tratti geografici della sua terra sono infatti l'ambiente di una comunità, nel quale essa affonda le radici e dal quale trae alimento la sua tradizione. Non è pertanto, secondo questo modo di vedere, segno di scarsa evoluzione culturale l'uso del dialetto da parte della persona istruita, contrariamente a quanto si ritiene in tante famiglie che purtroppo distolgono



deliberatamente i figli, nella tenera età, dall'uso del loro mezzo espressivo più spontaneo, nella erronea convinzione di favorire così un migliore apprendimento della lingua nazionale. È desolante, piuttosto, constatare quanti giovani ignorano l'idioma che nel corso del tempo ha segnato, insieme al particolare ambiente fisico e culturale, il luogo in cui essi vivono, mentre invece si distinguono per un pessimo italiano carico degli ostentati e immotivati anglicismi prima denunciati. Operare perché si preservi l'espressione dialettale (insieme, naturalmente, all'italiano) non significa naturalmente ignorare il carattere dinamico del linguaggio, la sua lenta e inesorabile trasformazione per la quale subito si riesce a distinguere, ad esempio, un testo del Seicento da quello di un'epoca più recente. Perciò non sorprende il fatto che la pur benefica diffusione dell'Italiano nel corso del Novecento presso tutti gli

strati della popolazione abbia determinato in diversa misura una evidente variazione nella struttura fonetica, lessicale, sintattica dei dialetti. Oggi però accade che il fenomeno non si svolge, in maniera per così dire fisiologica, nei tempi lunghi, in una naturale e progressiva assimilazione o integrazione di elementi linguistici diversi fissata poi dall'uso e dalla consuetudine. Si assiste, al contrario, nell'epoca della smisurata potenza dei mezzi di comunicazione, ad una vera e propria selvaggia imposizione di modelli culturali e linguistici in maniera immediata, tanto che da un giorno all'altro un nuovo termine, o una nuova espressione, o persino insoliti costrutti grammaticali e sintattici, nella pubblicità come nelle conversazioni mediatiche, vanno a sostituire, senza necessità alcuna, elementi della nostra lingua usati da generazioni. In pratica, una vera sopraffazione e devastazione di cui purtroppo i più giovani non si

rendono conto. È facile comprendere che in tale condizione il dialetto è doppiamente esposto ai fenomeni di cui si è appena detto, subendo per così dire l'inquinamento sia da parte di un Italiano esso stesso devastato che da parte degli ormai installati elementi estranei che ciò hanno prodotto; ciò significando l'irrimediabile perdita di tanti profondi aspetti della nostra tradizione popolare.

Da negare alla radice, dunque, la logica di considerare ineluttabile e persino positiva, come si sente spesso sostenere, la dissoluzione del dialetto, vitale testimonianza, invece, di una cultura tutt'altro che "arretrata", in numerosi casi, miracolosamente, ancora integra e organica, espressione di una comunità altrettanto coesa e non disgregata in un iperindividualismo dimentico di storia, di tradizioni, di valori, di tutto.

Alberto Figliuzzi

### La forza del numero e la qualità del singolo

«Dare uno stile» al proprio carattere: è un'arte grande e rara(1). (F. Nietzsche)

"il cittadino deve scegliere, ma non può decidere",(2) (P. Rolle)

(consensi, gradimenti, insoddisfazioni, ipotesi di miglioramenti), ma questi organi preposti, in realtà, al di là delle apparenze imbonitrici per ingenui: "( ... ) non cercano il nostro contributo alla verità oggettiva né, tanto meno, alla soluzione di questo o di quel problema. Ciò che gli importa non è la nostra

curva sono quelle necessariamente espulse dalla direzione. Il Potere si comporta nel modo perfettamente descritto da Zinov' ev: "Ci vogliono delle mediocrità. Mediocrità di buon livello, ma pur sempre mediocrità. (...) Le mediocrità sono più governabili e disciplinate. Temono di perdere il posto.

## Adriano Segatori

# Il Ribelle

## Estratto dal saggio di Adriano Segatori dal libro "Guerrieri sociali", Settimo Sigillo 2003

Il Potere, qualunque forza ed indirizzo manifesti, deve creare un'apparenza di libertà, di autonomia, di importanza nei singoli e nelle organizzazioni. Per fare ciò, istituisce corsi di formazione, di valorizzazione delle «risorse umane», di gratificante autovalutazione; allestisce chiamate referendarie per chiedere ufficialmente l'opinione di tutti sui problemi più insignificanti ma di grande coinvolgimento sentimentale; predispone campagne d'informazione e di partecipazione sui maggiori argomenti di emotività (la violenza, la miseria, la fame, la sofferenza, il disagio, e via via piagnucolando). Il Potere vuole il voto per dimostrare la propria magnanimità e per raggiungere questo obiettivo continua incessantemente a chiedere il parere di chiunque attraverso questionari ufficiali

soluzione, bensì la nostra risposta"(3).

La risposta è la mossa che permette al Potere di cambiare di volta in volta le regole del gioco. In base alle risposte per ogni quesito posto, valutate per congruità, per quantità statistiche, per aspettativa, per interesse, esso stabilisce come modificare il tiro, variare gli obiettivi, alterare i percorsi, sempre per raggiungere l'obiettivo prefissato indipendentemente dal giudizio espresso; e soprattutto per scegliere i fedeli servitori dell'obiettivo stesso. Scegliere i servitori è indispensabile al mantenimento della programmazione: agendo sul narcisismo individuale fa credere al prescelto di essere il migliore quando in realtà, in un'immaginaria curva di Gauss, proprio le persone che si situano nel parametro mediano della

E perciò cercano di lavorare in modo da accontentare i dirigenti ( ... )" (4). Questo è valido in qualunque campo, dalla politica al lavoro più meccanico, solo che nel campo della politica le valutazioni si sfumano nella distanza mentre nel secondo si evidenziano con particolare definizione: "Il migliore comportamento nel lavoro sono la diligenza e la qualità, ma nei limiti della morigeratezza e della mediocrità. ( ... ) In realtà la nostra società poggia sui cosiddetti 'ovestoidi miti': nullità estremamente mediocri, grigie, irrilevanti, prudenti, meschinamente puntigliose" (5).

Colui che si astiene da ogni valutazione, che si defila da qualunque assemblamento, che non si lega a qualsivoglia apparato, che si situa a mezzo della famosa curva già citata,

non accettando la genuflessione alla mediocrità, è già Ribelle"(6). Lui ha già scelto di siglarsi con la R come: "Raduno, Riflessione, Riscossa, Rivolta, Rabbia, Resistenza?"(7), lui è già refrattario alla battente azione propagandistica e alle ammaliatrici superstizioni della maggioranza, lui ha deciso, per il momento, di essere da solo perché sa che: "Uno solo, per me, è diecimila" (8).

Il Ribelle non è un velleitario, né soffre di delirio di grandezza: lui è consapevole del proprio valore e, con esso, delle proprie limitazioni, ma non pensa che la scelta dell' ammasso e dell' accondiscendenza possano in qualche modo valorizzarlo all'interno di un contesto di basso profilo. Lui ha superato l'idea di competizione e quella ad esso legata di gratificazione dal giudizio altrui; lui è sganciato dall' approvazione e dal biasimo, non permette che nessuno lo assolva o lo condanni, lo promuova o lo bocci; lui risponde soltanto alla voce della coscienza ed è disposto a pagare responsabilmente per avere o non avere ascoltato quella voce.

La qualità, in altre parole, deriva da un sentimento interiore e da un giudizio profondo, non può essere delegata alle emozioni, agli interessi ed alle interpretazioni di estranei che non sono suoi simili. Tutte le valutazioni che dipendono dagli altri sono dettate da interessi e da sentimenti che esulano dalla essenzialità della dote manifestata; tutti i cambiamenti nei giudizi sottostanno alle medesime pulsioni e correnti del momento. L'Anarca non è né buono né cattivo, ma l'unica causa di se stesso.

### La risposta del silenzio

*"Il mio concetto di libertà. - Talvolta il valore di una cosa non sta in ciò che si consegue con essa, bensì in ciò che si paga per essa - in quel che essa ci costa" (9), (F. Nietzsche)*

*"Tutti gli uomini, appena pervengono a libertà, danno libero sfogo ai loro difetti: i forti all'esagerazione, i deboli alla trascuratezza" (10). (I. W. Goethe)*

Contro l'illusione della libertà, il Ribelle sa distinguere ciò che è reale e ciò che è virtuale. Il corretto esame di realtà, che è poi un pericoloso atto di autocoscienza, ne provoca la dissociazione dalla messa in scena del giudizio popolare condiviso, dell'

opinione pubblica inebriata, e lo spinge a percorrere strade non battute, a seguire percorsi di pensiero inusitati, ad assumersi responsabilità non comprensibili, a prendere decisioni politicamente non corrette.

Il Potere ha due esigenze intrinseche e sinergiche per la sua stessa esistenza: dimostrare la sua credibilità usufruendo dell'ingenuo bilancio numerico e referenziare tra la forza della

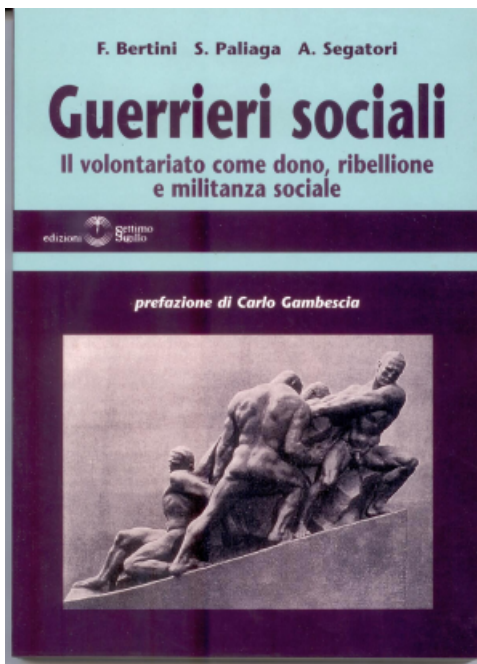
scegliere, infatti, se la situazione non consente la scelta?"(11), e non intende soggiacere alla logica perversa dell' affermazione o della negazione autocastranti: "L'essere umano è ridotto al punto che da lui si pretendono le pezze d'appoggio per mandarlo in rovina"(12). Allora applica il massimo esercizio di libertà consentito, quello che terrorizza i tenutari del Potere e i maggiordomi preposti alla direzione dei suoi organi: il silenzio.

Contro un gioco di bari che tengono il banco delle decisioni e distribuiscono le carte truccate dei programmi, il Ribelle sceglie la libertà di osservare il gioco senza contrastarlo, ma senza farne parte; il silenzio nelle discussioni assume una valenza di denuncia e di sabotaggio perché: "( ... ) anche il silenzio è una risposta?"(13).

Il silenzio, però, fa paura. Il Potere agisce conformemente alle sue necessità di controllo organizzando gruppi di lavoro, gruppi d'incontro, momenti di aggregazione. Molte situazioni della vita lavorativa, di quella sociale, di quella interpersonale sono segnate dallo scadenzario della socializzazione. In quelle circostanze ognuno viene portato (dire «costretto» sarebbe antidemocratico) ad esprimere la propria opinione, il proprio stato d'animo, il proprio progetto personale, la propria visione delle cose. In questo modo si ottengono due risultati: da un lato, attraverso l'espressione delle considerazioni individuali si identificano i personaggi che possono essere ritenuti pericolosi per la stabilità dell' ordine costituito, dall'altro si evidenzia in maniera strumentale la disponibilità del Potere stesso al libero scambio ed alla tolleranza anche verso le idee più anticonformiste.

Il Ribelle, però, ha un sesto senso, un fiuto innato per scovare e neutralizzare le trappole più sottili che caratterizzano la necessità patologica di un controllo paranoide totale e, contemporaneamente, la tecnica abnorme di una autoreferenzialità narcisistica.

Attraverso il gioco del silenzio aumenta l'ansia dei tenutari: nulla è più fastidioso e squalificante dell'indifferenza dei partecipanti alla giostra democratica; alle plebiscitarie riunioni in cui i bari presentano i propri piani decisi altrove ed enunciati in modo volutamente confuso ed insidioso, in cui le smentite vengono respinte quali fraintendimenti degli



F. Bertini - S. Paliaga - A. Segatori  
*Guerrieri sociali*  
Settimo Sigillo  
2003, pagg.159 euro 13,00

maggioranza e il confronto pilotato con l'opposizione. Passaggio significativo di questo meccanismo è dato dalle innumerevoli, verbose, plebiscitarie riunioni con relativo dibattito sproloquante: gli incontri vengono gestiti dai medesimi organi che compongono il sistema, questi presentano ai partecipanti i piani di intervento con pertinenti obiettivi da raggiungere, quindi si pongono sul tavolo le opinioni più disparate per arrivare alla meta prefissata. In altre parole, la meta è decisa e solo le modalità d'azione possono essere discusse. Se qualcuno contesta il piano, il suo no viene assunto, registrato e segnalato come opposizione, come un «remare contro», e contemporaneamente vengono dimostrate la democrazia e la libertà, autoreferenziate dall'atto stesso della discussione.

Il Ribelle conosce il trucco, si è già posto la domanda cruciale: "A che pro

interlocutori, non ci si può affidare che al consiglio e all'ammaestramento di evoliana memoria: Fa in modo che ciò su cui nulla puoi nulla possa su di te.

E mentre il potere organizza parate e rappresentazioni, mentre la pubblicità ha la prevalenza sulla realtà, mentre tutti promettono più di quanto possano mantenere, mentre «chi non sa fare insegna, chi non sa insegnare coordina, chi non sa comandare dirige, chi non sa dirigere comanda e chi non sa comandare giudica», il Ribelle che «sa fare, fa», in silenzio studia, si forma, si organizza e diventa egli stesso strumento di cambiamento e di aggregazione antagonista.

Il Ribelle, formato, conosce bene il territorio della libertà: si aggira con criterio ed equilibrio tra un pericoloso eccesso di contrapposizione e un deleterio istinto di rassegnazione.

### La lusinga e l'attacco

*"Una volta, poiché l'organizzatore di una festa lo aveva relegato all'ultimo posto del coro, Damonida disse: «Ben fatto, direttore! Hai trovato il modo di dar lustro alla posizione più modesta»(14). (Plutarco)*

*"Non esistere più per nessuno, vivere come se non si fosse mai vissuti, bandire l'evento, non avvalersi più di alcun momento né di alcun luogo, svincolarsi per sempre da ogni assoggettamento»(15). (E. Cioran)*

L'atto dell'esserci senza il parteciparvi è l'insulto peggiore, la fonte di maggiore ansia per il Potere. Niente logora di più l'insicuro, colui che ha la necessità di un consenso o di un dissenso, fosse pure un semplice attrito, per validare ontologicamente la propria esistenza, che una controparte totalmente indifferente. Come ogni meccanismo di tipo paranoico, chi ha l'impellenza di controllare tutto, di avere costantemente tutto sotto controllo, percepisce altresì come minacciosi gli atteggiamenti di distanza e di critica. Il problema, però, si aggrava nel primo caso, in quanto la critica permette l'attacco, la squalifica, la ridicolizzazione, la punizione dell'antagonista; la distanza, invece, non offre nessuna opportunità di confronto-scontro, creando attorno a sé un'atmosfera di minacciosa indifferenza, di intimidatoria imperturbabilità. Per evitare questi comportamenti

turbativi della quiete condivisa dal gregge, il Potere attiva due tecniche parallele, complementari e strumentalmente opposte: la lusinga e il mobbing.

La lusinga agisce sulla parte più morbida, più indifesa della personalità, quella breccia che permette di sbirciare nell'angolo riposto del narcisismo e dell'amor proprio. Attraverso seducenti occhiolini e ammaliati sussurri, i lati nascosti di ogni carattere si gonfiano a dismisura: è il lancio della sfida, il far credere quanto indispensabile sia una certa presenza attiva per il disegno comune, illisciamento del pelo per persuadere l'interessato di avere la stoffa del condottiero. E lui singolo, o lei organizzazione, scivolano quasi inconsapevolmente nella trappola, senza la minima coscienza di essere solo schiavi liberti assoldati per schiavizzare altri schiavi renitenti. In questo modo si concretizza la tecnica del ruffiano attraverso la quale la ruffianeria è l'anello relazionale che unisce tutti i partecipanti della giostra ruffianesca.

In alternativa, o spezzettato all'interno dello stesso processo di lusinga, si evidenzia la modalità dell'attacco. Il mobbing è un termine moderno, deriva dall'inglese to mob e significa «assalire tumultuando in massa, malmenare, aggredire!»(16), per altro è stato assunto dall'etologia: "Fu infatti l'etologo Lorenz ad utilizzare, nel 1971, questo vocabolo per indicare l'attacco di un gruppo di animali (di taglia più piccola) ai danni di un altro animale (di dimensioni maggiori)"(17). E una delle tecniche d'attacco più funzionali del Potere. Quest'ultimo, non potendo (e molto spesso non avendo) alcuna forza da esercitare in diretta, mancando per altro totalmente del minimo d'autorità riconosciuta, delega gli omologati alla funzione di persecutori e di normalizzatori. Costoro, per un misto di vigliaccheria congenita, di interesse spudorato, di invidia corrosiva, di bassezza caratteriale, applicano una strategia fatta di metafore e di circostanze esteriormente slegate tra loro; ogni allusione, ogni comportamento, ogni condotta, è sempre subdola, sfuggente; qualunque minaccia, ritorsione, punizione, non viene mai condotta fino in fondo, dando il duplice significato di atto dovuto iniziale e di benevolenza finale. Lo scopo ultimo è la destabilizzazione del non inquadrato e l'atto esemplare per tutti gli indecisi. La diffida di messa al

bando è l'ultimo tentativo d'inquadramento e il Ribelle lo sa, ma avendo la percezione già definita dell'esame di realtà, egli è anche perfettamente consapevole di quale sia il quadro attuale di coloro che detengono i comandi: "Uno dei caratteri peculiari del nostro tempo è che le scene più significative sono legate ad attori insignificanti. (...) L'aspetto irritante di questo spettacolo è il legame tra una statura così modesta e un potere funzionale così enorme"(18).

Mobbing è un termine sprecato per indicare soltanto una modalità disfunzionale e patologica di comunicazione all'interno di un'organizzazione di lavoro: esso è l'esempio di un malcostume diffuso ed istituzionalizzato in questo villaggio tante volte definito con il termine di globale. Mobbing è l'attacco del branco che si identifica nel pensiero unico e rivendica un unico indirizzo di visione: questo attacco può essere condotto contro tutti coloro che non si adeguano alle direttive del proponimento, siano essi intellettuali, commercianti, insegnanti, casalinghe, semplici e comuni cittadini.

I liberi, coloro che non vengono assorbiti dalla fascinazione implicita dell'adulazione, e non intendono neppure porsi nella condizione di contraddittorio compiacente, scelgono la «via del bosco», quella della strada più difficile e pericolosa dell'autonomia e dell'autogestione. Adriano Segatori

1 F. Nietzsche, La gaia scienza, Mondadori, Milano 1978, p. 160, n. 290.

2 P. Rolle, «Démocratie contre sondocratie» in "En J eu", settembre 1984, cit. A. de Benoist, Democrazia. Il problema, Ainaudi, Firenze 1985, p. 79.

3 E. Junger, Trattato del Ribelle Adelphi, Milano 1990, p. IO.

4 A. Zinov'ev, L'umano globale, Spirali, Milano 1998, p. 198.

5 A. Zinov'ev, op. cit., pp. 203-4.

6 Il termine Ribelle, per evitare in questo contesto precisazioni più sfumate, verrà usato con la stessa valenza di Anarca;

7 E. Junger, op. cit., p. 26.

8. G. Colli, La sapienza greca, Adelphi, Milano 1980, Val. ID, Eraclito, pp. 98-99 in A. Gnoli, F. Volpi, I prossimi titani. Conversazioni con Ernst Junger, Adelphi, Milano 1997, p. 24.

9 F. Nietzsche, Crepuscolo degli idoli, Adelphi, Milano 1983, p. 113.

10 J.W. Goethe, *Massime e riflessioni*, Rizzoli, Milano, 1992 p. 76, n.345.  
 11 E. Junger, op. cit., p. 12.  
 12 E. Junger, *Ibid.*, p. 11. 13 E. Jünger, *Ibid.*, p. 11.  
 14 Plutarco, *Le virtù di Sparla*, Adelphi,

Milano, 1996, p. 85.  
 15 E. Cioran, *La caduta nel tempo*, Edizioni CDE (da Adelphi), Milano 1995, p. 69.  
 16 A. e R. Gilioli, *Cattivi capi, cattivi colleghi*, Mondadori, Milano 2000, p.6.

17 C. Baldassarri, M. Depolo, *Mobbing. Veleno letale*, "Psicologia Contemporanea", marzo-aprile 1999, n. 152.  
 18 E. Junger, op. cit., pp. 33-4.

### La crisi dell'Occidente era dramma ideologico già all'inizio del Novecento.

Già allora si percepiva con chiarezza che il progresso, quel tipo di progresso, condotto sull'onda materialistica del denaro e della fortuna occasionale, avrebbe finito con lo spegnere l'antica virtù europea per l'applicazione, per il tradizionale appartenere delle cose al loro rango, alla loro natura. Parve allora a molti – e dopo Spengler pressoché a tutti – che l'Occidente fosse a rischio di rovina per esaurimento morale, per la morte dell'anima e delle energie vitali. Questo precipizio, oggi spalancato

antiborghese di un Céline), che testimoniarono la crisi europea senza saperla superare, si registrarono anche potenti tentativi di assorbire la modernità privandola dei veleni intossicanti legati alla massificazione materialista. Questo lo si vide ad esempio nella narrazione di un Hamsun, di un Unamuno, di un D'Annunzio, nella musica di un Richard Strauss, di un Respighi, di uno Stravinskij. Ma quest'ultimo fu esemplare di un percorso molto battuto, vivendo il neoclassicismo come volontà di ripresa insufficiente, poiché alla fine si gettò egli stesso nella dodecafonia e

Abbeveratosi a fonti di piena tradizione come Max Bruch, il direttore d'orchestra e compositore neoromantico di cui seguì le lezioni a Berlino, oppure come Rimskij-Korsakov, il maestro della scuola nazionale russa, con cui ebbe occasione di studiare a San Pietroburgo nei primi anni del Novecento, Respighi sin da giovane si pose lungo una strada diritta e sicura: rilanciare lo stile antico e farne la manifestazione di una modernità di rango, altamente qualitativa. La lezione degli antichi, in questo senso, non era né poteva essere, semplice

## Luca Leonello Rimbotti

### Respighi: il D'Annunzio del suono

davanti a noi in tutto il suo spaventoso vuoto, era già allora presentito. E fu la cultura che spesso tradì vibrazioni legate alla percezione della rovina. E la ricerca dell'antico, del bello, del sublime, quasi in una fuga onirica dal brutto e dall'informe, divenne poesia, narrazione, suono musicale. La ricerca della tradizione appare non appena la tradizione è avvertita come morta o morente. Ecco che dunque l'Europa produsse tutta una serie di tentativi di ritorno al primordiale. Le avanguardie, letterarie, artistiche, ma anche politiche, furono esattamente questo: la disperata ricerca di una nuova fonte primordiale, alla cui forze rinviginate attingere per la costruzione di un nuovo inizio.

L'affermazione delle ultime energie dello spirito europeo non fu però soltanto dovuta all'esplosione delle avanguardie. Situazioni come quelle futurista, astrattista, costruttivista, surrealista, non furono esclusive di una volontà di vita nuova. Ugualmente tenaci furono i neoclassicismi, i decadentismi, i nuovi romanticismi che il Novecento produsse a raffica, impastandoli di energia e volontà nuova di affermazione dell'eterno. Se vi furono sforzi inefficaci (pensiamo al romanzo borghese, Thomas Mann, Musil, Proust, e ugualmente a quello

quindi nell'accettazione della scomposizione modernista. Direi quasi alla maniera, molto radicalizzata, di un Drieu La Rochelle: cocaina, puttane, metropoli notturna, e, per converso, sogno della rivoluzione aristocratica fascista come nostalgia del bello, del puro, del forte e dell'eterno. Chi tenne duro sul crinale della protezione identitaria, rilanciando la tradizione come esaltante mèta per il futuro, è stato in un primo tempo tacciato di passatismo, ma poi gli è stato riconosciuto uno spessore che sui tempi lunghi l'ha avuta vinta sugli effimeri avanguardismi.

In Italia, un esempio tipico di posizionamento tradizionale con intendimenti di rinnovamento e ripresa del classico è stato Ottorino Respighi, il maggior musicista italiano del Novecento. Proprio su di lui si è accesa in anni recenti una polemica contro quanti – essenzialmente Massimo Mila – avevano fatto del musicista bolognese un "passatista", un residuo bellico del romanticismo ottocentesco. Le medesime accuse, del resto, vennero lanciate all'omologo tedesco di Respighi, cioè Richard Strauss. È il destino di ciò che è classico. Quello che è eternamente bello dispiace a chi segue le mode, a chi vaga nel mutamento e nell'incostanza.

riproposizione di temi antiquati, ma rivalorizzazione di fonti ispirative immutabili, che sono eternamente giovani e non invecchiano mai, come non invecchia mai l'ideale di bellezza. Direttore del Conservatorio di Santa Cecilia di Roma, si dimise nel 1925 per seguire il suo estro e soprattutto per intraprendere una serie di giri di concerti che lo resero famoso in tutto il mondo. Musicista puro, versato più alla sinfonia, al poema sinfonico piuttosto che al melodramma, in realtà fu vero poligrafo, e la sua caratteristica di trascrivere e reinterpretare opere e arie di antichi maestri – che egli per primo praticò, inaugurando un uso poi largamente seguito anche da altri musicisti – ci denota un suo vigore di filologo e specialmente il suo amore per i talenti della nostra tradizione compositiva.

Notiamo facilmente che l'attenzione di Respighi per la musica italiana dal Cinquecento al Settecento (da Monteverdi a Vivaldi) non fu certo gusto antiquario, ma scelta direi ideologica, nel volersi fare continuatore di uno stile lineare e conseguente, ponendosi come vertice di una maniera, la sonorità all'italiana. Nelle composizioni dedicate alle antiche arie e danze, comprese quelle popolari, ma anche nelle orchestrazioni e nelle trascrizioni

di brani di classici come Bach, e pure di moderni come Rachmaninov, Respighi andava preparandosi a quel suo particolare talento di sinfonista, di autore unanimemente amato di poemi sinfonici di grande colorazione, di intensità orchestrale straordinaria, fino ai suoi pezzi più noti e replicati, quale ad esempio la Trilogia romana: Le fontane di Roma, del 1916, e poi I pini di Roma (1924) e Le feste romane (1928). Composizioni nelle quali i critici hanno ravvisato influssi vasti e vari, da Debussy a Stravinskij e a Strauss. E questo anche nel caso della musica lirica, dalla Pentola magica (1920) alla

Campana sommersa (1926), dal dramma di Gehrard Hauptmann, fino a Maria Egiziaca e persino alle Quattro liriche sul Poema paradisiaco di D'Annunzio del 1920, composte da Respighi all'epoca in cui il poeta stava vivendo la "ventura" di Fiume. Erano quadri d'ambiente

che, insieme a brani sinfonici del tipo della Sinfonia drammatica (1924), Vetrate di chiesa (1926) o Trittico botticelliano (1927), costituirono il fuoco centrale della produzione orchestrale di Respighi, ciò che è stato anche descritto come "pittura sonora", dandogli persino la definizione di "etnocentrismo sinfonico", volendo con ciò particolarmente sottolineare la fonte ispiratrice della musica di Respighi, che si incentrava sulla tradizione alta della musica italiana, ma anche sulla tradizione del canto e dell'aria di derivazione popolare: che infatti talora emergono a colorire di virtù sanguigna e paesana le pagine di più denso sinfonismo. Anche se bisogna dire che la vena popolare Respighi la cercò nella tradizione popolare non solo italiana, ma ad esempio anche in quelle armena o russa, e perfino brasiliana, cui si ispirò per altrettante composizioni. Numero uno della famosa "generazione dell'Ottanta", cioè dei musicisti nati appunto intorno agli anni ottanta dell'Ottocento (Casella, Respighi, Busoni, Pizzetti, Malipiero), intrisa di valori di "nuova oggettività" modernista, ma non meno di versatile attrazione per la migliore produzione popolaesca, Respighi era già famoso quando il fascismo andò al potere. Meno degli

altri, pertanto, si dette a perorare la propria causa presso i nuovi signori del potere. Eppure, l'identificazione tra valori fascisti e musica di Respighi è rimasto un classico della critica, poiché, in effetti, certi raggiungimenti sonori e apparecchiamenti scenici andavano davvero verso un unico intento di valorizzazione dei temi e dei modi della musica italiana, rappresentando gli intenti celebrativi del regime con quelli trionfalistici e "imperiali" di alcuni brani del sinfonismo di Respighi: pensiamo solo ai Pini di Roma. Il musicista bolognese venne dal regime nominato al Santa Cecilia nel 1923,



all'Accademia d'Italia nel 1932, fu al centro di iniziative, festival, celebrazioni musicali e ricevette quindi onori ufficiali fino alla morte prematura, avvenuta nel 1936, pochi giorni prima della proclamazione dell'Impero. Occorre dire che la critica storiografica ha osservato che Respighi, contrariamente alla totalità dei musicisti operanti durante il fascismo, fu il meno servile. Ricevette naturalmente gli omaggi e i riconoscimenti, non li dovette sollecitare. Le smaccate manifestazioni di adesione – a parte il caso macroscopico di un Mascagni, che l'iconografia ricorda in fez e camicia nera montare la guardia alla Mostra della Rivoluzione del 1932 – in cui si prodigarono i vari Casella, Pizzetti, Malipiero, furono estranee al maestro bolognese. In proposito, è stato scritto:

*Paradossalmente Mussolini vide in lui il meno propenso a servili manifestazioni di devozione, la sintesi ideale della musica fascista ("Apprezzo moltissimo il suo talento sinfonico", telegrafava a D'Annunzio nel 1930) materializzata in quella ricca tavolozza orchestrale su cui Respighi faceva convivere l'orecchiabilità del classicismo con elementi di modernità mai troppo 'fastidiosi' o dirompenti. Catalizzatore e arbitro delle molteplici e multiformi*

*diatribe che animavano l'intelligenza fascista, Mussolini apprezzava sicuramente in Respighi la naturale estraneità a quelle dispute estetiche, che immancabilmente doveva governare cercando di accontentare tutti. A quello che Fiamma Niccolodi definisce il musicista della sua generazione prediletto da Mussolini il capo non risparmiò riconoscimenti, dall'incarico di consigliere per la musica nella stesura della legge sul diritto d'autore alla nomina a direttore del Conservatorio romano di Santa Cecilia con promozione a funzionario di prima classe, fino all'ingresso all'Accademia d'Italia, "premio di una fortunata e indiscussa carriera" [Stefano Biguzzi, in "L'orchestra del duce", UTET, 2003].*

Ricercatore instancabile, Respighi riportò in auge nella modernità l'architettura del classicismo barocco, compiacendosi di produrre all'antica fantastiche composizioni, che riudendole oggi non sai se siano Rameau o Haydn e invece sono Respighi, come ad esempio Gli

uccelli, suite per piccola orchestra del 1928, o i Concerti gregoriani del 1921, in cui la bravura tecnica e la sapienza orchestrale si immergono in una dolcezza senza limiti, in una pulizia trasparente di suoni cristallini, rompendo gli schemi della temporalità e consegnando pezzi di questo genere non a questa o a quell'epoca, ma all'eternità.

Si può dire, in ogni caso, che Respighi, anche quando compone brani di più difficile e articolata struttura (come ad esempio il controverso ma potente Metamorphoseon, serie di variazioni orchestrali composta nel 1930, che sanziona una volta per tutte l'eccellenza di Respighi in campo sinfonico), non fu un archeologo o un antiquario – come sciocamente a volte è stato dipinto, tacciandolo di romantico in ritardo, di "intedescato" fermo alla replica di Strauss – ma fu un geniale e modernissimo autore che, al contrario dei modernisti coatti, forzati a smarrirsi nelle astrattezze dello sperimentale e quindi a scomparire presto o tardi dietro le quinte della storia, ha saputo riprendere in mano la ricchezza passata, trasformandola in luce, colore, impeto, energia di vita moderne ed attualissime, tali da risvegliare nell'uomo di oggi ancora sensibile una

voglia eterna di sublime. C'è in Respighi tutta l'anima rivoluzionaria e insieme conservatrice del secolo XX. I suoi quadri sonori sono del livello di un'inquadratura di potenze geometriche alla maniera di Sironi, di una prospettiva architettonica di luce/ombra alla De Chirico, impregnano

il nostro immaginario di una potente sintesi di arcaico e di futurista, additano il grandioso, richiamano in vita gli dèi indigeti della vocazione, della sacrale ispirazione del musico archegeta. Dall'eredità di autori di questo rango, come da un D'Annunzio del suono che applichi la magia dell'evocazione,

l'uomo europeo oggi derubato della sua identità, si attende la rinascita di uno stile, di una forma, che sappiano riaprire le dimenticate pagine di quel gran libro che è la nostra civiltà.  
Luca Leonello Rimbotti

**S**i è detto (e ribadito, data l'aria che tira) che il cinema italiano ha avuto la sua Golden Age nel trentennio 1945 – 1975.

Una età dell'oro arrivata non per caso, in quanto successiva ad una gavetta e ad una maturazione, e comunque legata anche ad una concomitanza generazionale di attori, registi, sceneggiatori, tecnici e produttori irripetibili.

realismo cinematografico francese di fine anni trenta.

Storie di gente comune, per lo più meno abbiente o comunque non ricchissima ed artefatta (come lo erano stati i commerciali telefoni bianchi, dai quali i neorealisti provengono e nei quali si sono fatti le ossa, ma che finiscono per stargli inevitabilmente stretti), storie che per la propria natura cambiano la grammatica narrativa di

ex post, lo stesso si può dire del pre neorealismo, nato tra il 1942 e il 1943 con tre film di tre differenti autori: l'autorevole Blasetti, l'affermato De Sica e l'esordiente Visconti. Le tre pellicole sono unite dal fatto che parlano di altro, ossia di qualcosa di cui non si è mai parlato in dodici anni di film sonori. Un po' perché il regime ha imposto (in modo abbastanza garbato – è bene ricordarlo) temi di svago

**Giovanni Di Martino**

## Un genere di cinema per l'Italia: il neorealismo

### parte prima - il preneorealismo (1942 - 1944)

Questa ormai mitica età ci ha consentito di far maturare con onore un cinema di genere per ogni genere esistente (il comico, il poliziesco, l'horror, il western, il melodramma, il film di guerra, il fantasy, il giallo ed il noir), di gettare le basi per qualche genere del futuro (come ad esempio il pulp ed il postatomico), ma soprattutto di creare due generi unicamente italiani, per forme e contenuti, quali il neorealismo (1942-1957) e la commedia all'italiana (1958-1976). Nessuno dei due generi deriva da un dogma o da un manifesto programmatico al quale gli aderenti si sono ispirati o attenuti. Tutti e due nascono spontaneamente per fatti concludenti. I singoli percorsi portano gli sceneggiatori a scrivere determinate cose ed i registi a girarle. La classificazione arriva con il tempo. Ma se per la commedia i canoni ed i confini sono abbastanza ben definiti fin dall'inizio (coincidente con la realizzazione de *I soliti ignoti* di Mario Monicelli), il neorealismo è un calderone di opere diversissime e nate con gli intenti più distanti. La matrice comune, che ne fa un genere, che poi è diventato "il genere", arriva dai critici stranieri (francesi soprattutto), che vedono linee comuni in opere diversissime. Sono loro a parlare per primi di "neo realismo", dove il "neo" è appunto l'indicazione di un realismo del tutto italiano, sia pure ispirato al

chi le racconta, costringendo la macchina da presa a nuove inquadrature e a nuovi movimenti e la fotografia ad esterni sempre più frequenti. Anche il suono non resta al di fuori da questa rivoluzione, perché gli esterni rischiano di occupare anche tutto il film (come in *Ladri di biciclette* per esempio) e il rumore di fondo – assente nei teatri di posa, nei quali fino agli anni quaranta vengono ricostruiti anche gli esterni, come ad Hollywood ancora oggi – impone di ridoppiare ogni scena girata, facendoci diventare gli specialisti nel doppiaggio. Una esigenza, dunque, crea quella che fino a trent'anni fa è rimasta la nostra arma più forte, e che oggi è stata inspiegabilmente abbandonata (a meno di non preferire Terence Hill che parla come Dan Peterson, la Capotondi che legge l'elenco del telefono, o Favino che biascica in presa diretta). Una minima rassegna del neorealismo italiano non può essere fatta in un articolo solo e dunque si è pensato, d'accordo con la redazione di *Italicum*, di dividerla in quattro parti, corrispondenti ciascuna ad un periodo del neorealismo nei suoi quindici anni di vita. Il preneorealismo (1942 – 1944), il realismo di guerra (1945 – 1948), il neorealismo professionale (1949 – 1955) e il neorealismo rosa (1952 – 1957). Se il neorealismo non è – come detto – un genere prestabilito, ma identificato

piuttosto che di impegno, e un po' perché i film leggeri, comici o di avventura, di guerra o sentimentali, sono serviti come palestra per farsi i muscoli. Nel 1942 registi e sceneggiatori maturi non superano i 50 anni e ne hanno ancora 30 di carriera, e poi ci sono i giovani, che hanno tra i 25 e i 35 anni, molti dei quali si sono limitati solo ad imparare il mestiere, come aiuti regista, tecnici delle luci, correttori di sceneggiature. E' un cinema giovanissimo che scoppia dalla voglia di maturare, e forse l'inquietudine data dal clima di guerra e di ristrettezza (anche se non si sa ancora che l'inevitabile vittoria è stata evitata) aiuta lo sviluppo. Alessandro Blasetti è un grande innovatore. E' suo il primo film sonoro, il *Nerone* con Petrolini, poi slittato in seconda uscita a vantaggio di *La canzone dell'amore* per ragioni commerciali. Con i suoi *Terra madre e Resurrectio* sperimenta suoni e inquadrature, fregandosene dell'insuccesso. Nel 1938 gira un primo documentario a colori, 14 anni prima dell'uscita del primo film a colori italiano. Per tutti gli anni trenta gira film di grande valore (da *La tavola dei poveri*, l'unica pellicola con il grande Raffaele Viviani, ai vari film in costume, tipo *La cena delle beffe*, *Ettore Fieramosca* o il campione di incassi *La corona di ferro*). Per quanto i suoi eredi lo neghino è un fascista convinto, gira

sempre in tuta e con gli stivali e nel 1934 dirige uno strano film di esaltazione dello squadristico, in cui si santificano le camice nere che bastonano e somministrano l'olio di ricino: un film che scontenta il regime, ormai tutto ordine e divise, molto lontano dalla gazzarra delle origini ed esce solo per diretto interessamento del capo.

Il 1942 è il tempo di un nuovo esperimento, che comincia in sordina. *Quattro passi tra le nuvole* inizia come

un qualunque film degli anni quaranta: i rumorosi passeggeri di una corriera che sta per partire aspettano il conducente che ritarda perché la moglie sta partorendo. Anche gli attori sono sempre gli stessi, Carlo Romano, Lauro Gazzolo, Gino Cervi. Nulla fa presagire la storia triste di una ragazza in cinta abbandonata che torna a casa in campagna e chiede in extremis ad un commesso viaggiatore di spacciarsi per suo marito con i genitori. Per il commesso viaggiatore, che probabilmente ha una grigia routine familiare cittadina, quel giorno in campagna è un sollievo inaspettato, ma il ritorno alle origini agresti è molto lontano dall'uomo nuovo rurale progettato da Mussolini. Il passo è fatto, la storia raccontata è verosimile, il lieto fine non c'è manco per niente, c'è pure un tema sgradito alla morale (una ragazza madre accettata dalla famiglia) e la distanza coi contemporanei *Violette nei capelli* eccetera è siderale. Ed è solo l'inizio. Vittorio De Sica è un attore dei telefoni bianchi: da *Gli uomini che mascazzoni* fino a *Grandi magazzini*, passando per *Il signor Max* ha riscosso grande successo come attore fino a cimentarsi, ad inizio anni quaranta, nella regia. Interiormente non ne può più, vorrebbe fare altro e vede lontanissimo (come i quattro premi Oscar vinti dopo la guerra dimostreranno). Alla prima occasione diserta anche lui e la prima occasione è l'incontro col romanzetto *Pricò* di Cesare Viola e con il secondo scrittore Zavattini. Ne nasce *I bambini ci guardano*, anche esso pieno di scene in esterno, come il film di Blasetti. Stavolta non ci sono sipari dietro a cui nascondersi e i temi sono subito indigesti alla censura (che comunque non boicotta il film, già di per sé sfortunato data la distribuzione a singhiozzo dovuta alla guerra): adulterio, abbandono del tetto coniugale, suicidio. Il tutto visto dagli

occhi di un bambino, che soffre più degli adulti, che però soffrono anche loro tanto da non accorgersene. Oltre tutto il film è un capolavoro, così come lo è la recitazione di Emilio Cigoli, futuro re dei doppiatori. E nessuno in futuro riuscirà a narrare con tanta sensibilità il tema della fragilità degli affetti familiari, difficili se non impossibili a ricomporsi una volta rotti.

Luchino Visconti non è ancora un regista, ha lavorato con Renoir e ad Hollywood come aiuto e scrive sulla



rivista di Vittorio Mussolini come critico. Dopo due bocciature della censura ha in mente un terzo copione, una versione padana di *Il postino bussa sempre due volte*, di cui però non ottiene i diritti. Viene fuori *Ossessione*, forse il miglior film italiano di sempre, innovativo nella grammatica narrativa e nello stile (con le prime embrionali steady soggettive e un montaggio spregiudicato per i primi anni quaranta). Il simbolo dell'inizio del neorealismo (anche se Lucio Fulci all'esame finale del CSC, farà notare per filo e per segno tutte le inquadrature copiate ai francesi ad un Visconti esaminatore, che gli darà ragione). Inutile ricordare la trama, o quanto siamo belli e bravi la Calamai e Massimo Girotti, vale però la pena fare due precisazioni. Il film che dà l'inizio al neorealismo è un film in realtà falso (come ricorderà affettuosamente Carlo Lizzani) e per nulla realista: un vagabondo nel 1942 non andava in giro indisturbato e non ci si vestiva in quel modo, ti avrebbero arrestato. Inoltre non ci sono contenuti politici, al massimo sociali e culturali. Inutile averci visto chissà quale antifascismo anche latente o remoto. Visconti è antifascista e molto vicino al PCI clandestino, è omosessuale semi dichiarato ed è quanto di più lontano si possa essere dal fascismo, specie da quello degli anni quaranta, ma il film

non c'entra. Qui è il cinema italiano a crescere, il cambio di regime è relativo ed aiuta magari gli sceneggiatori, ma non i registi. E ciò è dimostrato dal fatto che tutti i registi neorealisti (escluso De Sica e Leone padre) passano con disinvoltura dall'ala protettrice di Vittorio Mussolini ad un antifascismo dell'ultima ora e il cinema non ne risente. È lecito ipotizzare, anche se nessuno sarà d'accordo, che la maturazione del cinema nazionale ci sarebbe stata anche senza crollo del regime, magari

un po' più lenta e mediata. Vittorio Mussolini, Pavolini e Gravelli hanno la bava alla bocca contro *Ossessione*, ma hanno anche altri problemi, visto che il film esce il giorno della resa della Prima Armata in Tunisia. E comunque il fermento culturale sarebbe esploso comunque, l'antifascismo è solo il canale più comodo in cui farlo viaggiare.

La panoramica del pre neorealismo merita una ultima aggiunta apocrifia – già che ci siamo. Di norma la critica limita il pre neorealismo solo alle tre pellicole citate, indicate come tre

episodi prima della Liberazione di Roma e del salvifico *Roma città aperta*, del quale si tratterà (polemicamente) nel prossimo articolo. In realtà ci sono altri tre episodi che vanno aggiunti al nuovo genere, dei quali – casualmente – *Italicum* ha già trattato. Si tratta della trilogia di esordio di Aldo Fabrizi, che tra il 1942 e il 1943, con Bonnard e Mattoli passa dai palchi teatrali dell'alto Lazio alla ribalta nazionale con *Avanti c'è posto*, *Campo de' fiori* e *L'ultima carrozzella*. Benchè il punto di partenza siano tre macchiette comiche teatrali e il corollario sia comico e divertente (Virgilio Riento, Peppino De Filippo...), lo svolgimento è ultraneorealista: i protagonisti sono ultrapopolari e i film sono pieni di esterni non girati in teatro (sono le storie di un bigliettaio del tram, di un pescivendolo e di un vetturino) e ci sono elementi di turbamento della quiete borghese familiare (un protagonista viene richiamato alle armi e parte d'urgenza per l'Africa, una festa all'osteria viene interrotta dal coprifuoco). Fabrizi e la Magnani (che peraltro è la prima scelta di Visconti per *Ossessione*) non sono dunque attori comici che grazie a Rossellini ci hanno anche fatto piangere, ma sono anche loro pionieri del neorealismo.

Giovanni Di Martino

# Il blog del Centro Culturale Italicum



Periodico di cultura, attualità e informazione

Il sito del Centro Culturale Italicum è stato completamente rinnovato, ed è ora un blog. Dal blog è possibile scaricare gratuitamente i numeri del periodico in formato PDF, rilasciati con licenza Creative Commons, o richiedere delle copie cartacee. E' inoltre possibile lasciare commenti e condividere i contenuti su facebook, twitter, linkdn, google, ecc.

**Scriveteci, create dibattiti,  
partecipate alla nostra battaglia ideale,  
fate vostra la nostra  
"Passione dell'Anticapitalismo"**

La nostra nuova mail è:

**centroculturaleitalicum@gmail.com**

Cliccando su "Segui" e inserendo il vostro indirizzo e-mail, riceverete gli aggiornamenti direttamente nella vostra casella di posta elettronica.

*N.B. agli indirizzi e-mail così inseriti non verrà inviata pubblicità dal Centro Italicum e non saranno ceduti a terzi.*

Iscrivetevi al nostro blog, lasciate i vostri commenti, seguite le novità, condividetene i contenuti !

**[www.centroitalicum.com](http://www.centroitalicum.com)**

## ITALICUM

Periodico di cultura, attualità e informazione del  
**Centro Culturale ITALICUM**

Anno XXXII

Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 28 del 15-1-1985

Direttore Responsabile: **Luigi Tedeschi**

Copyright (c) 2013 **Centro Culturale Italicum**

Il periodico è rilasciato con licenza Creative Commons – Attribuzione – Non commerciale – Non opere derivate 3.0 Italia. Per consultare la licenza vai all'indirizzo: <http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/3.0/it/>

### Versione cartacea del Periodico

E' possibile ricevere la versione cartacea del periodico, al costo di **5 euro** per singola copia (come rimborso delle spese di stampa e spedizione), inviando una richiesta all'indirizzo [centroculturaleitalicum@gmail.com](mailto:centroculturaleitalicum@gmail.com). Per più copie dello stesso numero, o copie di più numeri, è previsto un costo ridotto. Verrà inviata una mail di conferma con l'importo effettivo e gli estremi per il pagamento.

Contatti: **[www.centroitalicum.com](http://www.centroitalicum.com)** - [centroculturaleitalicum@gmail.com](mailto:centroculturaleitalicum@gmail.com)